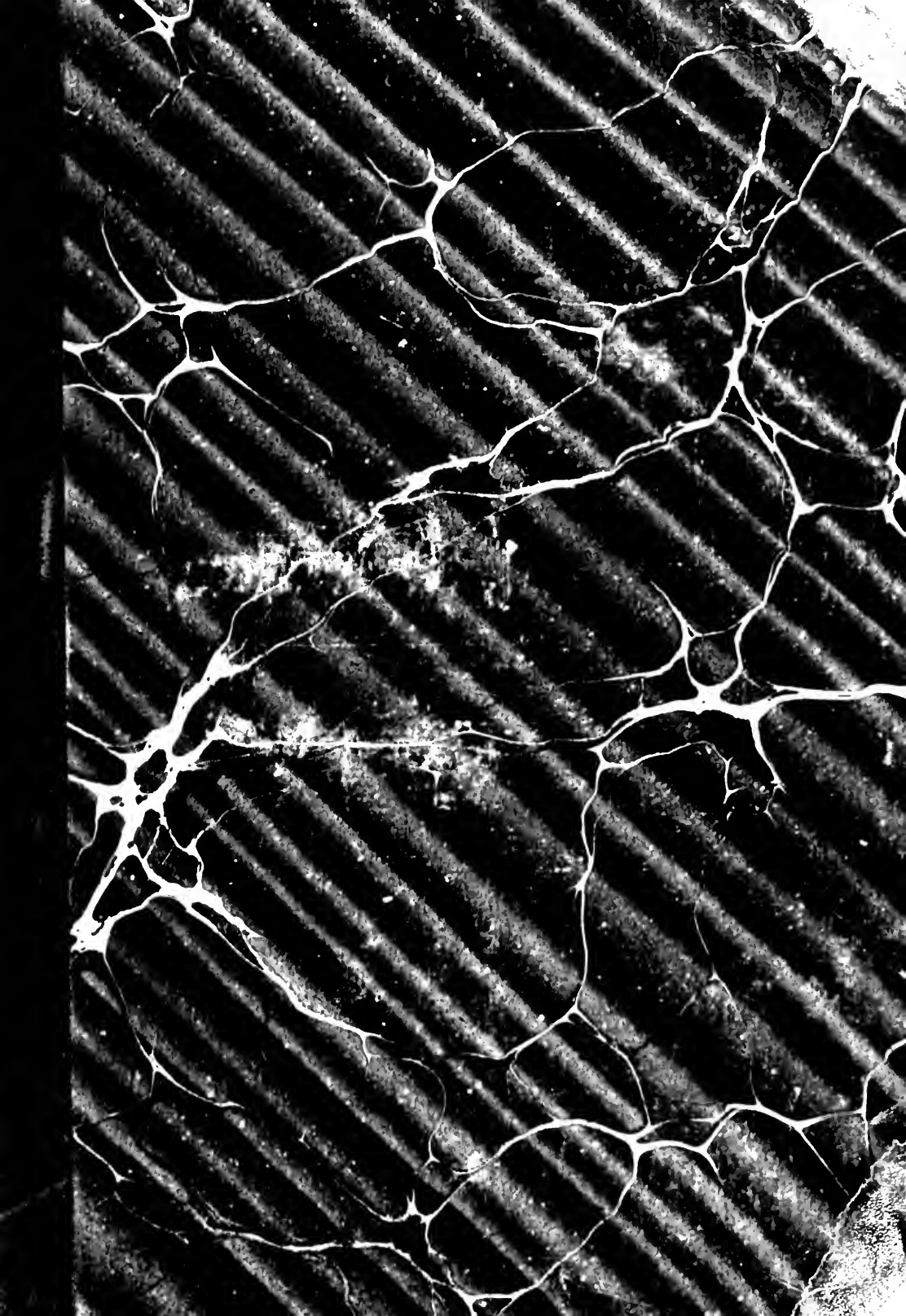

F.9445

OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO IV.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

ENDECASILLABI.

ALL' IMPAREGGIABILE

A U R O N T E

SOTTO IL CUI NOME INTENDESI

L'EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE

C U R Z I O O R I G O

LEGATO DI BOLOGNA.

E quali, o Felſina, per le tue valli
Vaghi Amoretti, ridenti Grazie
Col piede intrecciano feſtoſi balli?

Perchè le Oreadi la ghirlandetta
Freſca odorata ſul crin s'acconciano,
Speglio facendoſi dell'onda ſchietta?

Perchè il Bue placido dal buon Bifolco
Cinto le corna di mirti e d'ellere
L'aratro lucido laſcia nel ſolco?

Perchè d'inſolite grida giulive
Le iſteſſe alpeſtri rupi rimbombano,
Gli ſpechi concavi, l'iſteſſe rive?

Chi tanta naſcere fa in queſta parte
Gioja, che porta di ſoaviſſimo
Riſo l'argentee gote coſparte?

Oh giorno! oh candido giorno ſincero!
L'alma cagione del comun giubilo
Ben veggio, ed apremi Calliope il vero.

Del Sol le rapide rote lucenti
Già l'anno quarto per gli ampj portano
Innavigabili ſpazj dei venti;

E il Paſtor inclito, cui l'aureo freno
Roma commiſe, non anco tolſero
Del biondo Tevere le ſponde al Reno.

Oimè! ſe il celere volger dell'anno
Terzo il rapiva, qual fora, o Driadi,
L'aſpetto ſquallido del noſtro danno?

Chi più la gravida dorata ſpica
Vedría dal campo ſolcato ſorgere,
E incoronarſene la Pace amica?

Chi d'oro tumide, diletta ſoma,
Al colle apríco dal tralcio pendere
L'uve, e dall'albero le non ſue poma?

Vedrebbe l'eſule di toſco armata
Vendetta, e l'empia Frode, che ſimula
Pace, e l'Invidia, che torvo guata.

O del Felſineo terren cultrici
Beate Genti, ecco oltre il termine
Preſcritto varcano li dì felici.

Un voto fervido ſu via ſciogliete,
Che poi dei franchi Verſi, ch'io medito,
In alto lievinlo l'ali inquíete;

E per l'aereo tranquillo vano
D'immenſa luce pieno lo traggano
A piè dell'ottimo ſublime Alnano.

Già parmi ſciogliere l'armoníoſe
Penne, e là deſtro ſu i vanni giugnere
Ov'egli modera l'eterne coſe;

E dirgli: Recoti ſoſpiri e preci
Per Lui, che lungo la ſponda Renia
Del Paſtor Maſſimo tien l'alte veci.

Auronte a chiederti levan dal fonte
Le Ninfe il glauco capo ceruleo;
Auronte ſuonano le ſelva e'l monte.

PER LE NOZZE
DELLA N. D. LA SIGNORA CONTESSA
DOROTEA SCOTTI DI VIGOLENO
COL SIGNOR CONTE
GIOANNI ANGUISSOLA
DI RIO VERGATO.

Le Nozze furono celebrate in Primavera.

Oh come ſpirano mai ver me liete
L'aure divine, che i Verſi portano
Su le Pindariche penne inquiete!

Ridente ſiedemi Ciprigna a lato:
Venite, o Grazie, al crin cingetemi
Le roſe e il tenero mirto odorato.

Queſta, ch'or l'animo m'accende e deſta,
D'alme bennate, d'ingegni fervidi
Madre inſtancabile, Piacenza è queſta.

Ecco il ciel orrido vicende muta:
La pellegrina tornata Rondine
Cantando, gli oſpiti tetti ſaluta.

Mirate rapidi ſu i vanni lievi
Col vago meſe venire e ſciogliere
I nuovi zeffiri pruine e nevi.

Vedete al tiepido fecondo Sole
Tra l'erbe verdi, che rigermogliano,
Spuntar le pallide prime víole.

Venite, o Grazie, venite, Amori,
I nuovi Verſi per nobil Talamo
Felici naſcano coi nuovi fiori.

Ma qual mai veggiomi ſtuolo improvviſo
D'Ombre onorate dintorno ſorgere,
Laſciati i placidi luoghi d'Eliſo?

Ombre, io ravviſovi, che attente e gravi
State al mio canto: voi ſiete un'inclita
Lontana ſerie famoſa d'Avi.

Veggo elmi lucidi, veggo feroci
Usberghi e ſpade, ſuperbi titoli,
Latine Porpore, guerriere Croci.

Ombre magnanime, non mi moſtrate
Le antiche impreſe, l'auguſta origine:
Ai voſtri eliſii ſeggi tornate.

Sol cetre d'epico ſplendore amiche
Voglion le voſtre di là dal gelido
Supremo cenere chiare fatiche.

I dolci numeri, che ſciorre io tento,
Con le ineguali piume non oſano
Le vie traſcorrere d'alto argumento.

Sì, Sposi, egregia progenie eletta
D'Avi sì prodi, ſol di voi parlino
Le rime facili, che Amor mi detta.

Ecco d'Urania vien l'almo Figlio:
Vergine adorna, ſorgi: aſſai preſero
I crin pieghevoli legge e conſiglio.

Lunga e ſoverchia di sì bel giorno
Parte occupando aſſai ti ſtettero
Del veſtir l'abili Miniſtre intorno.

Tutta in belliſſime veſti già ſplendi:
Sono teſoro di foco limpido
Le gemme tremole, che al collo appendi.

Altre altre chieggono più degne coſe
I Carmi noſtri: per altro celebre
Ir dèi fra l'Itale lodate Spoſe.

Molto è diſcendere da priſca gente,
Che del buon ſangue cela nei ſecoli
La vetuſtiſſima Regal ſorgente:

Molto è di ſplendida ricchezza ſtarſi
Fra i larghi doni, ſenza cui ſembrano
Negletti i nobili Nomi oſcurarſi;

Ma noſtro merito non è la cuna:
Sola i diverſi deſtin del naſcere,
Chiaro, od ignobile, regge Fortuna.

In te s'ammirino belle virtudi,
Che nel cor ſaggio, come tuo proprio
Pregio immutabile, conſervi e chiudi.

Pietà, che ſupplice fra caſti e puri
Affetti l'Are frequenta e venera;
Senno, che ſupera gli anni immaturi;

Coſtumi ingenui, che teco ſtanno;
Maniere accorte, vivace ſpirito,
Decoro e grazia, che inſieme vanno.

Ma perchè tingere di roſſor vivo
Ti veggio il volto, leggiadra Vergine,
E altrove torcere l'orecchio ſchivo?

Placata volgiti: nulla più udrai:
Tacerò il dotto piè, che in volubili
Paſſi diſtinguere danzando ſai;

Tacerò il roſeo labbro, in cui ſuona
Sì pronta e terſa la ſoaviſſima
Lingua, che l'inclito Gallo ragiona;

E l'ammirabile mano o qualora
Umani volti contorna ed anima,
O tele ſeriche punge e colora;

O qualor agile diſcorre e morde
Del maeſtoſo profondo cembalo
Le teſe armoniche dorate corde.

Ite ſolleciti, di Citerea
Seguaci alati, dite all'amabile
Spoſo, che chiamalo la voſtra Dea.

Dite, che attendelo con Imeneo
Qui, dove un Nodo pari a quel ſtringeſi,
Che ſtrinſe Tetide col buon Peleo.

Molta vorrebbero parte del canto
L'alte ſue lodi; ma ſpiega l'umida
Notte ecco il tacito ſidereo manto.

Il fauſto Augurio già d'alto ſceſo
Ecco ſul molle letto purpureo
Sta ſu le candide piume ſoſpeſo.

Che più ſi traggono dimore? Vieni,
O fida Spoſa, lieta concediti
Al fido Giovane, che per man tieni.

Fuſti aſſai d'ottimo ſublime Padre
Attenta e degna cura e delizia,
E degno ſtudio d'eccelſa Madre.

Endecaſillabi, non oltre il ſuono
Oſi importuno dei Verſi ſtenderſi:
Sacre al ſilenzio queſt'ore ſono.

L'illuſtre Coppia ſu via di ſanti
Ampleſſi avvinta prendete in guardia
Voi, mute tenebre, care agli Amanti:

Che intanto pronuba l'alma Lucina
Le cune appreſta, che raccor deggiono
La non diſſimile Prole vicina.

PER LAUREA LEGALE
CONFERITA AL SIGNOR
ANTONIO CIVERI
DA CASALMAGGIORE
DAL SIGNOR AVVOCATO
PAOLO POLITI.

Scritti in un giorno dall'Autore ; mentre tre di avanti la Laurea gli furon commessi.

O dal bell'impeto, che move i Vati,
In picciol tempo, Verſi miei fervidi,
Sul verde margine di Parma nati;

Nati or che Temide la nova fronda
Legal recando, muta la delfica
Sede fatidica con queſta ſponda,

No, non diſpiacciavi, men culti e terſi
Veder, vi priego, la luce pubblica:
Uſcite, o ſubiti felici Verſi.

Nocque ſoverchia ſovente cura
Al bello, ch'ama ſenz'arte naſcere;
E ſe ne dolſero Genio, e Natura.

Belle non ſorgono, ſenza che deſtro
Cultor le guardi con lungo ſtudio,
Erbe ſpontanee ſu giogo alpeſtro,

Che poi delizia, poi ſudor degno,
Ed immortale vanto e memoria
Son di botanico ſagace ingegno?

Uſcite liberi, quali naſceſte,
Verſi, di pronto calor poetico
Figlj, che facili le Muſe aveſte.

Gemma di Giovani, ch'àn pregio e nome,
Civer, voi chiama, dove Palladia
Corona pongaſi ſu le ſue chiome:

Corona, premio di dotte fronti,
Conforto d'alme, che le difficili
Del giuſto cercano divine fonti.

Ite, e ſpargetelo dello ſplendore
Vivo dei modi, che ſacro dettami
Occulto ſpirito agitatore.

Per mano preſelo di ſtar nimica
Nei patrj tetti fra i dolci comodi
Vera di gloria nobil fatica,

E fe' le tenere piante ineſperte
Del Saper almo ver le vie volgerſi,
Che a pochi piacciono, rimote ed erte;

E fe', che l'aurea Scienza, ed Arte
In lui concordi formaſſer l'animo,
Come d'uom d'ottima celeſte parte;

E lieta videlo nel gran víaggio
Non curar altro che l'orme, e l'ardue
Strade certiſſime di farſi ſaggio;

Mentre, oimè! l'Itala Gioventù molle
Altro non cura del guaſto ſecolo
Fra gli ozj apprendere che ad eſſer folle;

Di veſti lucida, ſpirante odori
Dai crin corretti da lungo pettine,
Serva di languidi furtivi amori;

Sorda al rimprovero de' priſchi eſempi,
Non ai ſuoi lari, non alla patria
Cara, e non utile nei duri tempi;

Paga di ſplendida cuna e di chiaro
Vetuſto ſangue, quaſi baſtaſſero,
Come mal ſognaſi dal vulgo ignaro.

Quanta ei nel tacito petto or non volve
Gioja, toccando l'eccelſo termine,
Sparſo il crin inclito di bella polve!

Corſier magnanimo, che, quaſi penne
Al piede aveſſe, d'onor lo ſtimolo
Dolce pungendolo, tutti prevenne.

Dunque d'armonico plauſo ſonoro,
O per lui nati Verſi, cingetelo,
Mentre altri adornalo d'eterno alloro.

Rimira, ditegli, fra l'onorato
Stuol qual di lauro te vela egregia
Man ſacra a Pallade, Garzon bennato.

Novel Demoſtene, POLITI, adorno
Te fa del ſerto, che già alle tempie
Di ſua man poſegli Minerva intorno;

Aurea dell'Attico Foro vetuſto
Reliquia viva, degno, che udiſſelo
L'eloquentiſſimo secol d'Auguſto;

Le Leggi ambigue a ſparger atto
Di puro lume, perchè fuor eſcane
L'aſpetto ingenuo del Vero intatto;

Dei rei ſolleciti ſoſtegno e ſpeme,
Fiume d'immenſa civil facondia,
Che avverſe oppoſite forze non teme;

Grande, e mirabile, ſe trova, o elegge
Acconce coſe; divin, ſe in ordine
Poſte le modera, parlando e regge;

E le pieghevoli menti ai ſuoi detti
Vincitor guida, e fa, che docili
Al Retto ſervano gli umani affetti.

Tu d'altro eſempio meſtier non hai,
Garzon felice: ſtudia queſt'unico:
Se puoi, pareggialo: vincil, ſe fai.

PER MONACA
DI CASA MARSIANI
FIGLIA
DELLA SIGNORA
D. MARIANNA ERCOLANI MARSIANI,
AL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI.

Venne invitato a cantare dal predetto Signore in tempo ch'egli era ſtato dichiarato Lettore eminente nell'Univerſità di Parma, e l'Autore trovavaſi involto in triſte vicende.

Quando altro in animo volgea che Verſi
Per Verginella, che a Dio conſacraſi,
Cinto di torbidi penſieri avverſi,

E d'altre armavami la curva Lira
Corde, che ultrici note ſaettano,
Tarda ad accenderſi magnanim'ira,

Dalle Eliconie frondoſe cime,
Perchè or ben altre, diletto IPERIDE,
Mi chiami a ſcrivere ſoavi rime?

Come a te il lirico richieſto ſuono
Negar mai poſſo, a te, cui diedero
Cetra sì nobile le Muſe in dono?

Degno, che t'odano le patrie Scole
Dal primo ſeggio, vena perpetua
Schiuder di pubbliche dotte parole.

Dunque, o di fervido, ma giuſto ſdegno,
Acceſi Carmi, per poco ſtatevi
Chiuſi nell'impeto del caldo ingegno.

Canto una Vergine: lunge, o Profani:
Ver me da Pindo ſcendete celeri,
Verſi puriſſimi Catulliani.

Ma pría di movere dai mirti ombroſi,
Dove il leggiadro Cantor di Sirmio
Vi tiene al garrulo vil vulgo aſcoſi,

La troppo libera proterva fronte
Ricomponendo, ite, tergetevi
Dentro il Davidico ſonoro fonte;

Nella profetica luce avvolgete
Là il dolce labbro, là in altro nettare
Le lievi armoniche penne immergete.

Queſto è il ceruleo gentil Panaro,
Dove già l'Ara, già il Velo celibe
Celeſti altiſſime Grazie appreſtaro.

Mirate: ſcendono gli eterni Amori;
Temprata in Cielo cetra mi recano,
E la coronano d'eterni fiori.

Dunque ſu cantiſi Coſtei, che uſcita
Dal MARSIANO vetuſto Stipite,
Va dove Spirito divin l'invita;

E perchè intrepida più franco il caſto
Piè ſul bel calle diſciolga, ditele
Qual laſci secolo dolente e guaſto.

Nido ſon d'empie menzogne ed arti,
Ditele, o ſacra Colomba candida,
Le terre miſere, donde ti parti.

La Pietà timida fugge e ſi cela,
E la tradita Fè l'ali accelera,
E il volto pavido fuggendo vela.

Intorno gravida di venen cieco
Erra vibrando ſguardi implacabili
La ſmorta Invidia dal ciglio bieco.

Son mille inſidie dove le ſponde
Più ſembran liete: dove più ridono
L'erbe mortifera ſerpe s'aſconde.

I desír avidi van ſenza legge,
Come corſieri, che più non ſentono
Freno che modera, mano che regge.

Il Luſſo improvvido vota le gravi
Arche d'argento: diſperde e diſſipa
Quanto a raccoglier ſudaron gli Avi.

Ovunque volano gli Amori folli,
E nove norme di viver dettano,
Che fanno gli animi codardi e molli.

A chiaro merito contraſta e chiude
Fortuna il corſo: dove rivolgerſi
Oppreſſa e povera non ſa Virtude.

Sì, fuggi rapida, Vergine ſaggia;
Cerca altro cielo tranquillo e lucido,
Sicura e placida cerca altra ſpiaggia.

Ma, Vergin ottima, poichè coi doni
Del Ciel ti parti, prima, deh! ſcordati
Qual degna amabile Madre abbandoni:

Poche tal ebbero sì egregia Madre,
Cui tutte intorno le doti ſplendano,
Che quaggiù adornano l'alme leggiadre.

Dotta, ſe Italico gode d'eletti
Penſieri e modi lavoro inteſſere,
O culti ſciogliere facondi detti.

Queſta ſoſpendere ſola potría
Le pronte voglie, che l'erta prendono
Anguſta a correrſi difficil via.

No, non ti volgere ver lei; ma ſtendi
Gli arditi vanni: là dove aſpettati
Celeſte Talamo veloce aſcendi.

Deh qual mai guidati ſuperno raggio!
Quanti Angeletti l'ali mai battono,
E t'accompagnano nel bel víaggio!

PER LA VESTIZIONE
DELLA
SIGNORA MAZZA
NEL CONVENTO
DI SANTO AGOSTINO
IN PARMA.

Furon compoſti dall'Autore mentre ſi trovava in Venezia nell'anno 1745.

Già fui d'Arcadica ſelva Cultore,
Che lungo Parma ſorgea lietiſſima:
Già non ignobile viſſi Paſtore.

Allor le diſpari cerate canne
Mio piacer furo; allor m'udirono
Silvani e Driadi, greggi e capanne;

Allora amabile Ninfa felice
Ebbe il mio canto, che a lei per riedere
Ripercotevaſi nella pendice.

In fronte ardevami l'eſtro e il deſío
Di bella lode: ſovente d'edera
Inghirlandavami l'Arcade Dio.

Meco era IPERIDE, facondo fabbro
D'eletti Carmi, che come liquida
Vena di nettare gli uſcían dal labbro.

Meco era MENNONE, meco il diletto
ARISTOFONTE, cui le Pieridi
Tutta inondavano la lingua e il petto.

Ma poichè torbide l'ore ſerene
Si fer per colpa di ſorte inſtabile,
Laſciai le floride Parmenſi arene.

Colà ad un iſpido ginepro acuto
Partendo appeſi l'agreſte calamo,
E diſſi: Reſtati qui ſolo, e muto.

E dove, o d'Adria ſublime regni
Auguſta Donna, pronta a raccogliere
I cari a Pallade beati ingegni,

Venni, e in bell'ozio tutte ſcordai
Le baſſe cure, che a ferir fervido
Eccelſo ſpirito non giunſer mai.

Come or qui teſſere poſſo io parole
Sulla ſilveſtra ſampogna facile,
Che i boſchi e i gelidi fonti amar ſuole,

E cantar inclita Vergine ſaggia,
Che d'un bel pregio può nuda e povera
Laſciar la patria Parmenſe piaggia,

Di lane cingerſi, depor gli adorni
Manti, e ſprezzando le faci pronube,
A Dio rivolgerſi nei miglior giorni?

Qui rivi lucidi, qui grotte ombroſe
Non veggio, o valli; ma ſol Nettunie,
Ignote a TITIRO, ſponde arenoſe,

Delubri celebri, ſuperbe mura,
Marmorei ponti, genti che libere
La fronte moſtrano lieta e ſecura.

Speſſo qui l'agile gondola bruna
Me ad altro intento che al biondo Apolline
Porta per l'ampia cheta laguna.

Non d'ombre prodigo veggio romito
Qui ſorger faggio, non olmo a vedova
Vite pampinea dolce marito;

Ma volti gli arbori veggio in antenne,
Tonanti bronzi dai fianchi mettere,
E ai venti indomite dar lunghe penne;

E il Leon Veneto ſu le bandiere
All'uopo pronte moſtrare all'Aſia
Di valor gravide l'ire guerriere:

Pur forza è ſciogliere Verſi, che ratto
A te ſul Taro, GELTRUDE, volino,
Fior delle Vergini Parmenſi intatto.

Dunque, o Nereidi, marine Dive,
La verde chioma di gemme tremole
Cingendo, alzatevi ſopra le rive;

E ſe in Pauſilipo, ſe in Mergillina
SINCERO feſte primo diſchiudere
La nuova armonica fonte divina,

Onde l'altiſſimo Dio dei Poeti
Seco amò i curvi lidi traſcorrere,
E al Sole appendere l'umide reti;

Verſi inſpiratemi, che Parma ammiri,
Verſi, ove luce di vive immagini
Dentro le liriche forme s'aggiri.

Vuoi dunque, o tenera leggiadra Figlia,
Dal ſen materno così diſgiungerti,
E queſte aſcondere sì ardenti ciglia?

Nè vuoi conoſcere di Madre il nome?
Queſte, oimè! queſte vuoi tu recidere
A dotto pettine dovute chiome?

Sel vede e duolſene, ſel vede e piange
L'abbandonato Garzon di Venere,
E l'arco inutile per ira frange.

O Ninfe equoree, non è Coſtei,
No, mortal coſa: gli occhi ſuoi ſpirano
Lume, che parteſi dai ſommi Dei.

Vede ella i miſeri beni, ond'è paga
Malcauta voglia, che al peggio appigliaſi,
Alma non rendere quaggiù mai paga;

Vede la giovane ſtagion vivace
Preſto ſu l'ali fuggir volubile,
E preſto perdere quel che più piace,

E fuor del tramite diritto uſcita
Turba d'affetti gir cieca e rapida,
E tutta meſcere l'umana vita.

Però ſollecita volge le ſpalle
A queſta ingombra d'amare lacrime,
Piena d'inſidie terrena valle;

In cella chiudeſi: con Dio ragiona.
Voi, di ramoſi coralli candidi,
Ninfe, appreſtatele gentil corona.

Sin dall'Adriaco lontano lido
Fate a lei plauſo: Su vanne, ditele,
Vanne ove aſpettati celeſte nido;

Nido caſtiſſimo, ſu cui non piomba
D'augel rapace nimico artiglio:
Vanne, puriſſima ſacra Colomba.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA MARCHESA
MARIANNA GIOSEFFA CANONICI
ABITANTE IN VENEZIA
CHE COMPONE VERSI, CANTA,
E SUONA IL CEMBALO EGREGIAMENTE.

Anacreontico mirto odoroſo,
Al cui bel piede ſedendo medito
Un ſoaviſſimo Canto vezzoſo,

Sull'Apollinea dotta pendice
Del Tejo Vate le grazie inſpirami;
Lieto ricoprimi d'ombra felice.

Tra quanti nacquero lungo Elicona
Tu ſe' pur quello, che al Padre amabile
Dei dolci numeri feſti corona.

Qui ſeco aſſiderſi, qui luſinghiera
Ai ſuoi bei Carmi ſolea pur volgerſi
La Dea, che adorano Cipro e Citera:

Qui pur vedevalo di roſe adorno
Il crin canuto guidare in liberi
Balli le candide Fanciulle intorno;

O in faccia agl'invidi e gelid'anni,
Inghirlandato di verde pampino,
Nel vin ſommergere cure ed affanni.

Veggio pur pendere d'amor maeſtra
Qui la ſua cetra, che par dir tacita:
Altra non abbiami men abil deſtra.

Dunque, o di Cipride fedeli alate
Compagne eterne, coi roſtri roſei,
Colombe celeri, ver me volate.

In Adria, ditemi, quando ſolete
Talor da Paſo colà ditcendere,
Mai viſto un'inclita Vergine avete?

Quella, cui ſplendida diè cuna e nome
Il Ferrareſe ſonante Eridano,
Gli occhi cerulea, bionda le chiome.

Le gote giovani di candor piena,
Che in bel vermiglio dolce ſi tingono,
Bella degli animi ſoave pena.

Se voi vedetela, ſe colà mai
Voi l'aſcoltaſte, Colombe Idalie,
Qual io già vidila, qual l'aſcoltai,

La ſteſſa tenera Madre d'Amore
Al viſo, agli atti parer potrebbevi,
E cagion eſſere d'un bell'errore.

Ah! perchè rapide da me fuggite,
Colà d'ir vaghe? Sull'ali argentee
Ferme tenetevi; Colombe udite:

Ecco Melpomene tutta in me ſcende,
Perch'io n'adombri l'eccelſa immagine,
Che nel cor fervido viva mi ſplende.

No, non aſpettino parte dei modi,
Che per lei tempero ſul greco eſempio,
Le ſue men fulgide, men degne lodi.

Per beltà fragile non va fra noi
Coſtei, che onoro, ſol chiara e celebre;
Beltà è il men nobile de' doni ſuoi:

Nè nacque a volgere fra il ſeſſo imbelle
Oſcuri giorni; nata l'accolſero
Le nove unanimi febee Sorelle,

E il primo aſperſero latte, che a lei
Fida Nutrice fu ſcelta a porgere,
Del puro nettare dei fonti aſerei.

Crebber le delfiche calde faville
Nel gentil ſangue, che poi proruppero
Dal giro lucido di ſue pupille,

Quando ſedendole Euterpe a lato
I toſchi Verſi primieri uſcirono
Dal feliciſſimo petto agitato.

Certo la decima di Pindo Dea
La crederete, degna che accolgala
L'ombroſa altiſſima ſelva Dircea,

Qualor vedretela cinta d'alloro,
Alme Colombe, dolce percotere
Con plettro eburneo le corde d'oro;

Ma come immobili là nel ſuo tetto
Su i bianchi vanni vi terrà incognita
Forza d'inſolito nuovo diletto,

Qualora vario, qualor di cento
Luſinghe ſparſo l'udrete ſciogliere
Induſtre muſico divin concento!

Non onda limpida, che leggermente
Cade, e rompendo fra i ſaſſi mormora,
Sì grata e placida ſonar ſi ſente;

Nè in sì mirabile diverſo ſtile
Uſignuol s'ode bei canti inteſſere
Ai giorni tiepidi del vago Aprile,

Che uguagliar poſſano quella veloce
D'affetti ſubita motrice ed arbitra
Inimitabile pieghevol voce.

Pende il ſilenzio dalle ſue note,
E il piacer vola dietro le tremole,
Sonore in aria creſcenti rote.

Se poi diceſſivi come ſpedita
Move la mano ſu i boſſi armonici,
Che pronti ſentono l'agili dita,

E per l'aerea liquida via
Qual inceſſante del canto egregio
Compagna ed emola naſce armonía,

Forſe qui ſtarvene più ſoſterreſte,
Colombe, meco? Forſe ſoſpendere
Più le lieviſſime penne potreſte?

Ite, e nel Veneto ſoggiorno altero
Mirate, udite Colei, che vincere
Il mio dir debile potrà col vero.

TRASPORTO
DEGLI ENDECASILLABI LATINI
DEL
CAVALIER MACGDONAL
IN ENDECASILLABI TOSCANI
MANDATI
A COMANTE.

O di mia Patria Muſa, che tieni
Lunge da Pindo il piè fra l'Angliche
Inculte inoſpite ſelve, deh! vieni;

Rivolgi, priegoti, ver me le piante;
Vanne, e l'Amico in un ſalutami,
E il Vate Italico nel mio COMANTE;

Cui non il ruſtico ſuono ſconviene,
Se il buon Silvano, ſe Pane celebra
Sopra le Sicule diſpari avene.

Se in mezzo ai Satiri vagar tel vedi,
Che ſotto l'ombra a coro ſaltano
Protervi ed agili ſu i feſſi piedi;

E non incognito delle ridenti
Grazie il Compagno pur colà trovaſi
Fra le più nitide Ninfe decenti.

Comunque Venere, Paſo laſciato,
Viene, e annodate con braccia candide
Le tre belliſſime le ſtanno a lato.

La lira temperi tu allor del paro,
Di cui le Muſe altra più armonica
Di corde tremule non anco armaro.

Applaude Mentore ai Carmi pronti,
A cui Minerva gode diſchiudere
Le metafiſiche più aſcoſe fonti.

Può di tua cetera l'armoníoſa
Luſinga allora d'un alto Genio
Spiegar la tacita fronte penſoſa.

Fiorilla celebri, propizio lume
De' ſacri boſchi, e ſai del ſubito
Tuo canto renderla materia e Nume.

Tu rimirandola ſenti agitarti,
E ſenti l'aura del favor proſſimo
Eſtemporaneo Poeta farti.

Queſti ſuoi numeri Catullíani,
Che balbettando con lingua barbara
Va, nata in gelidi lidi lontani,

Manda a te eſtrania Muſa, ai gran Carmi
D'Oſſiano avvezza, di quel magnanimo,
Ch'altri magnanimi deſtava all'armi.

ELEGIE.

PER LA
PROFESSIONE DE' SACRI VOTI
DELLA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA SANVITALI
VEDOVA FENAROLI
NEL MUNISTERO
DELLE CARMELITANE SCALZE.

Qual degli Angeli immortali
Tratta l'aria, e la percote
Col ſonar delle bell'ali?

E una cetra d'auree note
Chi mi reca fauſtamente,
L'aure aprendo in large rote?

Santo Amor, sì l'alma ſente
Il tuo Nume, che mi cribra
E m'illumina la mente,

E la luce, che in me vibra,
Fa con moti inuſitati
Dolce errar di fibra in fibra:

Me pur vuoi fra i chiari Vati,
Ch'oggi ammira il picciol Reno,
Dal tuo ſpirto innamorati.

Qual corſier, che sdegna il freno,
Il buon eſtro che m'inſondi,
Sdegna ſtarſi chiuſo in ſeno.

Dove dove ti naſcondi,
O gentil diſpregiatrice
De' bei Talami ſecondi?

O bell'anima felice,
Che partiſti così bella
Dalla mano Creatrice,

Perchè chiudi in alma cella
Tua virtù, che sì t'adorna,
E non odi chi t'appella?

Chi da noi mai ti diſtorna?
Ai tuoi tetti e ai mal ſecuri
Dolci pegni, deh! ritorna.

Non v'è Tortora, che furi
Mai sè ſteſſa al caro nido
Ed ai parti anco immaturi,

E cercando eſtranio lido
Tanta parte di sè ſteſſa
Laſci eſpoſta al boſco infido.

Mai non tarda, mai non ceſſa
Quella legge, che pietoſa
Par dal sangue a tutti impreſſa.

Vedovella ſoſpiroſa,
Tu i ſoavi accorti Figli
Tu ſcordar sì coraggioſa?

Quei, che ai ſaggi tuoi conſigli
Da Natura ſi fidaro
Nel cammino dei perigli?

Tu laſciar l'uſficio caro?
E le cure tue materne
Sin col Ciel non contraſtaro?

Oh conforto delle eterne
Alme voci, e che non puoi
Dalle fonti tue ſuperne!

Tu, che ſcendi ove più vuoi,
Per tropp'alte vie ſtupende
Vai guidando i doni tuoi:

Per te oh quanto mai riſplende
Il bell'ordine divino,
Che s'adora, e non s'intende!

Là nel ſuolo Paleſtino
Gir mi giova, ove ſedea
Delle Genti il gran deſtino;

E in Abramo, che ſorgea,
Pianta eletta dei Nepoti,
Le ſperanze racchiudea;

Che nei ſecoli remoti
In lui s'eran benedetti
Regi e Popoli anche ignoti.

Vecchio Abramo, or qual t'aſpetti
Dal Ciel voce, e quale impero,
Che ti chiami, e che t'affretti?

Grave d'anni col penſiero
Tu in Iſacco i primier vedi
Fauſti ſegni del gran Vero:

Speſſo al fianco ſuo ti ſiedi,
E gli narri i glorioſi
Lunghi eventi e i tardi eredi,

Che ſaran più numeroſi
Che non ſon in mar le arene
E in Ciel gli aſtri luminoſi.

L'ode Sara, e fa ſerene
Le pupille, e rinvermiglia
Sin le guancie d'età piene;

E in Iſai volte le ciglia
Di vecchiezza fecondata
Seco ancor ſi meraviglia.

Senti ſenti inaſpettata
Dal Ciel voce, che ti ſuona
Su l'orecchie ſuſurrata:

Sorgi, Abramo, ed abbandona
Queſte rive, e pronto intendi
Il mio cenno, che ti ſprona;

Movi il paſſo, e il Figlio prendi,
E ſul monte, che vedrai,
Sacerdote e Padre aſcendi.

L'odi, Abramo, e neppur ſai
Per dolor turbar la fronte?
E sì franco, e ratto vai?

Già la ſcure e l'ara hai pronte:
Il fier atto a pietà deſta
Sin l'alpeſtro orrido monte;

Nè pietà la man t'arreſta?
Sta ſul rogo il Garzon colco,
E bendato l'aurea teſta,

Come fior, che del Bifolco
Sotto il vomere pur deggia
Cader tronco ſopra il ſolco.

Ecco in aria già lampeggia
Nudo il ferro, e il patrio core
Dio dall'alto ſignoreggia.

Ferma, allor dall'alto Amore
Gridò, o Padre delle Genti,
Ferma il braccio feritore:

Sono al mio ſaper preſenti
Le promeſſe ſul tuo Figlio,
E i ſedeli giuramenti.

Fu il tentarti mio conſiglio:
Provar volli la tua fede
Nell'incontro del periglio.

L'alto eſempio in te ſi diede:
Non avrà diſſimil ſorte
Chi mi ſiegue, e chi mi crede.

Perchè fido foſti e forte,
Non potrà il tuo ſeme invitto
Spegner mai ſtagion, nè Morte;

E che domini è in Ciel ſcritto
Quanta terra è tra l'Eufrate
E tra il fiume ampio d'Egitto.

Tacque; e acceſo di pietate
Al Garzon tu, Abram, ſcioglieſti
Pria le braccia delicate,

Ed al ſen tel raccoglieſti;
Poi lo ſguardo diſioſo
Ricercando rivolgeſti,

E l'aríete velloſo
Unì vittima al ſolenne
Olocauſto portentoſo,

E la lucida bipenne
Ricevè tra corno e corno;
E ſvenato a compir venne
La grand'opra di quel giorno.

IL TALAMO

NELLE FELICISSIME NOZZE
DELLA SIGNORA CONTESSA
DONNA CORONA TERZI
DI SISSA
ED IL SIGNOR MARCHESE
BONIFAZIO RANGONE.

Su ſi levin queſte menſe,
Che aſſai tolſer ſue ragioni
Al bel Talamo Parmenſe,

E fra' liberi ſermoni
La gran cena aſſai bearo,
Dio di Niſa, co' tuoi doni;

E abbaſtanza riſonaro
Di preſagj, che nell'urne
I grand'Avi inſin deſtaro.

Già le brune ore notturne
Corſo han mezzo il ſuo cammino
Sopra l'ali taciturne,

E la Luna omai vicino
Sente il lucido foriero
Dell'albóre mattutino.

Sorgi, SILVIA: al letto altero
Gli Amoretti con le faci
Già ti ſegnano il ſentiero.

Vedi giugnere i ſeguaci
Bianchi augei di Citerea,
Che i ſoſpir rompon coi baci,

E inviſibil l'alma Dea
Traggon facile e ridente
Dalla piaggia amatuntea.

Già la ſtanza fauſtamente
Della Diva il piè roſato
E l'amico favor ſente.

Silvia, ſiedi: eccoti a lato
Le tre Grazie, cui ſpogliarti
Dalla Dea fu in ſorte dato.

Queſta i vaghi e d'or coſparti
Ricchi manti ti diſcinge,
Stanchi anch'eſſi omai d'ornarti,

E in buſtin bianco ti ſtringe
I bei fianchi affaticati,
E con roſeo naſtro il cinge:

Quella ai crin inanellati
Toglie i candidi ornamenti,
Da man belgica intrecciati;

Toglie i tremuli lucenti
Parti d'indica miniera
Dal bel collo giù pendenti;

Poi ſolcando luſinghiera
Dolcemente i bei capelli
Va con dotta man leggiera,

Chè sì folti e ricciutelli
Fan diletto e meraviglia:
Nè ſcompoſti ſon men belli.

L'altra in rete di giunchiglia
E d'argento gl'imprigiona,
E col ſpecchio ti conſiglia,

E di coſe ti ragiona,
Che al vil vulgo tacer deve,
E naſcondere Elicona.

Chino intanto un Amor, lieve
L'aurea fibbia diſnodando,
Scalza il piè leggiadro e brieve,

E lo bacia rammentando
Quanto è amabile e vezzoſo
Qualor move carolando.

Già pel talamo odoroſo
Non men deſtro un altro Amore
Guida il foco in urna aſcoſo,

E ne caccia il rigor fuore,
Diffondendo ai bianchi lini
Soaviſſimo tepore;

Ed un nuvol d'Amorini
Dalle copie intorno verſa
Amaranti e gelſomini.

Vedi Venere converſa
Far ſorriſo verſo il Nume
Cinto il crin di freſca perſa,

Che ſeguendo ſuo coſtume
Ti ripon di propria mano
Su le ſacre amiche piume;

E fa il ſonno gir lontano,
Che ai begli occhi tuoi dappreſſo
L'umid'ale batte invano.

Vien lo Spoſo, e del conceſſo
Letto prende quella parte,
Che fa invidia a Giove iſteſſo.

L'alma Dea, che piacque a Marte,
Ite, o Grazie, ite, Amoretti,
Ite, poi dice, in diſparte;

E voi prodi, Spoſi eletti,
Chiuſi e ſoli vi reſtate
Con i fidi e ſanti affetti.

I Maggior voſtri mirate,
Che vi fan di sè memoria
Su le tele colorate;

Quei, che diervi tanta gloria,
E ſi vider ſempre intorno
Il conſiglio e la vittoria.

Quel valor, che gli fe' un giorno
Gir sì chiari, in altri Eroi
Per voi faccia omai ritorno;

E rinnoviſi per voi,
Come pianta rinnovarſi
Lieta ſuol ne' germi ſuoi.

Cipri tace; e in dilungarſi
Molli ſpira aure divine
Dai capei d'ambroſia ſparſi;

E tra fulgide cortine
Chiude il talamo, e vi mette
Dolci immagini vicine;

E vi chiama voglie elette,
Vezzi liberi e ſecreti,
E ſoavi parolette;

E i ſoſpir languidi e cheti,
Ed i fervidi v'invita
Desír teneri inquíeti;

E con tutti ſuori uſcita
Vuol che deſto ſtia di ſuori
Su la ſoglia cuſtodita
Un armato ſtuòl d'Amori.

GLI AUGURJ

NELLE FELICISSIME NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE
DIOFEBO MELILUPI
DI SORAGNA
E LA SIGNORA CONTESSA
D.ª GIULIANA DI COLLALTO.

Dove ſei? Qual mai ſecreta
Ti naſconde ignota parte,
O satirico Poeta,

Che, nimico di noſtr'Arte,
Di ſal comico pungente
Mal ſpargeſti audaci carte? (*)

Io ti cerco, e di ſtridente
Acutiſſima ſaetta
Armo l'arco alteramente,

Meditando aſpra vendetta
Dell'ingiuſto amaro ſcherno,
Qual chi loco e tempo aſpetta.

Muſa, tu, che il fonte eterno
Dei preſagj nuziali
Tieni provvida in governo,

(*) *Inveiſce contro una Commedia d'incognito Autore, in cui ſono deriſi i Poeti, che in occaſion di Nozze fanno ſplendidi augurj, traſparendo anche da tale Commedia qualche oltremodo ardita cenſura.*

Tu, che ai Vati aggiungi l'ali,
E gli fai dell'avvenire
Gir nei ſacri penetrali,

Tu conforta il buon deſire,
E omai troppo invendicata
Tu ſeconda le bell'ire.

Su ſi canti, e un'onorata
Sia di Forti preſagita
Lunga ſerie ancor non nata.

L'alta MELIA ſtirpe ardita
Al COLLALTO ſangue altero
Si congiunge e ſi marita.

L'oda, e frema il Menzognero,
Che condanna il predir noſtro,
Quaſi ſempre erri dal vero;

E qual Corbo reo, che il roſtro
Nudrir ſuol d'eſca infelice,
Sia dai dotti a dito moſtro.

Ben mel ſo, ſpeſſo ſi dice:
» Trema; in breve ſarai doma,
» O dell'Aſia regnatrice.

» Ecco naſce chi la chioma
» Del tuo lauro arde velarſi:
» Qual età nol canta e noma?

» Vedi vedi rinnovarſi
» Un GOFFREDO, onde ſi torni
» La gran Tomba a racquiſtarſi.

» Al Fanciul ſin d'or s'adorni
» La felice fatal cuna:
» Son maturi i ſuoi bei giorni.

» Pronte ſon gloria e fortuna
» A raccorlo in auree faſce;
» Non tel ſenti, Odriſia Luna?

» Qual mai vano ardir ti paſce?
» L'immortal tuo domatore
» Non tel vedi? ecco omai naſce.

Così pien d'almo furore
Va talor vaticinando
Gentil fervido Cantore;

E le nubi ſuperando
Sopra i cerchj ampi e ſtellati,
Va tant'oltre ſecondando

I begli eſtri e gli agitati
Spirti acceſi, che ſi crede
Ragionato aver co i Fati.

Così ai Cigni Euterpe diede
Dei più celebri Imenei
Rallegrar l'illuſtri tede.

Ma poi come ſaran rei
Di menzogna i giuſti Augurj
S'altro in Ciel volgon gli Dei?

Eſſi ſolo puon ſecuri
Por lo ſguardo nel profondo
Folto error dei dì venturi:

Sanno i tempi, in cui nel Mondo
Ogni Ceppo generoſo
Tornerà d'Eroi fecondo.

Sol di Pindo un ingegnoſo
Cultor cura ſe convenga
Grande Augurio venturoſo;

E ſe ſtirpe a ſtirpe degna
Legan vincoli ſoavi,
I Nepoti ne diſegna,

Quai di ſenno onuſti e gravi,
Quali ardenti e bellicoſi,
Egl'immagina dagli Avi.

Sa però, che tenebroſi
Son gli eventi, e che ſi ſtanno
Laſsù ai Vati ancora aſcoſi.

Deh! più meco omai che ſanno
Le follíe d'invido ingegno,
Che dai Saggi onor non hanno?

Volgiam, Muſa, al nobil ſegno
Le fatidiche parole,
Che il tardar prendonſi a ſdegno.

O dei MELI egregia Prole,
Chiara ovunque il mare inonda,
Chiara ovunque ſcalda il Sole,

Laſcia omai la real ſponda
Del Germano invitto fiume,
Che d'antiche palme abbonda:

La gran Donna, ch'è tuo lume,
Mira quanti Amor ſon pronti
A preceder ſu le piume!

Già di qua dagli aſpri monti
Cento Ninfe s'adattaro
Le ghirlande ſu le fronti,

Aſpettando, che quel raro
Di valor ricco teſoro
Scenda, e il piè fermi ſu 'l Taro.

Oh di quanti Eroi, che onoro,
Grandi in guerra e grandi in pace,
Spoſa eccelſa, ſei lavoro!

I RAMBALDI tuoi qual tace,
Strania gente, o quale arena,
Che più lungi da noi giace?

E del grido, ch'alto mena
La virtù de' tuoi MANFREDI,
Quale Iſtoria non è piena?

Spoſa eccelſa, ancor non vedi
Delle belle indoli avíte
Riſiorir per te gli Eredi?

Che s'indugia? Uſcite, uſcite
Dal bel grembo, alme famoſe;
Marte e Pallade ſeguíte;

E fin d'or, barbare Spoſe,
Sul lor naſcere vi ſtate
Smorte in volto, e penſieroſe;

Per lor veggio incatenate
Già le foci a Dio nimiche
Dell'Oronte e dell'Eufrate.

Quante avvezze alle fatiche
Già m'ingombran le pupille,
Spade, e lucide loriche!

Non ſarà, no, dopo mille
E mill'anni ſola Teti
Celebrata per Achille.

Tu, che il ſacro de' Poeti
Preſagir pungi e deridi,
Ed ogni erba incauto mieti,

Torna a metter rauchi ſtridi,
Nero Augello (*), ch'io poi quale
Fin t'attenda in Ciel già vidi.

Miſer te, ſe la fatale
Deſtra mia vibra e diſchiude
Il ſecondo alato ſtrale,

Che di Pindaro l'incude
Pria ſoſtenne, e poi temprollo
Giù nell'orrida palude
Di ſua man ſdegnato Apollo.

(*) *Inveiſce nuovamente contro l'Autore incognito della Commedia, che deride i Poeti ne' loro Augurj.*

EGLOGHE.

PER IL GIORNO
DEL
SANTISSIMO NATALE.

COMANTE E TELASCO.

COMANTE

Oh ſe ſapeſſi quel ch'io vidi! Oh bella
Viſta celeſte! Oh volto! oh notte! oh Figlio
Vezzoſo di vezzoſa Verginella!
Tutto era luce: il ſuol bianco e vermiglio
Vedemmo e vario farſi al nuovo raggio:
Là roſa e croco, qui liguſtro e giglio.
Ogn'ermo verdeggiar tronco ſelvaggio
Vidi, e vidi ſtillar mel gli antri cavi,
E di Decembre fiorir l'elce e il faggio;
E i buoi levar l'aſpre cervici e gravi
In ſuon di gioja alto muggendo, e farſi
Lucide l'onde, e i venticei ſoavi.
Tu non vedeſti ancor nell'antro ſtarſi
Steſo ſu paglia e canna il Fanciulletto,
Che da noi ſe' quaggiù tanto aſpettarſi?

TELASCO

Io pur or mi giacea colco in mio letto,
Come pur ſon di tutto ignaro; e l'ore
Queſte non ſon del tempo ai ſonni eletto?

COMANTE

Tu ſe' pur ſonnacchioſo. Su, o Paſtore:
Il dì lucente, che improvviſo aperſe
Il denſo velo del notturno orrore,
Vedrai repente, ove dal ſonno terſe
Abbi le pigre ciglia, il colle intorno
E l'ime valli d'aurea luce aſperſe.
Senti, che fuori del natío ſoggiorno
Ogni Paſtore uſcito al nuovo lume
Maravigliando dice: È giorno, è giorno.
Odi, che a ſalutarlo oltre il coſtume
Deſto canta ſu i rami ogni augellino,
Lieto ſcuotendo le dipinte piume.

TELASCO

Meraviglie ſon queſte. Io dal vicino
Fonte pur or col gregge mio tornai,
E sì repente apparve il bel mattino!
Caſo sì ſtrano non mi avvenne mai.
Sempre col gregge a veder l'alba uſato,
Prevenir ſoglio i mattutini rai.

COMANTE

O buon Paſtor, l'alta a veder ſerbato
Del Ciel promeſſa, che mentir non ſuole,
D'un'altra Aurora un altro Sole è nato.

TELASCO

Che dì', Comante mio? Quai dolci ſole
Son mai coteſte tue, che or vai narrando?
Forſe evvi un'altra Aurora, un altro Sole?

COMANTE

Oh! ſe poteſſi pareggiar cantando
Il memorando fortunato evento,
Al mio concento i freddi ſpechi e cupi,
Le dure rupi, ed i petroſi monti,
Le rive e i fonti di ſtupor vedreſti
Dar manifeſti inuſitati ſegni.
Sceſo dai regni dell'eterna Pace
L'almo verace Paſtorello a vita,
Entro romita capannella or nacque,
Tanto gli piacque noſtro ſtato ancora:
Vergin pur ora umíl, pietoſa in atto,
Dall'alvo intatto in fanciulleſche chiuſo
Forme oltre l'uſo di Natura bello
Al Mondo diello.

TELASCO

Paſtor, che narri? E ſarà ver, che queſta
Erma Foreſta, d'ogni pregio ignuda,
In sè racchiuda quel beato Pegno,
Di cui fer ſegno alle non nate genti
Quei, che gli eventi dell'arcane coſe
In folto aſcoſe impenetrabil velo,
Mercè del Cielo penetrar potero!
Dunque fia vero? Or ben mi torna a mente
Quel, che ſovente l'Avo a parca cena
A me, che appena di duo luſtri uſcía,
Narrar ſolía. Verrà, dicea, quel Forte,
Cui Colpa e Morte s'opporranno invano,

E con la mano trionfale invitta
Trarrà l'afflitta stirpe in libertate.
O fortunate, che vagir l'udrete,
Genti, e il vedrete, come più convienſi
A' baſſi ſenſi, ſotto vago aſpetto
Di pargoletto, che in sè ſteſſo chiude
L'alta virtude dell'origin prima,
E in baſſa ed ima parte i pregi oſcura
Di ſua natura.

Così dicendo il Vecchiarel piangea,
Cogli occhi al Ciel converſi; e allora forſe
Coſe maggiori in ſuo penſier volgea.
Ma tu il vedeſti, e non m'inganni? Porſe
Benigno orecchio ai detti? O mentre udiva
Turboſſi, e il volto diſdegnando torſe?

COMANTE

Ogn'alma alletta ei paventoſa e ſchiva,
Come col ramo paſtoral l'agnella,
Che varca il rivo, e tardi giunge a riva.

TELASCO

Ma ſe io là vengo, poichè giunto a quella
Parte ſarò, dove il Fanciul ſi cela,
Che ſaprò dir in mia rozza favella?
Sai ben, ch'io ſon capraro, e ſai, che ne la
Selva non odo da mattino a ſera
Che il bue che mugge, e l'agnellin che bela.

COMANTE

Timido, e qual tu rozzo Egon non era?
Venne, parlò; parea dianzi a quel viſo
La ſua incolta obblíar lingua primiera.
Ancora, ah! tu non ſai come improvviſo
Un non ſo che parta da que' begli occhi!
E che non puote un ſuo dolce ſorriſo?
Soffre, che Ninfa e che Paſtor l'adocchi:
Par che fin lieto i noſtri doni ei toglia
Belli di quella man graditi e tocchi.

TELASCO

Teco verrò: ma pría laſcia che accoglia
E in bell'ordin diſponga auree novelle
Poma, che verde ancor ſerban la foglia.

COMANTE

Dafne raccolſe in ruſtiche fiſcelle
Latte, che di bei fior sì ſparſo avea,
Che il lodaro fin l'altre Paſtorelle;
E vidi la ridente Galatea
Uva offerirgli sì recente e freſca,
Che dal ſuo tralcio or or colta parea.
E Fille un augellin, che il cibo e l'eſca
Di man le prende, e va di dito in dito
Saltando, e gli altri col ſuo canto adeſca.
La bionda Irene un vago cerchio ordito
D'appio e di menta appiè del colle nata,
E di timo odorifero e fiorito.

Più che altra coſa a lui però fu grata
La ſampogna, che Titiro gli offerſe;
Sampogna a far teneri Verſi uſata:
Egli ſu quella a modular diverſe
Silveſtri Canzonette colà preſe,
E il volto al ſuono il Fanciullin converſe.
E noi, poich'egli il canto ama, e corteſe
Gode aſcoltar ſemplici agreſti note,
Le canne al muro laſciaremo appeſe?

TELASCO

Benchè mi ſian dei Cantor l'arti ignote
Là forſe non ſarò tardo a riſpondere,
Di piacergli il deſio tanto in me puote;
Chè in me vorrà quel Pargoletto infondere
Nuova virtù, che nel cantare io vaglia,
Quanto a mugner giovenche, ed agne a tondere.

COMANTE

Andiamo; e di far toſto omai ti caglia.

PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI
CONFERITA
DAL SIGNOR AVVOCATO
PAOLO POLITI
AL SIGNOR
ALESSANDRO PISANI
NOBILE PARMIGIANO
OGGIDÌ VESCOVO DI PIACENZA.

Sotto il nome di LEGGISTO *s'intende il giovine Candidato.*

COMANTE E IPERIDE.

COMANTE

Deh! non ti prender di me ſcherno, e ceſſa
Di voler canto da me novo e ſtrano,
E al lucente cammin meco t'appreſſa.
Senti, ſenti l'algente tramontano,
Che amar fa le capanne, e tutto imbianca
Di nevi il monte, e di pruina il piano.
Siediti a deſtra, ch'io mi ſiedo a manca:
Tempo è di ſtarci preſſo il foco avvolti
Dentro la ſpoglia dell'agnella bianca.
Come cantar, ſe in duro gelo involti
Sotto l'azzurro ciel tacciono i fonti,
Nè augel v'è in boſco, che garrir s'aſcolti?

IPERIDE

Laſcia, che il verno le campagne e i monti
A ſuo piacer contriſti: I Verſi tuoi
Per mutar di ſtagion non ſon men pronti.

Cantato il buon LEGGISTO oggi è fra noi
Dei Parmenſi Paſtor dal dotto Coro;
E a te pur ſon paleſi i pregj ſuoi.
Egli in ſua mente prima fe' teſoro
Dell'auree Leggi, e in queſto dì vien cinto
Della Corona del ſolenne alloro.
Prendi la canna, che il gentil Delminto
Giudice ti donò fin da quel giorno,
Che nel canto Damon da te fu vinto.

COMANTE

Arcadi non ſiam noi, le amiche intorno
Parmenſi piagge ad abitare eletti?
Per noi non fe' la priſca età ritorno?
Quando comuni erano i ſolchi e i tetti,
Comune era la ſelva ed era il gregge;
Mel correan l'elci, e latte i rivi ſchietti.
Com'or dunque abbiam noi meſtier di legge,
E d'uom, che il torto e la ragion diſcerne,
E i giuſti affida, ed i peggior corregge?
Noi, ſonatori delle avene alterne,
Fors'altre leggi conoſciam che quelle,
Che con Natura dureranno eterne?

IPERIDE

Del ſecol d'oro molte coſe belle
Anch'io leſſi ed udii, quando ſecuri
Bevean lo ſteſſo rio lupi ed agnelle.
Eran gli animi allor ſemplici e puri,
Nè alcun commercio le città ſuperbe
Aveano ancor coi ruſtici tuguri.

Venner le voglie ree, le cure acerbe:
Invidia impallidì ſe al vicin vide
Più felici ſpuntar le ſpiche e l'erbe.
Sorſer le fraudi e le promeſſe inſide,
E l'atroce vendetta e il cieco ſdegno,
E il ſimulato amor, che inſidia e ride.
Come a torrente noi facciam ritegno,
Che armenti e ville minacciando viene,
Contr'eſſo uſando d'ogni noſtro ingegno;
Tal ai gran mali, onde l'antico bene
Fu guaſto, oppoſte fur le leggi nove
Di veneranda poteſtà ripiene;
Onde per eſſe men irato Giove
Tuoni ſopra i mortali, e per lor opra
La prima età dell'oro ſi rinnove;
E ſi coroni chi per lor s'adopra,
E pon ſuo ſtudio, onde ragion non caggia,
Anzi ſgombra d'error chiaro ſi ſcopra.
Però al prode LEGGISTO Arcadia ſaggia
Oggi dà lode, ed al ſuo lauro intreccia
La verde paſtoral fronda ſelvaggia.

COMANTE

Porgimi la ſampogna boſchereccia,
E incomincia a cantar: ſono i tuoi cantici
Degni, che ſe ne verghi ogni corteccia.

IPERIDE

Ladro non vi ſarà, che ardito ſchiantici
I lenti ſalci e le naſcenti roveri,
E chi le greggie ſuſurrando incantici:

Nè chi noi privi di facondia e poveri
Ponendo in trifto e miferando eccidio,
In fue forze fi fidi e fi ricoveri;
Che, dove altri ci rechi onta e faftidio,
Leggisto, che i fuperbi fa confondere,
Noftro riparo fia, noftro prefidio.
Egli il diritto altrui fa difafcondere,
Difcepol chiaro del famofo Corilo, (*)
Per la cui lingua fuol Temi rifpondere.

Comante

Dunque caro fel tenga e quafi adorilo
L'Arcade terra, e il fuo valor paventino
L'invido Mopfo ed il rapace Dorilo;
Nè più la pace noftra turbar tentino,
Ed ai buon dì dell'età lieta e vetere,
Simili quei di queſta età diventino.
Torni Sincero con l'agreſte cetera,
E vegga per Coftui quel tempo giungere,
Che più bello divien quanto più invetera.
Tu, Linco, va la mia giovenca a mungere:
Reca quel latte, che all'ambrofia equipero,
E al foco in onor fuo vieni ad aggiungere
Un odorofo faſcio di giunipero.

(*) *Il celeberrimo Signor Avvocato Paolo Politi Maeſtro del Laureato.*

NELLE NOZZE FELICISSIME
DELLA SIGNORA CONTESSA
MARIA GAMBARA
COLL'ECC.MO SIGNOR
GIROLAMO DUODO
CELEBRATE NEL M. DCC. XLIII.

EACO E COMANTE.

EACO

Erro? o le luci mie mi fan comprendere,
Arridendo al desío, quel che più bramano?
Sei pur quel deſſo? E quale alle marittime
Adriache ſponde buon deſtino adduſſeti
Fuor d'ogni ſpeme, almo Comante egregio?

COMANTE

Perchè non mi dovea ſempre diſgiungere
Dal tuo fianco Fortuna, io pur queſt'aere
Spiro, e pur queſte veggio, immortal Eaco,
Contrade d'Adria, che da lunghi ſecoli
Dell'invitto Leon ſtan liete e libere
Sotto vetuſto al Ciel diletto imperio.

EACO

Poichè la ſorte alle falſe onde volgere
Ti fece i paſſi, dimmi, e non t'iraſcere,
Qual tu laſciaſti la diletta ombrifera
Selva, ove nacqui, e gli oſpitali platani?

Tu ben tel ſai, che ſol per me s'udirono (*a*)
Dentro que' boſchi riſonar le ruſtiche
Prime ſampogne, per cui grati furono
I Carmi noſtri inſino al Dio capripede.
Dimmi: Sì liete ancora oggi verdeggiano
Quivi le annoſe piante, e ancor ſi mirano
Furtivamente, erto l'acuto orecchio,
Fra tronco e tronco i bicornuti Satiri,
E gl'iſpidi Sileni il volto ſporgere
Per aſcoltar dell'umil canna i ſibili,
Che dei Paſtor l'alterno canto invitano?
E ancor colà gli armoníoſi ſtudj
E gli ozj a Febo grati i cori accendono
Di bell'emulo ardor, come ſolevano?
Steſo a quell'ombre ancor gli arguti numeri
E i divin modi va tentando Iperide, (*b*)
Che poi le attente Ninfe incider amino
Nella corteccia delle antiche roveri,
Perchè a tutti giovando eterni vivano?

COMANTE

Tutto, o gentil Cuſtode (ahi! dir pur deggiolo)
Tutto cangiò d'aſpetto. Eri tu l'ottima

(a) *Il valoroſo Eaco accenna l'Inſtituzione della Colonia Parmenſe, da lui di grandi ſpeſe, e di perpetuo favore illuſtrata, ed involge con ſilenzio altre ſignorili coſe, con le quali la nobiliſſima Caſa Sanvitale ſi è, non ſenza onor della Patria, ed ammirazione e benivolenza degli eſteri altamente diſtinta.*

(b) *Il ſignor Conte Aurelio Bernieri, dotto e gentil Cavaliere Parmigiano, con vera amicizia ad Eaco congiuntiſſimo.*

Luce de' tuoi, che ſu le rive patrie
Tal riſplendevi, qual per l'aer liquido,
Nunzio del dì, tra le rugiade tremole
E tra i ſocchiuſi fior ſcintilla e folgora
Il roſeo lume del ridente Fosforo.
Per te laſciando l'ombre amiche e tacite
Del frondoſo Licéo venne all'Arcadico
Parmenſe Boſco l'almo Dio, cui piacciono
Le ſette paſtorali avene diſpari,
Del ſuo ſchernito amor dolce memoria:
Per te di là partì. Giace di mutolo
Orror coverta, e de' ſuoi pregi vedova
La ſacra Selva, ove il tuo canto udivaſi.
Muta e negletta, quaſi pondo inutile,
Da un ſecco ramo di nodoſa quercia
Pende l'alma ſampogna, e ſe mai garrulo
La tocca il vento, par che in baſſo e flebile
Suſurro tra sè dica: Ov'è il magnanimo
Buon Cuſtode, dov'è? dov'è la gloria
Delle ſilveſtri Muſe; e dove l'unico
Splendor di queſte arene? In ira preſero
Le boſchereccie Dee le fonti e i gelidi
Antri ricinti di corimbi e d'edere,
Che abbandonar ti piacque, e come vollero
Le ſtelle avverſe e i tempi avverſi e torbidi,
Son diſperſi i Paſtori. Il fido Iperide
O ricuſa trattar l'agreſte calamo,
O ſolingo e penſoſo altro al rinaſcere,

Altro al cader del dì colà non medita,
Ingegnoſo Cantor, che ſagge e tenere
Note, che tinte di caſtalio nettare
Te al natío cielo, al natío ſuol richiamano.

EACO

Oh giorni inver troppo cangiati e peſſimi!
Quelle natíe foreſte (e gli Dei ſannolo)
Niun più di me godea far belle e celebri,
Più di me niuno in ſommo pregio avevale.
Soffri, amico Paſtor, ch'io non rammemori
Qual le onorate mie cure indi aveſſero
Mercede, a gentil cor troppo ſpiacevole.
Ma tu perchè voleſti a Parma togliere
L'ornamento miglior? Per te diſceſero
Dal Ciel le Muſe; tu ſvegliaſti i languidi
Sopíti ingegni, che te udendo ſciogliere
I novi Carmi, la favella apreſero,
Con cui gli Dei laſsù nel Ciel ragionano.
Così talor, l'aer tergendo, diſſipa
L'opaca nebbia il Sol pungente e lucido,
Che i buon germoglj fecondando irradia.
L'Arno, il Sebeto, il picciol Reno e il Tevere
Per te la bella Parma ancora ammirano;
E perchè in eſſa lungamente piacqueti
Luce di Toſca Poesía diffondere,
E darle fama, ſuo Paſtor ti chiamano.

COMANTE

Alla tremenda Dea, che l'altre ſupera

Ninfe minori, come i lenti ſalici
Diritto pino col ramoſo vertice,
Bruna il crin, bruna gli occhi, e il volto candida,
A quella Dea, cui ſon gli armenti in guardia,
Cui ſon le ſelve in cura, alto ſilenzio
Dipartendo giurai. Le bionde Oreadi
Il giuramento proferir mi videro
E toccar l'ara, che al tornar de' tiepidi
Giorni d'Aprile i buon Paſtor d'Arcadia
Di nuovi rami e nuovi fior coronano;
E il giuramento adempirò. Me reggono
Onore e fede. E che mai puote il miſero
Vulgo ſul nome mio, che aſſai conoſcono
Le culte Itale terre, e forſe toglierlo
Le belle Dive, che di Giove nacquero,
Vorran del pigro Lete ai gorghi lividi
Quando ſarò nud'ombra e freddo cenere?
Amo l'illuſtre Parma, e grato onorola
Quaſi ſeconda patria, ove a me chiudere
Diero i propizj Numi in placid'ozio
Ben quattro luſtri. Là fra i Cigni Italici
L'aura ſeconda del favor FARNESIO (*a*)
Levommi in alto: là l'eccelſo DEFILO, (*b*)
Degno per Avi e per virtuti egregie

(a) *Il Sereniſſimo* ANTONIO FARNESE, *ultimo Duca di Parma, accolſe in ſua Corte l'Autore, e colmollo di ſplendidi favori.*

(b) *L'Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſignore* CAMILLO MARAZZANI *Veſcovo di Parma.*

Dello ſplendor della Latina Porpora,
Gradì l'ingegno mio. Là quanti volgono
Saggi penſieri in mente, e ſan degli uomini
Far diritti giudizj, in pregio m'ebbero;
E dovunque io mi viva, e finchè l'ultima
Ora in Ciel ſcritta il viver mio non termini,
Fia ciò nell'alma fida e ricordevole
Profondamente impreſſo. E tu, ſe vivere,
Vera di Semidei forte Progenie, (*a*)
Fia dato ai Verſi miei, tu, per cui corſero
Lieti i miei giorni, fin nei tardi poſteri
Cinta andrai d'immortal canto apollineo.
Nè te potrò tacer, Germe chiariſſimo
Di generoſa stirpe, amico MENNONE, (*b*)
Che ognor caro m'aveſti. Oh come l'ottimo
Padre (*c*) imitar ti giova, e quel, che reputo
Per virtù poco dagli Dei diſſimile,
Incomparabil Zio (*d*), che a me fauſtiſſima
Stella ſempre riſulſe, e in porto adduſſemi!
Ora a lui lunge le víole tingono
Il ſacro manto, e fra penſier graviſſimi

(a) *L'Eccellentiſſima Caſa Terzi di Siſſa.*

(b) *Il ſignor Conte Giulio Bajardi, Parmigiano.*

(c) *Il ſignor Conte Artaſerſe Bajardi, di tutte le più belle criſtiane e cavallereſche prerogative dotato.*

(d) *L'Illuſtr. e Rever. Monſig. Ottavio Bajardi, Prelato d'incomparabile dottrina, ed integrità, a cui l'Autore profeſſava molte obbligazioni.*

Pieno d'alte ſcíenze ora l'accolgono
I ſette Colli, ove quaggiù viſibile,
Soſtenendo di Dio l'eterna immagine,
Regna il gran BENEDETTO (*a*), a cui diè Felſina
Le auguſte faſce, e dier gli ſtudj altiſſimi
Quel ſaper ſommo, onde a ragion vedeſſelo
Roma dal Vaticano il Mondo reggere,
Comun Padre e Signor, ſupremo e maſſimo
Di Sapíenza e Veritate oracolo.
Deh! là immortal ſedendo, ove già ſembrano
I GREGORJ e i LEONI in lui riſorgere,
Varchi di PIETRO i dì, renda l'amabile
Pace al turbato Mondo, e i voti pubblici,
E le gran coſe a lui ſerbate adempia.

EACO

Ma che ti par di queſta altera ed inclita
Città fondata ſopra l'acque mobili,
Perchè altra non aveſſe il Mondo ſimile?
Mira come ſuperbe al ciel s'inalzano
Queſt'alte moli (*b*), che le ciglia attonite
Per beltà nuova al Paſſaggiero inarcano.
Fra lor diverſe di ſtruttura e d'ordine
Alteramente fan corona e termine

(a) *La santa memoria di* BENEDETTO *XIV., alle cui clementiſſime ſovrane grazie molto era tenuto l'Autore.*

(b) *Vengono deſcritte la gran Piazza di San Marco, le Nuove e Vecchie Procuratie, e la gran Chieſa Ducale, opere tutte incomparabilmente grandi e belle.*

All'ampia arena, che da quel ſi nomina
Scrittor del Vero eterno, al cui piè deſtero,
Signor dei Mari e delle Leggi patrie
Cuſtode antico, in maeſtà dolciſſima
Poſa il forte Leone. Il maggior Tempio
Che, immaginato ſu le foggie Argoliche,
Marmi e metalli eletti e gemme adornano,
Regal opra, là ſorge; e ai neri turbini
Là immobilmente uſa i gran fianchi opponere
La riſonante Torre in aria lievaſi,
Emulatrice dell'Olimpo altiſſimo;
E qui, perchè fra i boſchi onor pur abbiane
Arcadia noſtra, e modular conſentami
Le avene degne del Romano Conſole,
Il grande ARMIRO (*a*) di verace encomio
Qual convienſi ornerò, che già ſu l'Angliche
Rive dilette a Marte, e ſu i Germanici
Lidi ammirato qual novello Neſtore,
Or ſuo Duce e Signor liete ſalutano
Le Adriache Genti, e ſuo Paſtore appellano
Le Campagne Elettree. Per lui depoſero
Metalli e marmi, che il gran Tempio veſtono,
Il maligno ſquallor. Dalla caligine
Delle vetuſte età, che già naſconderle

(a) *Il Sereniſſimo* PIETRO GRIMANI *Doge di Venezia, Principe per tutti i più lauti ed eccelſi meriti acclamatiſſimo, contraddiſtinto in Arcadia col nome di* Armiro Elettreo.

Tutte parea, belle di nuovo uſcirono
Per lui colonne ed are; e perchè aveſſero
Il primo onor, terſe di nuovo apparvero
Le auguſte volte d'oro tinte e ſazie,
Quaſi omai ſtanche di ſoffrir più l'invido
Fumo degli anni, e la nemica ingiuria.
Egli di nuove pietre e di nuov'opre
Della gran Piazza fe' sì culto e ſplendido
Il piano ampio tornar, che della pubblica
Maeſtà degno, e di sè degno reſelo,
Che desioſo più coi lunghi meriti,
Che col gran guiderdon gli altri precedere
Poſcia il dovea d'orme reali imprimere.
Dimmi: Oſſervaſti quante vie s'intrecciano
Che allo ſtranier ignaro, e d'errar pavido
Sovente fan l'incerto piè ſoſpendere?
E quanti alle frappoſte onde ſovraſtano
Marmorei Ponti, che al civil commercio
L'uſo interrotto delle vie congiungono?
Vedeſti come obbedienti al battere
De' franchi remi i tortuoſi ſendono
Anguſti rivi, a non urtarſi pratiche,
Mille lievi barchette, che conducono
I gravi Padri, e le Matrone nobili?
E le vedeſti poi l'aperto ſcorrere
Sentier dell'acque, e gir ſecure ed agili
Fra le temute in mar navi belligere,
Che ferme e minaccioſe ancor ſu l'ancora

Fanno ſpavento all'Oriente barbaro?
Così talora dentro l'onde ſcherzano
I pargoletti moſtri intorno all'orride
Equoree madri, e folleggiando guizzano,
Or lungi errando, ed or tornando celeri,
Al marin paſſaggier vago ſpettacolo.
Qui non ſon ſelve, che i Paſtori invoglino
A ſdrajarſi cantando all'ombre e ai zeffiri;
Nè qui di criſtalline acque prorompono
Sorgenti vene, che negli antri concavi
Col dolce mormorar gli eſtri in noi deſtino;
Ma chiari ingegni, e per virtude eſimia
Cari a Minerva, qui però non mancano.

COMANTE

Prima d'or vidi ed ammirai queſt'ampia,
Che di ſua man ſul mar gli Dei locarono,
Città, donna dell'Adria. Oh con quai candidi
Auſpicj forſe, che immortal la rendono!
Veggo al ſuo fianco delle Genti ſuddite
Il fido amor: veggo la bella aſſiderſi
Antica Libertà: veggo il Conſiglio
Poſarle a deſtra, nè giammai dividerſi
Da lei Gloria e Valor. Riveder giovami
Queſti di raro faſſo e di magnifico
Lavor ricchi Palagj, e queſte agevoli
Al Gondolier ſagace acque, che ſtagnano.
Lungo il mar anch'io nacqui, ove la Ligure
Regal Donna al ciel s'erge, e i lieti popoli

In lunga pace ſignoreggia e modera.
Nè gli arenoſi lidi e il mar diſdegnano
Le dotte Muſe. Il buon Sincero (*a*) videle
Per Mergillina, e per il bel Pauſilipo
La verde abbandonar Tempe Teſſalica,
E trattando le naſſe i nuovi ſchiudere
Fonti, che ancor dolcezza alma diffondono
Di marittimo canto. E qui chiariſſime
Occaſioni a noi d'alterno cantico
Forſe mancar potranno? Ambo ſiam Arcadi,
Ambo pronti a cantar, pronti a riſpondere.

EACO

Nè al ver t'opponi; nè più grato ed utile,
Divin Vate, potevi oggi a me giungere.
Poc'anzi allo ſpirar d'aura piacevole,
Mentre remando i Gondolier ſolleciti
Dolcemente premean le curve forcole,
Su i morbidi origlier diſteſo l'omero,
In mente rivolgea com'io di pronube
Rime, e di fauſti augurj eſperto artefice,
Oggi poteſſi in riva all'Adria accogliere
Quel Dio, che dal Ciel ſceſo, in ſacro vincolo
Godrà fra poco due grand'Alme avvolgere;
E fra me ſteſſo pur dicea: Propizio
Fuſſemi Pane, e con la canna armonica
Un Paſtor qui giungeſſe, onde poteſſimo

(a) *Azio Sincero Sanazzaro, Scrittore di Egloghe Peſcatorie.*

Leggiadramente alterno canto inteſſere!

COMANTE

E quai ſon queſti eletti Spoſi, ond'abbiaſi
All'Arcadi ſampogne, al vicendevole
Canto oggi far ritorno? Io, poichè facili
Vengono al mio cantar l'alme Pieridi,
Quando a te piaccia, tenterò ſe poſſano
Co' tuoi nettarei Verſi i miei contendere.

EACO

La vaga Ninfa, che con gli occhi lucidi
E con gli accorti accenti il cor conquidere
Potéo di Paſtor prode, IDALBA appellaſi.
Dall'alto ſangue, che i famoſi GAMBARA
Traſſero ad illuſtrare il ſuol Cenomano,
Ebbe in ſorte Coſtei l'eccelſa origine.
Qual giace, o ſorge tanto al Sole incognita
Barbara valle, o nudo giogo inoſpito,
In cui tal nome riſonar non odaſi?
LINCO è il Paſtor, che d'anni e guance florido
Vien dal DUODO vetuſto egregio ſtipite,
I cui bei rami le materne e l'eſtere
Piagge di gloriosa ombra coperſero.
Quanti degli Avi ſuoi con lunga ſerie
Fra l'armi e in pace il patrio nome accrebbero!
Quanti l'invitta regal Senna videro,
Vider l'alto Tamigi, e vider l'inclito
Romuleo fiume, e dell'auguſta Patria
I penſier gravi e i riſpettati ufficj

Ai Paſtor fommi, ai forti Re portarono!
L'illuſtre Nodo, che nel Cielo ſtringere
Voller gli Dei, ben è ragion, che unanimi
I Poeti e le Muſe lo conſacrino.

COMANTE

Ignote non mi ſon l'alte Proſapie,
Che tante e tante età vivendo vinſero.
Eleggi un loco, che al cantar ſia comodo;
Ed ambo aſſiſi, mentre il dì volubile
Oltre il meriggio va piegando a veſpero,
Un canto meditiam, che l'onde aſcoltino
Chete, e fermi ſu l'ale i venti in aria,
E i cavi ſcoglj a replicarlo imparino.

EACO

Su queſta bruna gondoletta inſtabile,
Che, mentre i remi agevolmente guidanla
Per la traccia dell'acque favorevole,
Fra le nate dal ver fervide immagini
Fa, che meco talor ſegga Melpomene,
Vieni, e col fianco ſu le piume adagiati,
Vieni, amico Paſtor; ſiedi, e comincia.
Ti ſeguirò, ſe pur vorran nell'ardua
Dotta conteſa in mio favor diſcendere
D'obblío nemiche le canore Aonidi.

COMANTE

O Vergine magnanima ed intatta,
Chi può l'alte indagar fonti ammirande,
Donde diſceſe il ſangue di tua ſchiatta?

Volge l'ottavo ſecolo, che grande
Dello Svevo Ancislao, tuo primo autore,
La fama interminabile ſi ſpande,
Che nell'Italia ingombra di terrore
Sin da Norlinga armato a portar venne
Scorno ai tiranni, ed agli oppreſſi onore:
E il buon legnaggio tuo, nel cui perenne
Fertil grembo ancor tu chiuſa ti ſtavi,
Qual gloríoſo corſo ognor non tenne?
Serba in metalli e marmi i tuoi grand'Avi
La celebrata Breſcia bellicoſa
Per valor prodi, e per conſiglio gravi.
Pendon dall'immortal tua pianta annoſa
Le trionfali ſpade e le loriche:
Virtù le guata, e all'ombra lor ſi poſa.
Sculti vi ſon delle Città nimiche
I vinti nomi, e di tue terre i molti
Titoli illuſtri, e le ragioni antiche.
Vi ſplende l'oſtro, onde già andaro avvolti
Quei, che di Pier nella ſacrata Sede
A gloria fur per altre vie rivolti.
Fa del tuo Ceppo memoranda fede
L'amor dei priſchi Imperadori e Regi,
Da cui sì alteri doni ebbe in mercede;
E ben fu degno, che fra i Padri egregi
L'Adriaca Donna lo ſcriveſſe poi,
Nuova aggiungendo luce ai vecchi pregi.

EACO

O Spoſo, almo e gentil Germe d'Eroi,
Mira qual ſangue, e qual Cittade altera
Conta la Patria tua ne' Regni ſuoi;
E quali coſe a ragion chiede e ſpera
Dal bel Nodo immortal, ch'oggi t'allaccia,
Come nei ſuoi deſtin ſcritto ancor era.
Non chi l'util ſudor da sè diſcaccia,
Non chi di chiaro ſangue e di ricchezza
Sol va contento, fra' ſuoi Figlj abbraccia;
Ma quello accoglie, che il vil ozio ſprezza,
E l'alma d'altri bei desíri accenſa
A mirar ſolo i grandi eſempli avvezza.
Coi teſori, che il Cielo a te diſpenſa,
Non ſolo fornir dèi di coſe rare
Il ricco tetto e la ſuperba menſa;
Nè ſolo IDALBA ornar delle più care
Gemme, che la miniera d'Oríente
Produce, o ſerban le conchiglie in mare;
Nè quel ſolo piacer volgere in mente,
Che ai fortunati Amanti alfine appreſta
Il buon Figliuol d'Urania oneſtamente;
Ma penſar di qual Ceppo al tuo s'inneſta,
E quali ſtrade gli Avi a te ſegnaro
Con la memoria delle chiare geſta.
Tu dèi di quelli, che il tuo ſangue ornaro,
Immagin viva farti a queſta etade,
Felice emulator di quanto opraro;

Indi beate far le tue contrade
Con gli egregi tuoi Figlj a te s'aſpetta,
Spirando in mente lor ſenno e bontade.
Tratti l'armi alcun d'eſſi, e la diletta
Patria terribil renda ai fier nemici,
E il Valore lo ſegua, e la Vendetta;
E le temute inſegne vincitrici
Del Veneto Leon vegga agitarſi
Sopra le coronate aſte felici:
Altri i guerrieri lini al vento ſparſi,
Le invitte prore ardito Duce aſcenda,
Ed in mar goda memorabil farſi;
Ed alcun poſcia, cui più mite renda
Il natural desío, le amate leggi,
Cinto d'oſtro e d'onor, curi e difenda;
Tal che ai primi ſalendo auguſti seggi
In mercede dell'opre e dei conſiglj,
Tutti i grand'Avi ſuoi ſolo pareggi.

COMANTE

Sebben talora avvien, che non ſimiglj
L'ingrato frutto all'arbor produttrice,
Nè ſempre ſon de' padri immago i figlj,
Rado è però, che da gentil radice
Venga triſto rampollo; e rado manca
Vecchia stirpe d'Eroi propagatrice.
Tutta è ne' parti ſuoi colei, che franca
Porta il fulmine in ciel; nè naſcer ſuole
Dal nero corbo la colomba bianca.

Quanta dal ſangue chiaro al par del Sole
Quinci verrà, che ſorga e ſi rallume
Vera virtù nell'augurata Prole?
O fauſto giorno, che le azzurre piume
In Orſente apriſti colorato
Dalla miniera dell'aurato lume,
Perchè sì nobil Coppia a te fu dato
Stringer d'eterna fè, farai di roſe
Cinto, e con pietra candida ſegnato;
E ſe le paſtorali armoníoſe
Rime potran mai tanto, andrai famoſo
Per quante età ſon nel gran cerchio aſcoſe.

EACO

O ſquamoſi Tritoni, il capo algoſo
Sporgete fuor della ſals'onda amara,
Ch'or non è tempo di pigliar ripoſo:
Dalle curve ſpelonche uſcite a gara:
Riſuoni al par dell'incerata avena
La torta conca con la voce chiara.
E non vedete voi là ſu l'arena
Contra il coſtume naturale uniti
In dolce laccio il polpo e la murena?
Ben d'altro fia, ch'oggi a cantar v'inviti
Che d'Aci e Galatea, di Glauco, o Dori:
Uſcite a gara pur, Tritoni arditi.
Voi della bella IDALBA i nuovi amori,
E dell'egregio LINCO ornar dovete
Di marin canto, e di marini fiori.

Giove ſteſſo dal Ciel per far più liete
Queſt'alme Nozze ſu le Adriache ſponde
Con li celeſti Dei ſcender vedrete;
Come diſceſe e penetrò nell'onde,
Quando di ſoaviſſime faville
Arder tutte parean le vie profonde,
Allorchè il Padre del feroce Achille
Sposò quella del mar prima beltate,
Che il Figlio aſperſe d'immortali ſtille.

COMANTE

Cerulee Ninfe, che il mar d'Adria amate,
E le nettunie rote ed i cavalli,
Feſtoſe natatrici, accompagnate,
Deh! fuor dei ſalſi e liquidi criſtalli
Ergete le ſtillanti adorne chiome
D'oltremarine perle e di coralli,
Ed altamente intorno dite: Oh come
Sorge all'equorea Teti egual Coſtei
Per beltà rara e per eccelſo nome!
Nera i creſpi capelli e gli occhi bei,
Sparſa di viva neve il volto e il petto:
Venite ad inchinarla, o glauchi Dei.
Non vedete ſin d'or ſu l'aureo letto
Giuno e Díana girar d'alto il ciglio,
E riguardarlo in fortunato aſpetto?
Madre ſarà Coſtei di nobil Figlio,
Che il grido e l'opre vinca di colui,
Che il vinto Simoenta ir fe' vermiglio;

Non ei forte farà coi doni altrui:
Non nell'arme fatali ei porrà ſpeme,
Ma nel ſuo braccio e ne' conſiglj ſui.
E come arbor, che tutta è nel ſuo ſeme,
Manifeſtando la ſua vera gloria
In cento e cento d'onor prove eſtreme,
Nella tarda dei poſteri memoria,
Fermo nell'opre ſue, vivrà la vita
E i lunghi giorni dell'Adriaca Iſtoria.

EACO

Agitator dell'onde la gradita
Euro non laſci oriental magione,
Nè a queſta parte volga l'ala ardita;
Nè quel, che al ricco albergo di Titone
Volge le ſpalle, e Zeffiro ſi noma,
Dall'Occaſo qui venga a far tenzone;
E nel ſuo ſpeco ſotto l'aſpra ſoma
Della neve e del gel Borea ſi reſti
Coi freddi vanni e con l'algente chioma;
E l'umid'Auſtro coi vapor moleſti
Rinchiuſo nella parte a noi contraria,
Nè queſto giorno, nè queſt'onde inſeſti;
Ma faccia moſtra con la tiepid'aria
Primavera gentil di ſue virtudi,
Veſtendo il ſuolo di bellezza varia.
Facciano i curvi lidi e le paludi
Plauſo al legame ſanto e agli aurei ſtrali
Laſsù temprati ſu l'eterne incudi.

Si pongano gli Amori al tergo l'ali,
Ed all'Adriaco mar vengano unite
Le tre locate in Ciel Grazie immortali;
E le molli víole ſcolorite
Verſin miſte ai liguſtri per le rive,
A carolare in ſu la ſera uſcite.

COMANTE

Guardate come tutto oggi qui vive
Solo d'amore, e ſolo Amor conſiglia,
Amor, che fine ai bei ſoſpir preſcrive!
Guardate quanta in ciel luce vermiglia
Riveſte, e come ſtar cheta ſi mira
L'onda, che vetro lucido ſimiglia!
Navigante, che in Adria oggi s'aggira,
Non tema ai fianchi dell'ardito legno
Il vento avverſo, che col mar s'adira;
Venere bella dal celeſte Regno
Oggi qui ſceſe, e alla procella, al nembo
Di girſen lunge, e di tacer fe' ſegno.
Piovonle lieti influſſi dal bel grembo,
E ride queſta piaggia avventurata
Dell'aurea veſte ſotto il roſeo lembo.
Ella il bel Nodo ſtringe, e ſu la data
Fede fermando ambe le man divine,
L'eccelſa Coppia ſorridendo guata.
Su dunque, o chiomazzurre Nettunine,
Soſpendete agli ſcoglj aſpri e muſcoſi
Treccie d'idalie roſe porporine.

E voi, marini merghi lamentoſi,
E voi, queruli alcioni, il cantar meſto
Abbandonate e i cavi nidi aſcoſi.
Pien del favor dei Numi manifeſto,
Pien di dolce immortal ſpeme novella
Giorno felice e memorando è queſto.

EACO

Garzone invitto, all'alma Paſtorella
Stringi la bianca mano in sì bel giorno:
Qual altra è al par di lei ſagace e bella?
Della materna fronda il crine adorno,
Moſtrando il lucid'arco vincitore,
Amor la guarda, Amor le vola intorno.
Su via raddoppia il tuo bennato ardore,
E a vincer penſa con maniere accorte
Il timoroſo virginal roſſore.

COMANTE

Sorgi, o vezzoſa IDALBA, o data in ſorte
Al più degno Garzon, che in Adria viva,
Sorgi, e ti moſtra coraggioſa e forte.
Vinci il timor, che l'ineſperta e ſchiva
Mente ingombrando va. Sul verecondo
Smarrito volto i bei color ravviva.

EACO

Ma già s'appreſta al ſottopoſto Mondo
Con l'ardente quadriga a far paſſaggio
Dell'aurea luce il Condottier fecondo,

E Cintia cominciando il ſuo víaggio
Per le vie taciturne della notte,
Il cielo imbianca con l'argenteo raggio.
Ritornino alle loro umide grotte
Ninfe e Tritoni, e ceſſin canti e ſuoni;
Nè ſien queſt'ore placide interrotte.
E tu, ſe al mio desír pur non t'opponi,
Nel mio fido abituro a cena avrai
Del mar peſcoſo non abbietti doni;
E il vin ne' vetri zampillar vedrai,
Che ſu i buon tralci ſuoi Cipro colora,
Dator di gioja, e fugator di guai.

COMANTE

Teco, poichè tu il vuoi, la nuova aurora
Attenderò ſotto la tua capanna
Tra il dolce vin, che l'animo riſtora,
E il grato favellar, che il ſonno inganna.

AURINDA.

EGLOGA

PER NOZZE IN CREMA,

ALL' IMMORTALE

EACO PANELLENIO

VICE CUSTODE

DELL'ARCADE COLONIA PARMENSE

COMANTE.

Sien lodi all'almo Pan, al Dio d'Arcadia,
Che i miei paſſi guidò: te, Paſtor inclito,
A ricercar venía, dove la ſplendida
Panellenia Capanna a te locarono
Di propria mano le ſelvagge Driadi.
Io qui t'incontro, ove un antico termine
Sacro ſta ſul ſentier, che in duo divideſi,
Nè il vero tace al Paſſaggiero ambiguo.
Qual ſinor dei Cantori osò piè mettere
Fuor del guardato paſtoral tugurio?
Che crudo verno! che dì brievi e gelidi!
Che intrattabili vie di gelo lubriche!
Che lunghe nevi, onde sì carchi apparvero
I nudi boſchi e le montagne altiſſime!
Me tenne il tetto mio: me contro l'orrida
Stagion fedel guardò. Quanti non arſero
Al mio non parco focolar con arida
Stridente chioma ognor mirti e giuniperi,

Che di ſalubre odor pronto a diffonderſi
L'aer dintorno rarefatto empievano!
Nè ancor, tu 'l vedi, l'onorato arcadico
Velloſo pellicion mi volli ſciogliere,
Benchè il benigno Marzo al Sole lucido
E al tepor dolce della liquid'aria
Le prime ſveglj víolette pallide,
E al ſuon delle ſampogne i chiuſi e timidi
Greggi richiami al rinaſcente paſcolo.
Tu dove or volgi il piè? Ma poichè facili
Le boſchereccie Muſe a me ti offerſero,
Se alquanto ceſſar puoi, qui meco aſſiditi,
Dove a ſilveſtre pero i rami vividi
Le pullulanti nuove gemme adornano.
Sai, che a cantar naſcemmo. Ah fuſſi ai garruli
Studj di Temi, o all'arti mute e dubbie
D'Epidauro io pur nato! E qual dall'aurea
Lingua di Febo e dal ſublime Genio,
Ch'alto mi leva, ed agli Dei m'uguaglia
Fortuna e guiderdon? Verſi a noi chieggono
Quante ſon coſe ormai, ſien anche ſterili
Di vera laude, e ſien d'obblío degniſſime.
Verſi or ſon chieſti a me. Linco(*a*) da celebre
Gente diſceſo, pien per noi di candida
Lunga amiſtà, pieno d'accorto ſpirito,
Verſi a me chiede ſin di là, dov'ampio

(a) *Il signor Conte Ferdinando Scotti, amico dell'Autore.*

Letto fendendo va l'algoſa Trebbia,
E come da lontan facondo priegami,
Pur deggio, o buon Paſtor, Verſi a te chiedere,
Ma per ſubjetto sì gentil, che merita
Della tua nobil canna il ſuon dolciſſimo.
Vuolſi Ninfa cantar, per cui la pronuba
Face Imeneo portò là 've le fertili
Cremaſche piagge a Bacco care e a Cerere
Felice inonda il riſonante Serio.
AURINDA ama chiamarſi, e il prode Giovane,
Per cui lieta dovrà l'ignoto e tenero
Nome di Madre, e i bei penſier conoſcere,
Nato ov'ella pur nacque, IRINDO appellaſi.
Ambo d'etate e di beltà fioriſcono,
Ambo d'Avi e di ſtirpe, ambo d'egregia
Virtù, che ſola è noſtra, e più che vetere
Onor di ſangue a ragion ſola ammiraſi.
Deh! tu, che ſai di paſtorali grazie,
Quando ti piace, ſotto un largo platano,
Vate divin, dolci Egloghette inteſſere,
Su le tue dotte avene una or ne medita,
Per cui feſtoſe alto le ſelve auſonie
La bella AURINDA, e il ſuo Paſtor riſonino.
Io l'impreſa immortal tutta a' tuoi fervidi
Carmi conſegno, poichè i miei, ſe debbaſi
Aver pur fede al vulgo ignaro ed invido,
Voti ſon di ſaper, privi di vincolo,
Che ne governi la miſura e l'ordine,

E tinti ſol di poca luce eſtrinſeca,
Che ſolo incauti occhi ineſperti abbaglia:
Pur ſe piacciono a te, ſe a tanta piacciono
Saggia ſincera Italia, e fuor dell'Itale
Terre piacciono a quanti Apollo ſeguono,
Ed il patrio ſermon entro l'armoniche
Leggi chiudendo il Toſco Pindo intendono,
Le vane ciance darò ai Venti rapidi,
Perchè nell'ampio mar ſeco le portino.
Più dirti non poſs'io. Là da quei ſalici,
Che all'umor di quel río sì ſolti crebbero.
Vedi apparire, e forſe ver noi movere
La bruna Galatea, la bianca Fillide.
Io ti laſcio, nè vò che qui mi trovino
Teco codeſte beffatrici amabili,
Che dolce guardar ſan, dolce ſorridere,
E me poi ſempre di vecchiezza accuſano.
Oh ſe ſapeſſer!... Ma già già s'appreſſano.
Addio, nobil Paſtor. Tu con lor reſtati,
Se pur le infide lor ſoavi inſidie
Fuggir non dèi più che fuggir non deggiano
Le reti i cervi, e gli augellin la pania.

EGLOGA

RECITATA IN PADOVA
NELL' ACCADEMIA DE' RICOVRATI
NELL' ANNO M. DCC. XLIV.
IN CUI SI ERA PROPOSTO
SE IL TROPPO PARLARE DERIVI
DA SAPERE, O DA IGNORANZA.

Queſta Adunanza fu tenuta nel Palazzo di S. E. il signor CAVALIERE ZEN *; e ſotto i Nomi Paſtorali di* ALCONE *e d'*ILDAURA *s'intendono il ſuddetto Eccellentiſſimo signor Cavaliere, e la Eccellentiſs. signora* MARCELLA ZEN *ſua degniſſima Conſorte.*

COMANTE ED EACO.

COMANTE

Io tel dicea, Paſtor, quando ſul roſeo
Spuntar del giorno abbandonammo unanimi
La tua (*a*) capanna, che l'erboſo margine
Tien dell'adorna Brenta, amabil ozio,
E degli eſtivi dì dolce delizia,
Io tel dicea: Perchè mai tu la celebre
Ami riveder meco, o nobil Eaco,
Città vetuſta del Trojano Antenore?
Se il ver Fama diffuſe, oggi là deggiono
Coſe, che detta la ſevera Pallade,
Trattar le dotte cetre. A noi non dierono

(a) *Eaco tiene lungo la deliziosa Brenta una graziosissima Casa di Campagna, non molto lontana da Padova.*

Se non ſilveſtri canne e Verſi facili
L'Arcadi Muſe. Io tel dicea; ma fervido
Di generoſo ardir qui meco giungere,
Tu qui meco voleſti in mezzo aſſiderti
Dei chiari ingegni. Udiſti or tu qual abbiaſi
Doppio incerto a tentar cammin difficile,
Che l'eſtro impazíente e i penſier liberi
Nemico frena? S'io mai poſſa correre
Pien d'aſpra cura e di fatica miſera
Sentier preſcritto, e comandati ſciogliere
I divin Verſi, che ſpontanei naſcono
Come in piaggia gentil fiori ſpontanei,
Tu ſupremo tel ſai Nume d'Arcadia,
Voi vel ſapete, o boſchereccie Driadi.

EACO

Udii, ſaggio Comante, e il cor non pungemi
Timor, nè pentimento, udii qual debbaſi
Dubbio argumento con le note armoniche
A parte a parte ricercar, qual ſogliono
I calloſi bifolchi il ſen di fertile
Non doma terra con l'adunço vomero.
Arcadi ſiamo, e non è noſtro ſtudio,
Noſtro ufficio non è ſol dir la ſatura
Lanoſa greggia, o il fonte ſchietto e gelido,
O l'inneſtato pero, o in celle concave
Del biondo mele le ingegnoſe arteſici.
Con l'agili Napee, con l'alme Najadi
L'Arcadi Muſe a converſar diſcendono

Fra noi ſovente, e a noi non rozzi e ſemplici
Le dotte arcane coſe ancora inſegnano,
Che noi talora poi facciam d'inſolito
Concento Aganippeo tutte riempiere
Le curve valli e le foreſte ombrifere.
Odo, o Paſtor, fra queſti egregj ſpiriti,
Illuſtri lumi delle Scole Italiche,
Odo agitarſi *Se il parlar ſoverchio*
Da ſaper naſca, o da ignoranza garrula:
E non vorrai tu, mio Comante, ſcieglierti
Parte della tenzon, nè coi dolciſſimi
Modi, che uſcir dall'ineguale calamo
Sì alteramente fai, meco contendere?
Pronto vengo a cantar, pronto a riſpondere;
Sebben colomba a rader uſa i liquidi
Tratti dell'aria mal con penna debile
Il fulvo augel di Giove a ſeguir provaſi,
Che rapido ſorvola i gioghi e i turbini.

COMANTE

Nè tal io ſon, che te cantando vincere
Poſſa; nè tal tu ſei, che le Caſtalidi
Del primo alloro coronar non amino:
Ma di conteſe io ſon nemico. Siedemi
Quel ch'io medeſmo vidi ancor nell'animo,
E che finor ti tacqui. Il dì, che in guardia
La nuova dieſſi a te Parmenſe Arcadia (a)

(a) *Eaco ha inſtituita, e magnificamente aperta la nuova Colonia degli Arcadi di Parma, della quale è perpetuo Vice-Cuſtode.*

Selva, fra quante per Italia forfero
Per te famoſa, e prima, il fen, le labbia
Caldo di deità, di folte foglie
Cinto il bicorne capo ed il crin iſpido,
Vidi, sì, vidi io ſteſſo in vecchio platano
Là 've la ſelva è più ſecreta e comoda
Al parlar degli Dei, queſta il capripede
Nume Tegéo, vera di tutto immagine,
Di propria man vergar legge ſantiſſima:
Sia vietato ai Paſtor, che Carmi alternano,
L'altercar degl'ingegni; e poſcia ch'ebbela
Sculta, e ſacrata nell'annoſo cortice,
Ai traſgreſſor giurò ſdegno implacabile,
La man ponendo ſull'arguta arundine,
Le cui ſette congiunte avene diſpari
Soavemente ancora a lui ricordano
La troppo cara, e mal mutata Vergine.
Io di quel Nume, che le ſelve adorano,
Provocar l'ire, e il gran divieto rompere?

EACO

Tu pur oggi ſottrarti al vicendevole
Canto vorreſti, e il mio desír deludere;
Ma così l'alma Pale ognor con placide
Luci riguardi l'umil mio tugurio,
Com'oggi canterai: veggo la varia
Dotta conteſa non più dubbia pendere,
E te forzato veggo in dì sì candido
A diſcior Verſi, che le Muſe Sicule,

Già tanto amiche del divino Titiro,
E del buon Melibéo tingon di nettare.

COMANTE

Se fermo in mia ragion, come fermiſſimo
In ſue radici nel montano vertice
Sta verde pino, tu mi eſpugni e ſuperi,
Poſſa quel zaino, a me sì caro, perdere,
Che della pelle d'un cervetto giovane
Di ſua man lavorò l'alta Licoride,
E vagamente di ſua man trapunſelo,
Licori bella, che ingannate prendono
Per Dea le Ninfe, e come Dea ſalutano.

EACO

Non t'oſtinar cotanto. Io ti vò ſmovere,
Se ſaldo fuſſi più che ſcabra ſelice
Durata ai vermi ſul gelato Caucaſo.
Gira i lumi, o Paſtor; mira qual'inclite
Belle Antenoree Ninfe intorno ſeggono.
E quali ingegni, onde sì in pregio vennero
Gli Euganei Colli, ed il gentil Medoaco;
E poſcia vedi colà ALCONE aſſiderſi
Con le diviſe del ſupremo Imperio,
ALCONE, onor del ZENO sangue e d'Adria,
Di queſte piagge eccelſo duce ed arbitro;
E vedi al fianco ſuo qual Sol riſplendere
Fedel compagna del ſoave Talamo
La bella ILDAURA, nel cui ſen l'egregia
MARCELLA antica stirpe amò diffondere

La virtù priſca e lo ſplendor degli Avoli.
Dimmi, e Pan ſteſſo, ſe tu vuoi, ſia giudice;
Dov'è il ſublime ALCON, dov'è l'amabile
Vezzoſa ILDAURA, ſe di lor ragioniſi,
Chiaro non è, che il favellarne ſobrio
Fora ignoranza di lor doti altiſſime,
E conoſcenza d'eſſe il parlar ampio,
Veſtito dei color d'aurea facondia?

COMANTE

Deh per qual nuovo ed impenſato tramite
Mi ſorprendi, e mi vinci! Ecco l'ambigua
Lite deciſa; ed ecco me lietiſſimo
D'eſſer vinto così: Chi te, magnanima
Bella ILDAURA, mirar; chi te del Veneto
Ciel vivo lume, invitto ALCON, conoſcere,
Ed invitato ai Verſi, ingrato e tacito
Frenar lo ſtile, e ai merti tuoi reſiſtere?
Dunque voi, dotte Dee, che la Parnaſia
Sacra foreſta amate, e il fiume lucido,
Che vide in faccia dell'intonſo Apolline
L'anſante Figlia trasformarſi in arbore,
Voi, dotte Dee, ſcendete, e favorevoli
Venite al ſuono delle canne ruſtiche,
Ch'ILDAURA bella, ed ALCON ſaggio ed ottimo
Senza conteſa a celebrar s'appreſtano.

EACO

O parte dell'Adríaco Senato,
Nobile ALCONE, la tua stirpe antica
Com'hai col lume de' tuoi pregj ornato!

Queſta altera Città, di Palla amica,
Te giunto mira all'alto guiderdone
Per l'onorate vie della fatica;
Chè in acquiſtato onor gloria mal pone
Chi non può dir: Queſto è de' merti miei,
O de' miei buon ſudor frutto e ragione.
Domati dalla terra i moſtri rei,
Così a ragion Nume creduto Alcide
Beve l'ambroſia in mezzo degli Dei;
E così in Ciel con Caſtore divide
Polluce l'alternar vago del lume,
Che deſtro ai mari e ai Naviganti arride.
Te, saggio Alcone, di robuſte piume
Armaro le Virtù ſin dalla cuna,
Dell'indole cultrici e del coſtume;
E nodriro tua mente ancor digiuna
Della Giuſtizia in grembo e del Conſiglio,
Sprezzatrice dell'invida Fortuna;
A te moſtrando con modeſto ciglio
Guardar le liete coſe, e ſtar con fronte
Ferma contro il diſaſtro ed il periglio.
Quindi poi l'opre tue riſpoſer pronte
Al ben munito e ben temprato core,
Ch'era di quelle aureo principio e fonte.
Ninfe d'Arcadia, che il gentil valore
E una vera d'Eroi Proſapia amate,
Fate plauſo al magnanimo Paſtore.

COMANTE

O per leggiadro ſpirto, o per beltate
Ildaura degna, che a te Delia ceda
Con le minori Ninfe faretrate,
Te bella e ſaggia in riva d'Adria veda
Chi non ſa come con mirabil pace
Virtù e bellezza in un concorde ſieda.
Dove tu volgi il piè vien la ſeguace
Grazia, e vien ſeco il ſignoril Decoro;
E al piè ti getta Amor l'arco e la face.
Ma chi può dir con che divin lavoro
Formate furo queſte tue pupille,
Vero dell'alma tua ſpeglio e teſoro?
Quella, che tutto ir fece Ilio in faville,
Più vaghe luci non avea, nè quella,
Che ai danni d'Aſia pria produſſe Achille.
Oh ſe fra i boſchi tuoi tal Paſtorella
Cuſtode foſſe di felice armento,
Quanto fareſti, Arcadia mia, più bella!
Un dolce ſguardo, un ſuo leggiadro accento
Fermar potrebbe la volubil'onda,
E innamorato ſulle penne il Vento.
Quanto di lei (*a*) ragiona ancor la ſponda,
Che diletto agli Dei l'Iſtro guerriero
E la Senna regal bagna e circonda!

(a) *L'Eccellentiſſimo ſignor* CAVALIERE ZEN *è ſtato Ambaſciadore alle Corti di Francia, e di Vienna, ed era ſeco l'Eccellentiſſima ſignora* CAVALIERA *ſua* CONSORTE.

Quanto ancor noma il portamento altero,
Il culto ragionar! Quanto i bei modi,
Degni d'aver ſopra i cuor tutti impero!
Non arroſſire, ILDAURA; il ver ſol odi:
Io non teſſo luſinghe; e a te pur piaccia
Il meritato onor delle tue lodi.

EACO

Ragione al ver ſi faccia:
Io te ſu i lidi
Del guerrier Iſtro vidi, (a)
ALCON ſublime,
L'auguſte Grazie prime
Aver dintorno;
Perchè in tuo bel ſoggiorno
Attica Dea
Palla teco ſedea,
Teco l'alato
Nume di Maja nato,
E teco onore,
E pubblico ſplendore,
E d'arte lento
Penſoſo accorgimento,
E bella fede,
Che il ſilenzio precede,

(a) *Eaco ſi trovò a Vienna alla Corte quando l'Eccellentiſſimo* ZEN *era colà Ambaſciatore.*

I pregj tuoi
Dall'alta Senna poi
Fama ridica,
Fama del vero amica.

COMANTE

O ſu tutte ammirabile e beata
Città in mezzo al mar nata.
O ſenza eguale
Città intatta immortale,
Or chiaro intendo
Perchè ſola volgendo
Or vai sì adorni
Di gloria i tuoi bei giorni;
E mentre tutto
Freme d'armi e di lutto,
Alla tua riva
Perchè la mite oliva
E il piè fugace
Porta l'afflitta Pace:
Ai prodi Figlj
Dèi ne' maggior periglj
Il tuo ſoſtegno;
E ben fra queſti è degno
Al tempo noſtro
ALCON del nobil oſtro;
Onde alfin paga
Virtù di premio vaga
Appiè s'aſſide
Del tuo trono, e ſorride.

EACO

Certo felice puoi chiamar tua gente,
Priſca d'Antenor Figlia, a cui conceſſa
Fu queſta Coppia in ben oprar sì ardente.
Per lei Giuſtizia e in un Pietà con eſſa
Eſce ſecura, e l'empio collo preme
Del Vizio domo, e dell'Ingiuria oppreſſa.
Per lei l'intatta Fè macchiarſi teme:
Manca l'ardire ai rei, ritorna al giuſto
L'util fiducia e l'opportuna ſpeme.

COMANTE

Dunque qui ſiede il ſecolo vetuſto,
Quando ſi udíro ſotto un largo faggio
Cantar Mopſo e Dameta ai dì d'Auguſto.
Qui dunque ſenza ripigliar víaggio
Godiamci, o buon Cuſtode, i giorni lieti,
Mercè d'ILDAURA bella e d'ALCON ſaggio;
E fra queſti chiariſſimi Poeti
Impariamo a cantare in altro ſtile
Non bianche agnelle, o verdeggianti abeti,
Ma ſol queſta d'Eroi Coppia gentile.

EGLOGA

RECITATA

NELL'ACCADEMIA DI S. TOMMASO D'ACQUINO

TENUTA IN GENNAJO DEL MDCCXLV.

NELLA CHIESA DE' PP. DOMENICANI.

Sotto il nome Paſtorale di DAFNI *viene adombrato San* TOMMASO.

COMANTE ED EGIMO.

COMANTE

E vuoi tu meco a favellare intento
Starti qui fuori al nudo ciel, pur come
Tu non ſentiſſi l'aſpra neve e il vento?
E ſpalle e piante ho dal crudo aer dome,
Nè reggo più: tutte cred'io di gelo
Aver, qual hai pur tu, bianche le chiome.

EGIMO

Ninfa di delicato e gentil velo
Prenda penſier di ciò: penſa s'io curo
Il caldo, o il freddo del mutabil cielo.

COMANTE

Tronco io non ſon di balza alpeſtre e duro:
Ricovriamci al vicin tugurio mio,
Poichè anche il dì comincia a farſi oſcuro.

EGIMO

Facciam come più vuoi. Mai non vid'io
Paſtor, che meno ami la dolce avena,
E mai non abbia di cantar deſío.

COMANTE

Entra; e da me, ſe di periglj piena
Temi la notte, che a mal far conſiglia,
Oſpital letto avrai, ruſtica cena.
Ma tu che fai, Linceſtra? Il foco appiglia
Ai ſecchi rami di reciſa vite.
Egimo, ſiedi; e il tuo parlar ripiglia.

EGIMO

Io ti dicea, che dolci rime udite
Avea l'altrier da Corilo e da Meri,
Che tutte non mi ſon di mente uſcite.
Che puro ſtil! che ſemplici penſieri!
L'induſtre canto lor, ſe tu non ſei,
Altri in Arcadia d'uguagliar non ſperi.
Io pur con eſſi là cantar dovrei,
Dove DAFNI immortal s'onora ogni anno;
Ma temono il confronto i Verſi miei.

COMANTE

Tutti a ſuo tempo i fior veder ſi fanno:
E pur diverſo è queſto fior da quello,
E contentar di ſua beltà ſi ſanno.
Perchè la roſa è un fior altero e bello,
Non laſcia d'apparir la violetta,
Ch'è il primo riſo d'un April novello.
Dunque ſe cantar DAFNI ti diletta,
Tu pur dir dèi là in mezzo al dotto Coro
Ciò, che l'ingegno e il tuo piacer ti detta.

S'altri d'altre bellezze avrà teſoro,
Il favellar tuo vago e ad arte colto
Luogo ed onor non potrà aver tra loro?
Io ſuono la mia canna, e l'altre aſcolto;
Lodo ciò, che ſi dee; nè l'altrui vanto
Mi fa per rabbia impallidir nel volto.
Oggi chi in ſelva può dar leggi al canto?
Giace da lunga età, nè più ſi vede
Il Paſtor d'Aretuſa, o quel di Manto.

EGIMO

Sai, mio Comante, che nel cor mi riede
Lo ſmarrito valor? Tanta a' tuoi detti
Preſtar convienmi riverenza, e fede.
Anch'io canterò DAFNI, anch'io d'eletti
Modi mi ſtudierò di fargli dono:
Ma da te DAFNI i maggior carmi aſpetti.

COMANTE

Qual tu mi credi, Egimo mio, non ſono:
Speſſo a cantar m'accingo, e vergognando
L'infelice lavor ſpeſſo abbandono.
Paſsò per me ſtagion. Sovviemmi quando
Fioría giovenil grazia ne' miei Verſi,
Ch'or tutta và coi miglior dì mancando.

EGIMO

Altri, e non tu così dovría dolerſi:
Fu ognor nei boſchi il nome tuo pregiato,
E vorrà ſempre in alto pregio averſi.

Deh! ſe mai non t'inganni il campo ingrato,
Nè verde all'agne tue citiſo manchi,
Nè manchi all'api tue timo odorato,
Nè mai ſopra i tuoi ſolchi il bue ſi ſtanchi,
Fammi il gran DAFNI ne' tuoi Carmi udire,
Ond'io d'eſtro m'accenda, e mi rinfranchi.

COMANTE

Greggia, che eſpoſta ai tradimenti e all'ire
D'ingordi lupi, mal difeſa erravi;
Tutta non t'era forza alfin perire?
I chiuſi e fidi ovíli invan cercavi,
Invan le limpid'acque e l'ombre amiche,
Invano i primier tuoi paſchi ſoavi.
Guaſte le ſante e belle leggi antiche,
Oimè! non v'era ormai per te riparo
Dalle inſidie implacabili nemiche:
Ma per pietà del fatal caſo amaro,
Quando il Ciel giù mandò per tua difeſa
DAFNI ſopra natura eccelſo e chiaro,
Come ten giſti in mezzo ai danni illeſa,
Senza che fiero dente, o rio veleno
Al tuo candore far poteſſe offeſa!
Tornò innocente il rio; tornò ſereno
Il foſco ciel; ſecur tornò l'ovíle;
Salubre il paſco, e di dolcezza pieno.
Almo DAFNI immortal, non hai ſimíle,
Nè l'avrai forſe; e pur tra noi già vivo
Starti godevi in tanta gloria umíle:

Ed or fatto laſsù beato e divo,
Ami veder chi del tuo Nome ſegna
L'odoriſero mirto e il lento ulivo.
Deh! me dagli aſtri riguardar ti degna:
E perchè Arcadia a ben laudarti impari,
Luce m'infondi, e il tuo parlar m'inſegna.
Noi nati al boſco, e delle coſe ignari,
Paſtoralmente di feſtive fronde
Coroneremo i tuoi votivi Altari:
Fior ti darem di Primavera, e bionde
Spighe l'Eſtate, e nell'algente Verno
Ben cuſtodite poma rubiconde:
Tu le foreſte dal tuo seggio eterno
Placido mira; tu i diletti armenti
E con eſſi i Paſtor prendi in governo.

EGIMO

DAFNI, che d'alto le tue lodi ſenti
Per degnamente ornarti aver poteſſi
Solo una parte di sì terſi accenti.
Veniſſer poi Corilo, Meri, Aleſſi,
A cantar atti, ed a riſponder pronti,
Non temerei, ſe a fronte Aminta aveſſi.
O ripoſte ſpelonche, o valli, o monti,
Di DAFNI al ſacro Nome riſpondete,
Ed imparate a mormorarlo, o fonti.
Voi, Paſtorelle, che malcaute ardete,
Venite a lui, che a ben amar inteſe,
E di più gentil fiamma v'accendete.

Vero immutabil lume in lui diſceſe,
Che gl'intelletti a ben conoſcer guida,
Ed a ſe trae le voluntati acceſe.
Oh fortunato chi per queſta inſida
E tenebroſa via nel ſuo conſiglio
E nella ſcorta ſua fedel ſi fida!
Una colomba un dì veggio in periglio
Uſcita fuori, lo sparvier l'avea
Quaſi ghermita con l'aduncо artiglio;
Una colomba, che all'amica Dea
Promeſſa in dono, col ſuo bel compagno
Godea nudrir la ſemplice Neréa:
Mentre il ſuo riſchio ad oſſervar rimagno,
Invoco Dafni, e veggiolo repente
Deluder l'ugna dell'augel grifagno.
O Dafni, o noſtro altiſſimo preſente
Preſidio, o ſempre di cantarſi degno
Su le canne diſpoſte inegualmente,
Di laſsù udendo, non recarti a sdegno
Se i ſommi pregj tuoi toccare oſai:
Più non può darti l'infecondo ingegno.

Comante

Empie mezzo il ſuo corſo, Egimo, omai
La bruna notte, ed imbandito è il deſco:
Cantore eſperto ti moſtraſti aſſai.
Perchè tu meco ſei, di latte freſco,
E di ſei tortorelle al laccio colte
La parca e paſtoral mia menſa accreſco.

S'ami dell'uve aver, ne ſerbo molte
In paglia ſteſe, e ancor di quelle io n'aggio,
Che or ora ſembran dal ſuo tralcio tolte.
Reca, Linceſtra, il vin, che ad Alcon ſaggio
Jer tanto piacque, e pur quell'anche intatta
Tazza di nuovo e lavorato ſaggio.
Eggimo, vieni: e poichè aſſai s'è fatta
Di cantar prova, ai tuoi penſier t'invola:
Su quello ſcanno d'acera t'addatta,
E più di Verſi non mi far parola.

PER LA FESTA
DI
SAN TOMMASO D'ACQUINO.

Viene adombrato il Santo sotto il nome di ACQUINIO.

COMANTE ED ALMASPE.

COMANTE

E queſto è il Tempio, ove al ſilveſtre ſuono
Chiamate furo le ineguali avene?
Anch'io, nol niego, o Almaſpe, Arcade ſono.
Ma queſto non è il boſco, ove ſi tiene
L'agreſte canto. Io vò partir. Non vedi,
Che con la notte bruna Eſpero viene.

ALMASPE

E puoi penſar tu queſto? E partir credi,
Poichè opportuno qui giungeſti? Io rido
Di sì folle penſiero. Ah reſta, e ſiedi.
Io, sì, deggio temer, ſe qui m'aſſido
Fra gl'illuſtri Cantor, non tu, che il boſco
Riſonar fai dell'immortal tuo grido.

COMANTE

Ti torno a dir, che il ciel già divien foſco.
Tu, come al viſco incauto augel, mi vuoi
Prendere alle tue lodi: io ti conoſco.
Eh tu qui reſta coi Compagni tuoi,
Che abbandonár per la Città ſuperba
Le ſelve, i colli, i cari aratri e i buoi.

A me vecchio in Arcadia è pena acerba
Dormir fuor della dolce mia capanna,
Che di begli ozj piena un Dio mi ſerba.
Tutto è mutato or qui: nè già m'inganna
Il ben eſperto ciglio. Io qui reſtarmi
In rozze lane con l'umíl mia canna?
Reſtarmi fra color già pronti ai Carmi,
Ma tutti in ricche ſpoglie, in vaghe chiome,
Che alcun di lor più ravviſar non parmi?

ALMASPE

Alcun di lor più non ravviſi? E come?
Mira il nobil Cuſtode dei Paſtori,
Per cui di queſte ſelve è grande il Nome;
E mira là Colui, che i fidi amori
Cantò di Dafne; e mira in lieto aſpetto
L'altro, che colſe in Tempe i più bei fiori.

COM. Lo riconoſco all'almo Pan diletto
L'almo Cuſtode mio, che porta in fronte
Il meritato alloro, e Febo in petto:
Pur raffiguro il culto Ariſtofonte,
E il gentil Tamariſco, a quai fu dato
Ber delle Toſche Grazie all'aureo fonte;
Ma guata ognun di lor come ha cangiato
Il ſemplice veſtir delle foreſte?
Almaſpe, addio. Torno al tugurio amato.

ALMASPE

Ferma: ove vai? Che importa ſe la veſte
Lucida è d'oro, o pur di velli irſuta:
Il Paſtor ſi conoſce al canto agreſte.

Nè per mutare d'abito ſi muta,
Comante mio, ben tu tel ſai, d'ingegno.
Vieni, e i noti Paſtor noto ſaluta.

COMANTE

Oh quanto ormai mi ſtanca il tuo ritegno!
Tu mi fareſti quaſi la ſampogna
Gettare al ſuolo, e franger per diſdegno.
Vuoi tu farmi avvampar là di vergogna?
Ma che giova reſiſtere. È già ſera.
Cedere è d'uopo, anzi cantar biſogna.

ALMASPE

Sì, mio Comante. Ecco la dotta ſchiera
Già già comincia il paſtoral concento.
Siedi, e nel tuo valor confida e ſpera.

COMANTE

Ma ſi potría ſaper quale argumento
Fia qui propoſto al facil ſtil ſilveſtro?
Han forſe i Carmi qui a gettarſi al vento?

ALMASPE

Lodar ſi debbe quel divin Maeſtro,
Che feo sì chiare le Acquinati rive:
Non t'empie il Nome ſuo di divin eſtro?

COMANTE

Ecco per sì gran Nome in me rivive
Il primo foco. Oh come m'empie e ſcalda!
Silenzio, agreſti Numi, agreſti Dive.
Dotto ACQUINIO immortal, ſei torre ſalda
Che tiene contro ogni empio aſſalto, e ſei
Monte che poggia al ciel di falda in falda.

Fulmine dell'error, flagel dei rei,
Scudo invitto dei saggi, e tal, che opprimi
Con l'immenſa tua gloria i Verſi miei.
Deh! tu, che in Ciel tutto di Dio t'imprimi,
Maggior Nume in me ſpira, onde alla ſanta
Tua luce io per te m'erga e mi ſublimi.
Lontano, o Fauni, che di pianta in pianta
L'irte orecchie tenete: Arcadia intende
Oggi a celeſti coſe: a voi non canta.
Oh come, ACQUINIO eccelſo, oh come ſtende
Il tuo ſaper le forti ale vittrici!
Su quanti ſcriſſer mai com'alto aſcende!
Sei tu quel Cedro, che ſu le pendici
Dell'eletta Sionne immenſo aſconde
Le ſempre vive altiſſime radici:
Quel Cedro ſei, che nelle auguſte ſponde
Devote all'alma Fè, ſulle divine
Virtù ridenti ombra oſpital diffonde.
Venite all'Ara ſua ricinte il crine
Di fior bianchi e vermiglj, e l'adorate,
O Ninfe agreſti, o Ninfe montanine.
Tazze di freſco latte a lui verſate,
E il caſto piè, che la proterva oppreſſe,
In atto ſupplichevole baciate.
Tu taci, Almaſpe? A te. Sai che ſi teſſe
D'alterne rime l'Egloghetta umíle:
Preſcriſſero così le Muſe iſteſſe?

ALMASPE

Tu mi deridi. Al verſeggiar gentile
Uſo io non ſon dell'Itala favella;
Talor canto per vezzo in altro ſtile:
E ſebben talun barbaro m'appella,
Pur so, che d'un mio facile Epigramma
L'arguta brevità parve ancor bella.

COMANTE

Senza alimento come muor la fiamma,
Muor così il canto in me, ſe mi vien manco
Il paragone, che i Cantori infiamma.
Ma che farò? Già è notte, ed io ſon ſtanco,
E lungi ſon dalla capanna mia,
E dove poſerò l'annoſo fianco?
Mal venga alla ſilveſtre poesía,
Per cui non feci ai campi miei ritorno!
Ah! pel proprio piacer tutto s'obblía.

ALMASPE

E qui ti può mancar letto, e ſoggiorno?
Chi non ti vorrà ſeco, infin che in cielo
Col roſeo lume non rinaſca il giorno?
Anguſto è il tetto, ov'io mi chiudo, e celo:
Col buon Cuſtode andrai.

COMANTE

Ma qui frattanto
All'aer freddo imbrividiſco e gelo;
E appena qui s'è cominciato il canto.

PER LA MEDESIMA FESTA
DI
SAN TOMMASO D'ACQUINO.

Sotto il nome di DAFNI *ſi celebrano le Lodi del Santo.*

EUBENO E COMANTE.

EUBENO

Dunque avrò al vento ſparſi i paſſi miei?
Dunqu'oggi venir meco ti fia greve?
Oh quanto lento e neghittoſo ſei!

COMANTE

Coſa, che giuſta ſia, chieder ſi deve.
Ti par ragion, che dal tugurio i' mova,
Se il piano e il colle tutto è gelo e neve?
Fin le midolle mi ricerca e trova
L'aura rigida algente; e s'io ſia preſto
Per verno ad infermar, mel ſo per prova.

EUBENO

L'uſato tuo vano timore è queſto;
Timor, che rider fa Ninfe e Paſtori,
Quando ti veggon ir penſoſo e meſto.

COMANTE

Vano è queſto timor? Quant'è, che fiori
Son dell'odiate piume, ove d'acerba
Febbre ſoſtenni gl'inquieti ardori?

Venne l'induſtre Alcon, che ſa d'ogni erba,
Sa d'ogni pietra le virtuti aſcoſe,
» Ond'uom trae di ſepolcro, e in vita il ſerba.
Che non fe'? che non diſſe? e qual non poſe
Studio per ricompor nelle mie vene
L'agitate faville inſidioſe?

EUBENO

Lo ſteſſo Alcon ridea, ben mi ſovviene,
Mirandoti tremar fuor di ragione;
E ridea Clori, e ridea ſeco Irene:
E ſai, ch'ove nol dee, non ſuole Alcone
Riſchio ſprezzar. Ma infin, chi qualche danno
Talor non ſente dalla rea ſtagione?

COMANTE

Leggier ſi eſtima non provato affanno.
So quali ebbi a ingojar bevande ingrate,
Che ricordate ancor noja mi fanno.

EUBENO

Dunque, perchè le pioggie ſon gelate,
Aſpro e torbido è il ciel, non uſcirai
Finchè non torni la cocente Eſtate?
E pur, ſe ti ſovvien, promeſſo m'hai
Oggi di accompagnarmi al vicin Tempio,
Dove il buon DAFNI alto cantarſi udrai:
DAFNI, che d'ogni error malvagio ed empio
Purgò col ſuo ſaper terre e foreſte,
E di ſua vita col divino eſempio;

E finchè viſſe, agli atti ed all'oneſte
Voglie, all'alme parole, ai penſier santi
Parve tutto quaggiù coſa celeſte;
E m'hai promeſſo all'Ara ſua davanti
Cantando alternar meco i pregi ſuoi;
E certo i' vò che tu là venga e canti.

COMANTE

E ſe non poſſo.

EUB. Eh che tu ben tel puoi.

COMANTE

Facciam così: preſſo il cammin lucente
Comincia, ed udir fammi i Carmi tuoi.

EUBENO

No: là ci attende la raccolta gente.

COMANTE

E che? forſe dal Ciel qui non ci vede,
Nè qui al noſtro cantar DAFNI pon mente?

EUBENO

Egli ama eſſer cantato ov'hanno ſede
I dotti incliti ſuoi degni Seguaci:
Più che altrove preſente ivi ſi crede.
Là già ſeggono in cerchio Aminta ed Aci,
E il prode Atelmo, a cui per raro vanto
Col novo ſtile tanto arridi e piaci.

COMANTE

Ma pria di gir colà, ſtandoci accanto
A queſto di ginebro amabil foco,
Tentiam le avene, e meditiamo il canto.

Tanto richiede il gran ſubjetto e il loco,
Dove non baſta dir ciò che ſiam uſi,
Quando all'ombra cantiam per vezzo e gioco.
Sono ad Atelmo i fonti aurei diſchiuſi
Della più colta paſtoral favella:
Pan l'ode, e par che il paragon ricuſi.
Tutto ei moſtra gradir, ſempre la bella
Faccia volgendo altrui lieta e corteſe,
Nato fra noi ſotto propizia ſtella.

EUBENO

Eh gl'indugj tronchiam: ſon colà atteſe
Le noſtre rime; e quell'eletta Schiera
Forſe il buon DAFNI a celebrar già preſe.
D'Inno ſacro al ſuo Nome in mente m'era
Spuntato il bel principio, e in un momento
Sparve come balen d'eſtiva ſera.
Taci, taci, ch'or ora mel rammento:
Comincierò: tu l'eſtro mio ſeconda:
DAFNI regga i miei Carmi, e non pavento.

DAFNI il colle, DAFNI il monte,
DAFNI l'antro alto riſuoni,
E a i diſciolti buoi la fronte
Oggi s'orni e ſi coroni.
Marra, o vomer faticoſo
Non ſi tocchi dai biſolchi:
In dolciſſimo ripoſo
Stien le glebe e ſtieno i ſolchi.

COMANTE

Del ſuo Nome in sì bel giorno
Ogni boſco inſuperbiſca,
E del nudo verno a ſcorno
Si rinnovi e rifioriſca.
Ogni vaga Foroſetta
Venga ai ſuoi votivi altari;
Venga in bianca gonnelletta,
E a cantarlo ognuna impari.

EUBENO

O Paſtor, ſe dirmi ſai
Chi fu quei, che a lungo tacque,
Una agnella in dono avrai,
Che bianchiſſima mi nacque;
E poi quando a parlar venne,
Fe' tacer, ingegno egregio,
Quante lingue e quante penne
Sono in grido, e ſono in pregio.

COMANTE

Sai tu dirmi chi coſtretto
Diè di piglio a un tronco acceſo,
E fugato il reo diletto,
Si reſtò, qual giglio, illeſo?
Dirmi ſai ver chi un bel Coro
D'Angeletti il volo ſciolſe,
E a chi in ſonno un laccio d'oro
All'intatto fianco avvolſe?

EUBENO

Tra color, che quaggiù ſanno,
Andrà DAFNI altero e primo,
Finchè il citiſo ameranno
Le caprette, e l'api il timo.

COMANTE

Fra le belle Alme compagne
DAFNI avrà l'onor primiero,
Finchè il lupo odieran l'agne,
Le colombe lo ſparviero.

EUBENO

Dunque a te, che certo a vile
Dono umíl laſsù non prendi,
Sacro, o DAFNI, il rozzo ſtile:
Tu di te degno lo rendi.

COMANTE

Dunque a te devota penda
Queſta mia ſilveſtre canna,
E il tuo Nume empia e difenda
La mia ruſtica capanna.

EUBENO

Baſti così. Di quante grazie abbonda
Queſta tua di cantar vena felice!
Andiam, Comante, prìa che il dì s'aſconda.

COMANTE

Vengo, amico Paſtor. Su, dammi, o Nice,
Il nuovo ſajo, e il mio baſton di pero:
Ir diſadorno in lieto dì non lice.

Ma che ſarebbe mai, ſe pel ſentiero
Il meditato Carme ad ambo uſciſſe
Tutto fuori di mente e di penſiero?
Ti ricordi d'Elpin, che non lo ſcriſſe,
E alla infedel memoria mal credendo,
Venne, pensò, s'aſſiſe, e nulla diſſe?

EUBENO

Per via lo andrem più volte ripetendo.
Ormai le tue dimore abbiano fine:
Quant'è, che il pigro tuo veſtire attendo?

COMANTE

Eccomi pronto; uſciamo. Oh quante brine
Fanno inſtabile il piede! e il Tempio è lunge.
Laſcia che ben mi copra il volto e il crine,
Chè l'agghiacciato ciel troppo mi punge.

EUPALTE.

EGLOGA
PER LAUREA IN MEDICINA
CONFERITA NEL MDCCXLVIII.

Sotto il Nome di EUPALTE *intendesi il Giovine Laureato.*

COMANTE E IPERIDE.

IPERIDE

Tu sol dunque Poeta? Altri pur destano
Su la facil sampogna eletti numeri,
Che in pastoral lunga tenzone armonica
Per queste selve dolcemente suonano;
Ed altri pur, mel credi, altri pur videro
Pane i carmi insegnar, che intorno attonite
Le boschereccie Ninfe assise udivano,
E che godeano, erti le acute orecchie,
I circostanti irsuti Fauni apprendere.

COMANTE

Come così favelli, amico Iperide?
E donde mai l'aspra rampogna insolita?
Veder mi credea prima il pesco mettere
Le austere poma dell'acerbo nespolo,
Che il labbro tuo, dove il pierio nettare
Diffusero le Dee, questo rimprovero.
S'io me Poeta solo, io me sol reputo
Abil maestro dell'arguta fistula,
E se Poeti non estimo, e celebro

Quanti oggi ſparſi per le ſelve auſonie
Di tanto nome degni onora Arcadia,
Schianti nei campi miei piantate in ordine
Le giovanette viti e gli olmi teneri,
Su lor paſſando irato il Dio capripede.

IPERIDE

Pur come ſei nelle tue lodi facile,
Difficil nelle altrui! Duolſi la tacita
Sacra ſelva di ciò, la valle duolſene,
Grate ſedi alle Ninfe agreſti e candide.

COMANTE

Io là nel boſco, il ſo, talora udendomi
Arcadia tutta, oſai Verſi diſciogliere,
Che di mia laude pieni alto ſorgevano:
Ma ve' ſe grave error ſiede negli animi!
Allor d'occulto Nume ingombro e fervido
Parlava io forſe, o in me parlava incognito
Quel Dio, che i veri Vati inſpira ed eccita?
Nate dal ſuo favor, dal ſuo bell'impeto,
Non eran lodi ſue quelle, che l'invido
Vulgo, pur mie credendo, osò riprendere?
Già queſti arcani a me ſul Tebbro aperſero
Erilo (*a*) un tempo, e l'immortal Filacida (*b*),
Che m'inſegnar primieri i Verſi teſſere,
E per le ſette vie del ſuono vario

(a) *Il signor Aleſſandro Guidi.*
(b) *Il signor Abate Franceſco Lorenzini.*

Col fiato ricercar l'agreſte calamo.
Quanto io poſcia i miglior diſtingua e veneri.
In cento opachi faggi, in cento platani
I canti miei deſcritti aſſai ſel moſtrano.

IPERIDE

Dì pur quanto dir ſai: so, che facondia
A te non manca. Tu le menti volgere
Sai favellando ad arte ove più piaceti.
Pur s'oggi fuſſi ancor lo ſteſſo Apolline,
Apollo iſteſſo, che del vinto Marſia
Tolſe alle membra il duro cuojo ed iſpido,
E lo ſtillante ſangue in liquidiſſimo
Fiume converſe, a cui gli amici Satiri
Col largo pianto le nuov'acque accrebbero,
Teco provarmi io vo', Comante, e voglio
Veder s'oggi in cantar t'uguaglio, o ſupero.
Sai tu qual oggi nel ſacrato nemore
Corona inſigne ad un Paſtor deſtinaſi?
E ſai qual bella pompa, e qual di giubilo
Non ignobil cagione a noi preparaſi?

COMANTE

Mel ſo, prode Paſtore. Io pur or vengomi
Dalla ſelva maggior, dove occultiſſimo
D'antichi allori un ſacro boſco ombrifero
Sorge nel mezzo, ed ai profani aſcondeſi.
Cavato in dura ſelce, e in bianca pomice
Tienſi un antro vicin, per cui ſerpeggiano
Picciole vene d'acque terſe e gelide,

E vagamente tutto fuor riveſtelo
Il tortuoſo abbarbicar dell'edere :
Seggi di vivo ſaſſo entro ſi veggono ;
E un venerando orror vi ſiede, e v'abita
Il dovuto agli Dei ſacro ſilenzio.
Vidi là d'Eſculapio adorna ſorgere
L'ara ſolenne, e ſopra l'ara un placido
Ritorto in ſquamme d'or Serpe raccoglierſi :
Erbe ſalubri, eletti fior l'adornano,
E i lieti fuochi fra le colme patere
Di peregrini odori intorno fumano.
Tutto dimoſtra infin, che coſa egregia
Colà dee celebrarſi.

IPERIDE

Illuſtre Giovane,
L'amico EUPALTE, eſperto nel conoſcere
I varj morbi, che sì crebre tendono
A queſta brieve mortal vita inſidie,
Pien delle Medich'Arti, onde recidere
Poſſa egli a Morte l'ali infeſte e ſquallide,
Della bell'ara appiè le molli tempie
Del meritato alloro oggi dee cingerſi.
Oh quanto ei pría pensò come il purpureo
Fervido ſangue per le vene aggiraſi,
E come dentro l'uman cuor vivifica
Perenne fiamma s'alimenta ed agita :
Come ſi turba il ben diſpoſto e ſtabile
Di ſalute tenor: come ſollecita

La Medic'Arte il ricompone e tempera.
Io dell'induſtre EUPALTE a teſſer chiamoti
Le giuſte lodi ſu le dotte arundini.
Volgiamo il piè colà, dov'or la delfica
All'onorato crin ghirlanda intrecciaſi.
Ambo varchiam queſto lucente rivolo,
Che tra noi ſcorre e il boſco, ove la ſplendida
Ara s'eſtolle. Là potrem contendere
Coi pronti alterni Verſi, e lenti aſſiderſi
All'ombre incerte, che dai rami ſcendono
Al frequente aleggiar dei freſchi zeffiri.

COMANTE

Non io, poichè tu 'l vuoi, non io l'ancipite
Tenzon ricuſo. Ecco di là del picciolo
Interpoſto ruſcel già l'alte roveri
Ambo varcate abbiam. Queſto è il recondito
Boſchetto degli allori, e queſta è l'inclita
Ara Epidauria. Scintillanti e vivide
Queſte mie ferme luci ancor non errano.
Vedi là EUPALTE coronato, e vedilo
In tante di ſanar prove difficili
Col peonio ſaper molto promettere.
A lui le Dee montane, ed a lui plaudono
Le ſilveſtri Napee. L'infauſto augurio
Tace, e lungi ſen va. Lieto ecco folgora
Da manca il ciel ſereno. Oh quanti vennero
Arcadi ad onorarlo! Ecco amantiſſimo
Delle canore avene, ecco quel nobile

Panellenio Paſtor (*a*), che ſaggio modera
Delle commeſſe leggi il ſommo imperio:
Vedi il gentil Silvidio (*b*), a cui già l'oſpiti
Selvagge Muſe in guiderdon goderono
Cento corone alla capanna appendere:
Evvi il dolce teſtor delle bell'Egloghe
Ariſtofonte (*c*) ancor: evvi (*d*) Menezio,
Che osò le ſelve avvezze al cantar umile
Sul grave paſſeggiar coturno tragico;
E Damageto (*e*), che di monte aerio
In vetta aſceſo, manifeſte e proſſime —
Al lungo contemplar potéo con l'anglico
Conveſſo vetro far le stelle altiſſime.
Che più tardiamo? Meco all'ara accoſtati.
Abbia l'ardita pugna omai principio.
Tu la incomincia, io ſeguirolla; e giudice
L'odan quanti Paſtor l'ara coronano.

IPERIDE

Facciaſi come vuoi. Ma ſe del ſubito
Canto ſu te riporterò vittoria,
Come pur ſpero, d'ira non t'accendere.
Arcadi, udite or via qual ſu le diſpari
Cerate canne al buon Nume Epidaurio

(a) *Il signor Conte Jacop'Antonio Sanvitale.*
(b) *Il signor Conte Ignazio Riva.*
(c) *Il signor Conte Guid'Aſcanio Scutellari Ajani.*
(d) *Il Padre Valcalvi della Compagnía di Gesù.*
(e) *Il Padre Jacopo Belgrado, Lettore di Matematica.*

Pien di bell'eſtro Inno ſonante io mediti.
Egli oggi avanti l'ara ſua, di tenere
Novelle erbe coſparſa, EUPALTE giudica
Degno dell'immortal fronda Apollinea.
Arcadi Amici, cui le Muſe dierono
Dei Carmi alterni, e dei Cantor decidere
L'ardua conteſa, con ſilenzio aſcoltiſi:

O Selva, ch'alti allori
Tutta dintorno cingono,
Che più ſecreti rendono
I tuoi felici orrori,
In queſto dì, che nato
Sì puro è in Oríente,
Moſtra più dell'uſato
L'aſpetto tuo ridente:
Coi tronchi, che più adulti
Nel tuo bel ſuol verdeggiano,
Ben cento Nomi creſcono
Su le cortecce ſculti,
Nomi di quei, che attenti
L'arti peonie accorte
Trattaro, e l'egre genti
Tolſer di mano a Morte;
Ma come s'erge, e come
Deſta nell'altre invidia
Quella pianta, in cui miraſi
D'EUPALTE inciſo il Nome!

I Satirelli iſteſſi,
Più baldi e più vivaci,
Saltando intorno, impreſſi
Laſcian ſul tronco i baci.

COMANTE

So perch'oggi sì chiara
E fauſta ami riſplendere,
O eretta ad Eſculapio
Alma placabil'Ara,
Sparſa d'erbe campeſtri
E d'ignote radici,
Cinta di fior ſilveſtri
Nati in erme pendici:
Così fin d'ora a quelle
Speranze ſembri arridere,
Che il prode EUPALTE guidano
A prove eccelſe, e belle.
M'inganno? O il ſacro boſco
Scote un tremore aſcoſo?
Ah ben chiaro conoſco
L'auſpicio avventuroſo!
Ecco in lucide ſpire
Il divo Serpe ch'ergeſi,
E dagli occhi acutiſſimi
Fa vivi lampi uſcire:
Veggo nel largo lume,
Che il lambe e lo circonda,
Il non avverſo Nume,
Che i buon voti ſeconda.

IPERIDE

O Nume, a cui fu padre
L'oricrinito Delio,
E la gentil Coronide,
Teſſala Ninfa, madre,
Tu, ch'eſpoſto ſul monte
Suggeſti il primo latte
Da capretta, che pronte
T'offrì le poppe intatte;
Tu, cui l'alte non ſono
Arti paterne incognite,
Qual da me grato e memore
Su l'ara avrai bel dono,
Se EUPALTE, che già ſegna
Orme d'onor celébri,
Fia, che debelli e ſpegna
Le inſidíoſe febbri?

COMANTE

Dio, cui moſtrò il biforme
Chiron qual valor medico
In erbe accolto vegeta,
O in pietre occulto dorme,
E qual fuor dei varcati
Seni dell'ampia terra
Virtù nei medicati
Fonti ſi volve ed erra,
Se con celere aita
Saprà EUPALTE rimovere

Gli aſpri dolor, che aſſagliono
Le ſedi della vita,
Da me, che caro vivo
A Febo, come ſai,
Sull'altare votivo
Qual onor non avrai?

IPERIDE

Quella gentil capretta,
Che ne' miei pingui paſcoli
È la più bella e candida,
Ed a me più diletta,
Quella, che al ſecchio viene
Due volte, e porger ſuole
Le poppe a un tempo piene
Di latte a doppia prole,
Quella, quella, che al canto
Provoſſi invan di vincermi
Tamariſco (*a*), dell'Arcadi
Selve delizia e vanto,
Di malva e di verbena
La fronte coronata
Cadrà ſu queſta arena
Al tuo Nume immolata.

COMANTE

Io quel vigile augello,
Che l'ombre denſe e mutole

(a) *Il ſignor Marcheſe Proſpero Manara.*

Rompe col canto, e Fosforo
Previene, e il dì novello,
Quel che a me ſteſſo agogna,
Giudice il buon Silvano,
Al ſuon della ſampogna
Vincer Dalidio (*a*) invano,
Portando avvolto un ſerto
Di mentaſtro odorifero
E di montano dittamo
Al collo audace ed erto,
Farò, che ſu la piaggia
Fra i nappi di vin pieni
A te ferito caggia,
Vittima a te ſi ſveni.

IPERIDE

Dimmi, e ſarai tenuto
Da me un novello Cintio,
Qual è l'amaro cortice
Sott'altro ciel creſciuto,
Che ſol guſtato ammorza
Il reo febbrile ardore,
E a ricomporſi sforza
Ogni rubello umore?

COMANTE

Dimmi, e Fauno a te ceda,
Dimmi, quel ſoporifero

(a) *Il ſignor Dottore Marco Cavalagna.*

E peregrin papavero
Dove naſcer ſi veda,
Che afflitte egre pupille
Chiude in ſonno improvviſo
Con le tenaci ſtille,
Che fuor tramanda inciſo?

IPERIDE

Che mai coſtui pretende?
Al dotto EUPALTE chiedilo,
Che tutte le recondite
Cagion ſcopre ed intende:
A lui ſolo ſon queſte
Coſe e molt'altre note:
Egli a sì rare inchieſte
Riſpondere ſol puote.

COMANTE

E qual altra mai deggio
Riſpoſta io darti? Ah miſero!
Le Muſe t'abbandonano;
Vinto tu ſei, mel veggio.
Muſe, ecco l'ardua lite
Aſſai deciſa parmi.
Son vincitor: venite
Di mirto a coronarmi.

IPERIDE

Se tu ſolo eſſer déi
Del buon certame giudice,
Nel canto vicendevole,
Sì, vincitor tu ſei;

Ma voi, Ninfe, ridete
Di sì folle ardimento,
Che ſpettatrici ſiete
Dell'inegual cimento.
Veggovi, e non m'inganno,
Uſcir fuor di que' ruvidi
Tronchi, che al noſtro accorgere
Finor naſcoſte v'hanno.
A me, che le divine
Muſe ebbi amiche e deſtre,
Cinger vorreſte il crine
Di roſe e di gineſtre;
Ma no, Dive, fermate;
E queſt'onor, che debbeſi
A me pel canto eſimio,
Ad altro dì ſerbate;
Sol oggi EUPALTE intorno
Suoni, e il Dio d'Epidauro
Vegga lui ſolo adorno
Di verdeggiante lauro.

COMANTE

E non farai mai fine? Altro che aggiugnere
Ti reſta ai folli vanti? Eh vanne, e termina
L'importuno garrir: meno le ſtridule
Sotto l'ardente Sol cicale annojano.
E queſta mia ſampogna, a cui riſpondere
Degno era il chiaro Ateſte (a) onor d'Inſubria,

(a) *Il ſignor Marcheſe D. Carlo Emanuele d'Eſte.*

Vada lungi da me, nè mai poetica
Speri più dal mio labbro aura ricevere.
Sordi i colli non ſon, nè ſono vacue
Di Nume le foreſte. O troppo credulo
Paſtor, vedremo ſe ameran ripetere
Più i tuoi Carmi de' noſtri, e ai tardi poſteri
Nelle lontane età maggior traſmettere
Del coronato Eupalte in lor memoria.

Iperide

Ben mel ſapea, che alfin tu dall'ambigua
Tenzon partir dovevi irato, e il ſolito
Diſdegno, che così t'agita e domina,
Non avreſti potuto in cor naſcondere.
Ah taci, e impara da quel pría sì indomito
Audace toro, che in aperta e dubbia
Battaglia entrato alfin coſtretto è all'emolo
La contraſtata invan giovenca cedere.
Vedi com'egli pien d'amaritudine,
Tutta premendo in cor l'acceſa rabbia,
Erra lunge dai paſchi, ed altre inoſpite
Selve ricerca, ove la grave perdita,
Ed i deluſi amori inulto piangere.
Orsù t'accheta, e quell'avena amabile,
Che per ira gettaſti, omai ripiglia.
Forſe ch'eſſa non è ſublime ed ottimo
Dono dell'alme Muſe? Ah! non ti è lecito
Un sì bel don sì ingiuſtamente offendere.

COMANTE

E ſpezzerolla ancor, ſe più mi ſtimoli.
Deh! per conſiglio mio vattene, e laſciami
A mio piacer colà ſoletto riedere,
Dove le ſparſe agnelle mie m'attendono.
Addio, divin Poeta.

IPERIDE

Addio: ma giovami
Sperar, che ſommo ſuo Cantor riveggiati
Doman Arcadia men feroce e torbido.

NELLA FESTA PASTORALE
IN CELEBRAZIONE
DEL FELICE NASCIMENTO
DEL R. PRINCIPE PRIMOGENITO
D. FERDINANDO DI BORBONE
DIVISA
IN UN'ADUNANZA DI CANTO
DEGLI ARCADI PARMENSI
NELL'ANNO M. DCC. LI.

COMANTE E IPERIDE.

COMANTE

E vuoi tu, che grandi Eroi
Suoni agreſte incolta canna?
Ti ſovviene chi ſiam noi?
Folle amore non m'inganna:
Siamo ſemplici Paſtori
Nati in povera capanna.
Noi cantiam Fille e Licori,
Meditando appiè d'un faggio
Dolci verſi e dolci amori.
Siamo un popolo ſelvaggio:
Voglion nomi eccelſi e chiari
Lo ſplendor d'altro linguaggio.

IPERIDE

Pure a Pane ambo ſiam cari:
Quante volte tu apprendeſti
Da lui carmi eletti e rari?

Pien d'un Dio t'udiron queſti
Lieti boſchi ergere il ſuono
Delle dolci avene agreſti.
E or che il Cielo a noi fe' dono
D'una eccelſa invitta PROLE,
Già di me maggiore io ſono.
Queſta mia ſampogna vuole
Secondar fra i boſchi adorno
Stil d'armoniche parole;
E qual fe' Titiro un giorno
Riſonar carme divino
Alle auſonie ſelve intorno,
E maggior d'Orfeo, di Lino
Celebrò un Fanciul già nato
Per fauſtiſſimo deſtino,
Io le tempie coronato
Di vivace eterno alloro,
Dagl'ignoti eſtri agitato,
Delle Muſe fra il bel Coro
Celebrar voglio il felice
Rinaſcente secol d'oro.
Or ch'ogni antro, ogni pendice
Si rallegra al lieto evento,
Forſe a noi cantar disdice?
Ah che il petto empier mi ſento
Di poetiche faville
Per sì nobile argomento!

Col favor di ſue pupille
A cantare anco m'invita
La belliſſima Amarille.
Alla luce sì gradita,
Che da quegli occhi fuor eſce,
Canterò la regal Vita;
Regal Vita, che già creſce
Dolce cura degli Dei,
E fra tanti Eroi ſi meſce.
Tu, Comante, che pur ſei
Gentil Vate, il canto deſta,
E riſpondi ai Verſi miei.

COMANTE

Dimmi, Iperide: È più queſta
La non uſa agli alti Carmi
Umil Arcade Foreſta?
Se quel poſſo, che ora parmi,
Tenterò ſulla ſampogna
Sino Eroi, Vittorie ed Armi.
Nè m'inganno, qual chi ſogna,
E poter crede, e non puote,
E poi deſto ſi vergogna.
Certo m'agita e mi ſcote
Nuovo Nume, e a dir m'accende
Alte coſe ai boſchi ignote.
Chi non vede, e non intende,
Che in me queſta deitate,
Regal FIGLIO, da te ſcende?

Grazie, Amori, voi vi ſtate
Tutti intorno alla ſua cuna,
E ſoave l'agitate.
I ſuoi doni ſparſi aduna,
E per farne a lui tributo
Al ſuo piè viene Fortuna;
Cieco Nume sì temuto,
E dei pavidi mortali
Sì dai voti conoſciuto,
Che non mai ferma ſull'ali
Viene e parte, all'improvviſo
Alternando beni e mali.
La rimira il lieto in viſo
Nato Eroe, che al ſuo piè gode
Onorarla d'un ſorriſo.
Ecco Marte ſuo cuſtode
Già gli veglia armato appreſſo,
E già ſcopre in faſce un Prode.
L'alme Dive di Permeſſo
Già ſon tutte ov'ei ſorride,
E vi ſcende Apollo iſteſſo.
Chi rammenta il fier Peliде,
Chi ricorda l'animoſo
Domator dei moſtri, Alcíde.
Oh di Parma avventuroſo
Nobil ſuol, pel ſuo natale
Quanto già tu ſei famoſo!

Fauno ſalta, e l'alma Pale
Le ſilveſtri Dee ſeguaci
Guida in danza paſtorale:
Poi laſciando le feraci
Tue campagne, a recar move
Alla cuna fiori e baci.
Novi tempi, e coſe nove
Teco nacquero, o bel PEGNO,
Immortal dono di Giove.
Chiaro Iperide, che degno
Sei d'alzar le induſtri rime
Agli Dei col pronto ingegno,
Agli Dei canta un ſublime
E feſtoſo Inno, che ſegga
Là del Ciel ſull'alte cime,
E il difetto mio corregga.

IPERIDE

Ruſtici Dei, che in guardia
Tenete il bel terren,
Cui Parma ondoſa abbevera
Il verdeggiante ſen,
Or che ſovr'eſſo un inclito
Regal GERME ſpuntò,
Da voi terren proteggere
Maggior, no, non ſi può.
Di gregge innumerabili
Voi, Dei, gli fate don
Fra queſte piante ombrifere,
Che a voi care pur ſon.

Per voi qui vede Cerere
Creſcere i ſuoi teſor,
Per voi ſpumante ſcorrere
Qui Bacco il ſuo licor.
Se voſtro ſtudio ed opera
Parma gentil pur è,
S'ora lei regge e modera
Doppio Sangue di Rè,
Se un grande Eroe Borbonio
Col brando in lunghi dì
A queſte ora sì floride
Sponde il ſentier s'aprì,
Deh! la nuova Progenie,
Che preſe umano vel,
Dai noſtri voti fervidi
Chiamata giù dal Ciel,
Silveſtri Dei, deh! piacciavi
Intatta cuſtodir;
Silveſtri Dei, ſerbatela
Al pubblico desír.

Comante

Non dubitare Arcadia:
Il bel voto s'udì.
Il noſtro ben principia
Col corſo dei ſuoi dì.
Le Parche il lungo avvolgono
Lucido ſtame d'or;
E di venture inſolite
Ragionano fra lor.

Creſcete, o giorni candidi,
Che ſiete ſul ſpuntar:
Quai coſe non cominciano
Col voſtro cominciar?
Già muta aſpetto Auſonia:
Quella che fu, non è:
Depon le cure ſquallide
Del Regal FIGLIO appiè.
Miralo, o forte Iberia;
Pieno è del tuo ſplendor:
Miralo, o forte Gallia;
Pien di tua luce è ancor.
Selve, voi pur miratelo:
Che mai ſperar non fa?
La ſua ventura gloria
Ferma nei Fati ſta.
Odo ſoave gemere
Le colombe al mio dir,
E in ſuon di gioja fremere
Le fonti al ſuo vagir.
Silveſtri Dei, dall'ottimo
BORBONIO Sangue ei vien:
Silveſtri Dei, dividere
L'are con lui convien.

IPERIDE

Nel boſchetto degli allori,
O Comante, là raccolti
Senti gli Arcadi Paſtori

Al bel Pegno già rivolti
Con le avene risonanti.
COMANTE
Là si vada, e là s'ascolti
Come tanto Eroe si canti.

LEUCIPPE ED ALANTO.

EGLOGA

NELLE GLORIOSISSIME NOZZE

IN VINEGIA

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

LA NOBIL DONNA

CATERINA LOREDANO

COL NOBIL UOMO

GIOANNI MOCENIGO

CELEBRATE NEL M. DCC. LII.

ARISTOFONTE E COMANTE.

ARISTOFONTE

Dove, amico Paſtor, dove t'aſcondi,
Ch'or più non guidi a paſcolar gli armenti,
E richieſto non vieni, e non riſpondi?
Al pallor della faccia, ai tronchi accenti,
Di cruda Donna amor certo ti reſe
Siccome uom morto fra le vive genti.
Così il Parraſio Nume un dì s'accese;
E pur contro d'un cor ſchivo e reſtío
L'eſſer di Nume ancor mal lo difeſe.
Ferma, Ninfa, dicea, ferma, ben mio:
Non ſon umil Paſtor: odimi almeno:
Ah dove fuggi! e perchè fuggi un Dio?
Ella, che un cuor di tigre ebbe nel ſeno,
Vie più correa per l'arcade foreſta
Davanti Pan, che ad ora ad or vien meno.

Fuor de' tronchi porgean l'acuta teſta
I Satiri protervi, e in mille guiſe
Sul duce lor facean ſogghigni e feſta;
Ma il Ciel, che all'atto indegno non arriſe,
Come oppoſto alla legge degli Amanti,
Volſe in canna Siringa, e Amor ne riſe.
Troncando allora i van ſoſpiri e i pianti,
Pane formò delle già care ſpoglie
Le uſate avene ai boſcherecci canti.
D'un mirto, ove pendean, Pan le ritoglie,
E a te, Comante invitto, in man le pone
A miglior uſo, ed a più fauſte voglie,
Chè il buon Figliuol d'Urania oggi compone
Un aureo Nodo, ove Città Reina
L'altre, in mar poſta, vince al paragone.
Ma poichè vedi biancheggiar la brina,
Che al ſoffio d'umid'aura intorno cria
Sotto ſereno ciel la neve alpina,
Vieni, Comante, alla capanna mia,
Che là ſeduti al fiammeggiante foco,
D'Amore andrem cantando in compagnía.

COMANTE

D'Amor ch'io canti? Di quel Dio, che gioco
Di me ſi preſe, nè ceſsò dall'onte
Per mutar d'anni, o per mutar di loco?
Prima mi nieghi Apollo la ſua fonte;
Pría la ſacra dei Vati edera molle
Nuda mi laſci l'onorata fronte.

Chi pon ſue cure in Donna oh quanto è folle!
Ahi quale, ahi quale un dì favola io fui
Dal boſco al prato, e dalla valle al colle!
Or veggio chiaro: e ben mi duol d'altrui,
Che mal s'inveſca; e ſo com'uom, che al lume
Aperto vien da luoghi triſti e bui.
Laſciami, Ariſtofonte; e il tuo coſtume
Se vuoi ſeguir, che tienti ancor ſuggetto,
Laſcia, ch'io ſciolto augel batta le piume.
Amore un tempo ſotto dolce aſpetto
Ebbe i miei voti, ebbe i ſoſpiri miei:
Vivo ſuo nido era il mio caldo petto:
Or ſe il poteſſi, credi, lo vorrei
Per man del giuſto ſdegno mio sbandire
Dalle beate ſtanze degli Dei.

ARISTOFONTE

A te, Comante, io già non volli dire
D'amor, che in ſeno alla mollezza nacque,
Cagion d'affanni e d'implacabil'ire:
Di lei, che al Paſtor Greco, ahi! troppo piacque,
Sento ridir, per cui da un certo Achille
La Città detta Troja arſa ſen giacque.
Mancan forſe a' dì noſtri iſtorie mille?
Suona l'Arcadia ancor di pianti e lai
Di Mopſo per Nerea, d'Aci per Fille.
Per Dafni io ſteſſo, oh dio! che non provai!
Ah! foſſi nato cieco, o almen non foſſe
Al Taro l'infedel giunta giammai!

Quell'ira, che dal cor tardi ſi moſſe
Per lo deſío di vendicarmi un giorno,
Non mi farebbe invan le guance roſſe.
Scuſa, Comante mio, ſcuſa, s'io torno
Al folle vaneggiar: moti ſon queſti
D'alma improviſi, ond'io n'ho ſdegno e ſcorno.
Ma che fan più con noi Carmi sì meſti
In queſto lieto dì ſacro ad Amore,
Di virtù figlio e di penſieri oneſti?
L'Amor di ch'io favello è un ſanto ardore,
Che acceſo in ſen della materna ſtella,
Salma a ſalma congiunge, e cuore a cuore,
E di sè rende all'uom ſoave e bella
L'ignobil terra; e con eterno innеſto
Tien le coſe in concordia, e rinovella.

COMANTE

E pur di queſto ſaggio Amor, di queſto
Nodo immortal del rinaſcente Mondo,
Come più d'un vid'io ſcontento e meſto?
Pur ſanto è in sè quel vincol, che fecondo
Fa il ſuggetto alle Parche umano ſeme,
E il rannoda, e lo torna almo e giocondo:
Ma grave, e triſto, e ſteril farſi inſieme
Speſſo lo sforzan le diſcordi voglie
Erranti, qual deſtrier che fren non teme.
Uman vizio però pregio non toglie
Al bel legame, come a verde abete
Fier nembo, che lo nuda di ſue foglie.

D'Adria un tempo abitai le rive liete,
Dove fondate le capanne vidi
Sulle glauche del mar onde inquiete;
E fin qui giunſe or da quei chiari lidi
Il grido degli altiſſimi Imenei,
Per cui l'umil mia canna al canto sfidi:
Comincia, o buon Paſtor, che i Verſi miei
Ti ſeguiran ſulle due Stirpi antiche,
Feconde di lodati Semidei.

ARISTOFONTE

Vedeſti mai per le campagne apriche
Come dal baſſo ſolco alteramente
La biondeggiante cima alzan le ſpiche?
Così nel patrio ſuol fra l'altra gente
Ricca di pregi, e d'opre illuſtri grande
S'erge queſta d'amor Coppia ridente;
Talchè dovunque il Sol ſuoi raggi ſpande,
Nota è la doppia fama. E oh quai d'ALANTO(*a*)
E di LEUCIPPE (*b*) udii coſe ammirande!
Che s'io valeſſi al par di te nel canto,
Nella tromba Smirnea l'incolta avena
Vorrei cangiare a celebrarne il vanto;
Anzi la mente mia ſento or sì piena
Di ciò, che da Leucaſio un giorno intèſi,
Che i boſchi miei più mi ricordo appena.

(a) (b) *Sotto queſti nomi Paſtorali s'intendono i degniſſimi* SPOSI.

Di mille Eroi d'Alanto il nome appresi,
Che in pace e in guerra fino al Ciel levaro
Il buon valor, di che già furo accesi.
Quattro di loro (*a*) io veggo andar del paro,
Che sull'Adriaco mar col saggio impero
L'antica Libertà ferma serbaro.
Veggio d'usbergo e di guerrier cimiero
Sulle spiagge di Candia Ergasto (*b*) armato,
Di palme seminar lungo sentiero.
Tirsi (*c*), cinto d'allori il crin sudato,
Cede alla Gloria il brando; e in regal seggio
Splende nell'alto ed immortal Senato.
Che se narrar di tanti e tanti or deggio,
Lunga e difficil cosa, e troppo greve
Soma al mio stanco ingegno alfin la veggio;
Onde farò, siccome uom saggio deve,
Parte cedendo del soverchio peso
A un compagno fedel, che lo solleve.
Seguimi dunque nel cammin già preso
Tu, dal cui canto la Toscana lira
Ha nuove grazie e nuovi vezzi appreso.

(a) *Si accennano quattro Sereniſſimi Dogi Regnanti della Caſa* Mocenigo.

(b) Leonardo Mocenigo, *che nella Guerra di Candia diede prove di ſegnalato valore.*

(c) Sebastiano Mocenigo, *che nelle due ultime Guerre imitò il predetto ſuo grande Antenato, e che poi regnò, e morì Doge della Repubblica.*

COMANTE

Ariſtofonte mio, te certo inſpira
Il Dio, che per amor già lungo Anfriſo
Avea le ſedi dei Celeſti in ira.
Vedi al tuo canto ſcender d'improvviſo
Le montanine Dee, le Dee del boſco,
Che rallegrano il volto d'un ſorriſo.
Qual ſo ti ſieguo, ſebben io conoſco
Il Nume, che i tuoi Verſi in alto ſcorge
Per le ſplendenti vie del maggior Toſco.
Ma perchè con gran chioma in ſelva ſorge
Immenſa quercia, il men fronzuto faggio
Forſe grata anco ai greggi ombra non porge?
Che non potrei del LOREDAN legnaggio,
Poichè del MOCENIGO alto cantaſti,
Io pur ridir nel paſtoral linguaggio?
Ma qual fia ſtil, che a tanto Sangue baſti,
E alla ſampogna tua nel carme alterno,
Giudice Apollo, il primo onor contraſti?
Muſe, ridite voi qual fe' governo
Della Veneta auguſta Libertate
Quel coronato ALCON (a) per fama eterno;
Quel prode, che regnò nell'aſpra etate
Della fatal Cameracenſe guerra,
Che tante avea genti feroci armate.

(a) *Il Sereniſſimo* LEONARDO LOREDANO, *Doge nei difficili tempi della Guerra di Cambrai.*

Ben le ceneri ſue l'urna rinſerra,
Non la memoria ſua, nè dei gran Figlj (*a*),
Che portár l'armi all'Antenorea terra;
E ſeguendo i Paterni aurei conſiglj,
Là tornaro con altre Città dome
Del Leon d'Adria ſotto i forti artiglj.
Voi che il potete, o Dee, le geſta e il nome
Di tant'altri (*b*) traete fuor d'obblío,
Che d'ulivo ſi cinſero le chiome:
Chi liberal, chi generoſo e pio,
Chi fermo, chi facondo, chi prudente,
Ai Re mandato fuor del ſuol natío.
Io canterò d'ALARCO (*c*), che vivente
Le politiche illuſtra arcane ſedi,
Delle pubbliche coſe anima e mente.
O libera Città, come tel vedi
Vegliare al fianco con la luce viva,
Dove antica dei mari arbitra ſiedi?
Voi, Figlie di Nereo e della Diva,
Levate un plauſo, che d'ALARCO faccia
La lode rimbombar da riva a riva;

(a) *Quattro Figliuoli del Sereniſſimo predetto, dal Padre mandati a ricuperare con l'armi Padova, ed altre Città.*

(b) *Si accennano tutt'inſieme molti Antenati di queſta Eccellentiſſima Caſa, che ſi ſegnalarono nelle Dignità di Cavalieri, di Ambaſciadori, e di Procuratori di San Marco.*

(c) *Il vivente ampliſſimo Senatore l'Eccellentiſſimo* FRANCESCO LOREDANO, *che da molti anni ſoſtiene il carico di Savio del Conſiglio con prove di ſingolare ed eſimia prudenza.*

E volga invan ver voi la cruda faccia
Colui, che di gran penne arma le ſpalle,
E ogni coſa mortal quaggiù minaccia.
Ma prendiam, ſe ti piace, or altro calle,
Ed alla pronta avena vicendevole
Riſponda il boſco e la profonda valle.

ARISTOFONTE

Donde a lodarmi ſe' cotanto agevole?
Per dio, che ſe nol fai per farmi iraſcere,
Di me ti prendi almen gabbo feſtevole.
Tante luſinghe inver farebbon naſcere
Superbia in me, s'altro volgeſſi in animo
Che l'umil greggia mia, che guido a paſcere.
Ma pure all'ardua impreſa io non m'eſanimo;
E ſo, ch'egli è del pari error graviſſimo
Paventar troppo, o troppo oſar magnanimo.
Scendimi dunque in cor, ſcendi, o fauſtiſſimo
Inno pimpleo, poichè a cantar m'appiglio
L'eccelſo ordito in Ciel Nodo ſantiſſimo,
Su cui, mirando con eterno ciglio
Il merito e'l valor dell'opra, tennero
I convocati Dei lungo conſiglio:
Poi, come ugual d'ALANTO altra rinvennero
Stirpe ben degna d'immortal memoria,
Del ſublime Imeneo lieti convennero.
Ne parlâro fra lor Fortuna e Gloria,
E ne inciſero i nomi in marmo pario,
Che poi creſcer faran l'Adriaca Iſtoria.

Che ſe ignoto a me foſſe il temerario
Garzon, che per volar ſin oltre l'etere
Diede naufrago il nome al mare Icario,
Vorrei ſul ſuono anch'io dell'alte cetere
Tentare un canto, e farlo in terra vivere,
Finchè ogni coſa nei dì lunghi invetere.
Venite ALANTO in mille tronchi a ſcrivere,
Ninfe e Paſtori della bella Arcadia,
Che ſapete alle avene il ſuon preſcrivere.
Vago della immortal fronde palladia,
Egli già nuova, ne' ſuoi dì che ridono,
Matura ſpeme il patrio lido irradia.
Dal giovin fianco ſuo non ſi dividono
Temi e Minerva, che trattar gl'inſegnano
Le auguſte Leggi, e ai bei penſieri arridono.
Invan l'ozio e'l piacer le vie gli ſegnano,
Ove ſull'erbe molli e i fiori imprimere
Alme nate alla Patria orma non degnano.
Ma s'io voleſſi appien d'ALANTO eſprimere
Le conte lodi ad ogni ſpiaggia eſtrania,
Vani ſforzi farían, e voglie eſſimere.
Paſtor, che invidia rea conturba e lania',
Se non cedete a lui, ſiccome cedono
Al Leone gli Armenti, è folle infania.
Or tu canta LEUCIPPE, a cui ſi vedono
L'alme virtù del cor negli occhi amabili,
Ch'oggi ad ALANTO i fauſti Dei concedono:

Poi ſu le aurate faſce e le agitabili
Novelle cune ſcrivi il fauſto augurio
All'inclite due Stirpi reparabili,
Ch'io ſu lor ſpargerò colti all'Etrurio
Canoro fonte eletti fiori innumeri,
E appenderò ghirlande al mio tugurio;
E poichè al fianco ognor ti vedi, e numeri
Le Grazie e'l cieco Fanciullin di Venere,
Prendi il peſo maggior ſopra degli umeri.

COMANTE

Leucippe immortal ſia: ſi nomi e venere
Col fido ALANTO; e i boſchi ne ragionino
Inſin che vada l'Univerſo in cenere.
I Verſi miei la ſua beltà riſonino;
E in premio le Virtudi, che l'adornano,
Di ſelvagge gineſtre mi coronino.
Le belle luci ſue, dove ſoggiornano,
Splendono meglio, che quell'aſtro nobile,
Onde annottano i dì, le notti aggiornano.
Fragola freſca è paragone ignobile
Al vermiglio, che ſuol ſue nevi tingere;
Nè un'aura agguaglia il piè ſpedito e mobile.
Flora i vaghi ſuoi crin gode ricingere
Talor d'attorte ai fior pieghevol'edere,
E Amor vi gode mille cuor diſtringere.
Oh Paſtorelle, deh! vi giovi credere:
Fuggite il paragon, che, come all'elice
Cede un arbuſto, a lei dovrete cedere.

Dov'ella poſa il piè, l'ingrata felice
Divien liguſtro; e ſe le man la toccano,
Diſtilla biondo mel la dura ſelice.
Gli occhi all'Invidia invan di duol traboccano,
E ſempre al pregio altrui di nuocer avidi,
Sguardi di venen tinti indarno ſcoccano;
Chè ſua beltate aurei coſtumi impavidi
Tengono in guardia, e a cuſtodirla intendono
Penſier colmi d'onor, di ſenno gravidi.
O Madre eccelſa (a), come mai ti rendono
Di Figlia sì gentil, tuo vero germine,
Chiara le lodi, che sì altere ſplendono!
Ve' come tutta in lei viva rigermine
La tua beltà, la tua virtù, l'origine
Regal, che antica s'erge oltre ogni termine!
Qual mai lunga potrà muta caligine
D'obblivioſe età quella naſcondere
Auguſta tua paterna ſcaturigine?
A queſti Carmi miei, che vò diffondere
Di là dai boſchi, o tu, cui l'onde bagnano,
Cipro, cara ad Amor ben déi riſpondere.
Gli udì Ciprigna tua, di cui ſi lagnano
Sol alme del ſuo ben digiune e povere,
Non queſte due, che dolce s'accompagnano.

(a) *La vivente nobiliſſima Madre l'Eccellentiſſima* CATERINA CORNARO *diſcendente da quella tanto celebre* CATERINA *di queſto nome, ch'era Regina di Cipro, e fece alla Repubblica un ſegnalato dono di quel Regno.*

Mirala, Ariſtofonte, ver noi movere
Sul cocchio, che gli augei candidi tirano:
Senti dal ciglio ſuo dolcezza piovere.
O Dea, per cui quaggiù tutte ſi mirano
Naſcer le coſe e conſervarſi e prendere
Quell'incremento, a cui concordi aſpirano,
Da nemiche di pace ombre difendere
Sotto le tue ſoavi leggi ingegnati
Queſt'alma Coppia, che voleſti accendere.
Di sì ſuperbo Nodo ognor ſovvengati:
Sovr'eſſo con le man, che tutto infiorano,
Largo l'ambroſia tua diffonder degnati,
Dea, che del par Numi e mortali implorano.

LA SANTISSIMA VERGINE ADDOLORATA

SOTTO NOME

DI IRAMA.

MERI E COMANTE.

MERI

É ver, Comante, quel, che dir mi feſti
Per Linco, che teſtè venne a deſtarmi,
Che in boſco ancor gli augei non eran deſti?
Eccomi al tuo tugurio; e febben parmi,
Che rozza troppo ſia, pronta ti reco
La lingua amica all'alternar de' carmi.
So quel che può la tua; nè ſon sì cieco,
Che in recitar creda poter mai d'arte
E di grazia fra noi contender teco.

COMANTE

Gliel diſſi, o Meri. Ecco le agreſti carte,
Dove un'Egloga flebile vergai,
Che in parte io dir, che déi tu dire in parte.
Prendila, e vedi ſe ben tutte ſai
Conoſcer quelle oſcure informi note,
Di che i ſuoi Verſi rapido ſegnai.
Veloce io, quando un Dio m'agita e ſcote,
In carte i miei penſier pingo e coloro:
Soffra dimore chi ſoffrir le puote.

I ben tocchi caratteri a coloro
Laſcio, che avvezza ſan guidar la mano
Penſoſa e tarda ſull'ugual lavoro.
Eccoti i Verſi. Ma perchè lontano
Ti ſtai così dal focolar lucente?
Non è ancor ſenza nevi il monte e il piano.
T'appreſſa, e ſiedi; e richiamando in mente
D'una celeſte Madre i gravi pianti,
Il pio labbro prepara al ſuon dolente.

MERI

Siedo. Son queſti dunque i foglj? Oh quanti
Ambigui tratti! E come mai sì male
Scrivi, o Paſtor, tu che sì dolce canti?
In tutto eſſer infin vuoi ſenza uguale:
Un Verſo io non intendo; e ſe t'inganno,
Meco Pan, meco ſia ſdegnata Pale.
Or sì conoſco anch'io, che ragion hanno
Le belle Ninfe ed i Paſtor di dire,
Che i begl'ingegni ſcrivere non ſanno.

COMANTE

Eh via, Meri gentil, la vuoi finire?
L'ora del canto paſtoral s'appreſſa.
Io deggio andar; meco tu déi venire.
Or l'opra tua preſtami attento, e ceſſa
Di rider più. L'Egloga mia, ſu, leggi:
Io tutta in mente già la porto impreſſa.

MERI

Comincio. Aſcolta; e gli error miei correggi.

Dove ſei, materno Amore,
Ch'io vò teco ragionar,
Se le note del dolore
Sulle avene ho da cercar.
Di terrene Madri al ſianco
Un ne veggio; ma non è
Quel che cerco, e che non anco
Vuol quaggiù moſtrarſi a mè.
Quello io chiamo, io cerco quello
Non più viſto in terra Amor,
Amor tenero, Amor bello,
Che d'IRAMA affliſſe il cor.

COMANTE

Quell'Amor, che vai cercando,
Io lo vidi in queſto dì,
Con IRAMA, che appiè ſtando
Della Croce impallidì:
Io lo vidi ogni altro duolo
D'alme Madri in sè oſcurar;
E d'IRAMA il dolor ſolo
Far di tutti trionfar.
Con qual mai forza divina
Su quel cor ſi eſercitò!
Oh che dardi in ſua fucina
Per quel core mai temprò!

MERI

Come, Amor, l'arti crudeli
Tutte ſai di tormentar!

Ah venite in bruni veli,
Ninfe, meco a lacrimar!
Insegnate alle foreste
Quante in cor chiuda virtù
Una Madre, che celeste
Cosa tutta al Mondo fù.
Là sul colle un'ara ergete,
Dove i voti accoglierà;
Dove ai tronchi la vedrete
Del suo duol fin far pietà.

COMANTE

Alma Madre, mentre piangi,
Pianger teco non saprò?
Ah nel petto il cor mi frangi,
Che nei falli s'indurò!
Invecchiai fra le capanne
Nell'inganno e nell'error,
E su queste arcadi canne
Mal usai del mio valor:
Una sol delle tue sante
Meste stille io chieggo a te,
Che rinnovi in un instante
Tutto il vecchio Adamo in me.

MERI

E che? Forse non degg'io
Del tuo duolo parte aver?
Madre, ascolta il pregar mio:
Ah mi fa teco doler!

Sa la selva, ſa la valle
Quanto il mio deſire errò,
Quanto fuor del dritto calle
Vaneggiando mi portò:
Fa, ch'in pianto, o Madre, o ſpeme,
O conforto mio divin,
Per te chiuda l'ore eſtreme
Dell'incerto mio cammin.

COMANTE

Ah! m'udì Colei, che ſuole
Invocata i prieghi udir.
Ecco il ſuon delle parole
Interrompere i ſoſpir:
Ecco, o Madre, le pupille
Nuove lagrime imparar,
E con degne amare ſtille
Il tuo pianto accompagnar.

MERI

Grazie all'amico Cielo. Eccomi fuori
Di sì difficil prova. E quando vaſſi,
Dove uniti ci attendono i Paſtori?

COMANTE

Andiam. Spiace un Cantor, che aſpettar faſſi.
Non ultimi colà giunger potremo,
E gir tranquilli ed ingannare i paſſi
Provando il canto, che alternar dovremo.

I DOLORI
DELLA
DIVINA IRAMA.

FENICE E COMANTE.

FENICE

Comante mio, tu mi vuoi morto, il veggo:
A queſto freddo ciel vuoi ch'io pur eſca,
E ſai, che mal ſull'egro piè mi reggo.
Studj come il mio danno ognor s'accreſca.
È nato April, lo ſo; ma ſoffia il cielo,
E più che non dovrebbe è l'aria freſca.
Scuotono i Venti ogni riſorto ſtelo,
E della rinaſcente Primavera
Le nuove gemme va mordendo il gelo.
I' diviſato avea finchè non era
Finito il freddo al focolar lucente
Starmen guardingo da mattina a ſera:
Ma tu, cui ſempre un divin foco in mente
Secreto ferve, perchè gli ozj miei
Turbi, e non temi la ſtagione algente?
Penſa (ah franco il dirò; ma non vorrei,
Che t'offendeſſe il diſpiacente vero)
Penſa, Comante, che pur vecchio ſei.

COMANTE

Tu ſe', Fenice mio, troppo ſincero.
Aſpri anch'io ſento queſti dì, che fanno
Gemmar la vite, e riſiorir il pero.

Nol niego, io vecchio ſon: ma quanti vanno
Di gioventù ſuperbi in ſelva, e in fronte
Han di vecchiezza anticipato il danno.
Giovani, sì; ma non di ferme e pronte
Ginocchia, e con pupille così inferme,
Che appena veggon da lontano un monte.
Qual con gengía di vivo avorio inerme,
Qual inetto ad udir. Robuſto io nacqui,
Di buona pianta non ignobil germe:
Ai Dei ſelvaggi, ed alle Muſe piacqui
Dolce ſonando le ineguali avene;
Nè mai le giuſte lodi ai Numi tacqui.
Eſci, Fenice mio: roſeo le vene
Il volubile ſangue ancor t'inonda:
Prendi il baſton, che i paſſi tuoi ſoſtiene.

FENICE

Reſiſter chi ti può? Troppo faconda
È queſta lingua tua. Vengo: ma tutto
Laſcia nel manto mio che pría m'aſconda.
Toſſe importuna è degli incauti il frutto.
Te Verno non ritien, non calda Eſtate.
Di che materia mai ſei tu coſtrutto?
Ma dove trar mi vuoi? Già preparate
Le ſoavi tue canne io veggo al canto.
Infin da me che vuoi, divino Vate?

COM. Vò, che tu meco venga al Tempio ſanto,
Dove ſi debbe della diva IRAMA
Solennemente rinnovare il pianto.

Piena il cor di pietate i Paſtor chiama
Licori eccelſa al lamentevol ſuono,
Licori eccelſa, onor dei boſchi, il brama.

FENICE

Verrò, benchè da Pan non abbia in dono
Egual ſampogna a te: forſe Poeta,
Forſe pronto a cantar quant'altri io ſono.

COMANTE

Certo, che il ſei: non vidi un dì Dameta
Vinto cederti il nappo, ov'era inciſa
Del rapito Garzon l'Aquila lieta?
Per via proviamci in qual mirabil guiſa,
Là giunti, canterem l'immenſa doglia,
Onde fu la materna alma conquiſa.
Lunge non è di qua la ſacra ſoglia.
Comincierò. Giova, che un altro tenti.
Sempre l'eſempio anche i più tardi invoglia.
Silenzio, o ſelve; io ſciolgo i ſacri accenti.

Mute ſelve, che pietoſe
Il dolor d'IRAMA ſà,
Chi le voci ſoſpiroſe
Di colomba mi darà?
Chi l'immago di quel core
A formar m'inſegnerà,
Che al ſettemplice dolore
Deſti uguale in noi pietà?

Madre d'almo eterno Pegno,
Che noi poſe in libertà;
Madre meſta all'alto ſegno,
Che uguagliar lingua non sà.

FENICE

Ah! di tortora gemente,
Perchè il canto or io non hò,
Che di Madre sì dolente
Solo al pianto piacer può?
Madre al Mondo mai non viſſe
Più di queſta afflitta, nò;
Tanto amor, che la traffiſſe,
Il ſuo duol moltiplicò.
Selve, io ſempre rimembrando
Le ſue crude angoſce andrò;
Selve, io ſempre a lei penſando,
Al ſuo pianto piangerò.

COM. Quanta in mezzo a tanti affanni
Ebbe invitta in cor virtù!
E il ben noſtro ne' ſuoi danni
Come a lei caro mai fù!
Sino giunſe all'Alme elette
Il ſuo duolo colaggiù,
E ſentíro, al Ciel dilette,
La finita ſervitù.

FENICE

Tu ſe' quella, che al Ciel piacque:
A te uguale altra non è:

Miglior Eva in te rinacque,
Quanto l'altra morir fe'.
Pianger tanti falli miei
Col tuo pianto io chieggo a tè:
Se mio ſcampo tu non ſei,
Che ſarà, Madre, di me?

COMANTE

Vedi, o ſpeme de' mortali,
Farſi ormai notte a' miei dì;
Forſe tacita già l'ali
Per me l'ora eſtrema aprì:
Fa che pianga i gravi errori
Chi tuo Vate farſi ardì,
Chi cantando i tuoi dolori
Sin le ſelve intenerì.

FENICE

Non più, Comante: queſto il Tempio parmi,
Che tu diceſti. Ogni Paſtor già ſiede;
E già comincia la tenzon dei Carmi.

COMANTE

Ambo ſediamci. Oh ſe valor mai diede
L'agreſte amica Muſa ai canti noſtri,
Or gl'inſpiri, or gli accenda; e come chiede
L'alto argumento, tutta in lor ſi moſtri.

AL VALOROSISSIMO

COMANTE EGINETICO

RITORNATO DA GENOVA A PARMA

DORILLO E ARISTOFONTE.

DORILLO

FRUGON, di Poesía divin maeſtro,
Or che ritorni alla Parmenſe riva,
Tutto in noi ſi riſveglia il fervid'eſtro.

ARISTOFONTE

Deſolata piangeva di te priva
La bella Patria mia, chè i Verſi tuoi
Grazie ſpiranti e amor più non udiva.

DORILLO

Di Giano la Città madre d'Eroi
Nell'arringa poetica ben vide
Quel che tu ſei, FRUGON, quel che tu puoi.

ARISTOFONTE

Febo la gloria ſua teco divide;
E contro il ruinoſo urtar degli anni
Fama il tuo nome in pario marmo incide.

DORILLO

Uopo non v'è, che il Leguleo s'affanni
A ben provar della Nipote il dritto,
Che giace all'ombra de' tuoi forti vanni.

ARISTOFONTE

E tanta fu la forza del tuo ſcritto,
Che la teſta abbaſſando il gran Senato,
Arriſe, e a tuo favor vergò l'Editto.

DORILLO

E Flacco nell'Eliſio antro beato
Moſtrò ſuperbo all'Orator di Roma
Te facondo Poeta ed Avvocato.

ARISTOFONTE

Ed anzi che di lauro ornar la chioma
Ti poſe in man turgida borſa d'oro;
Prezioſo metal, ch'ogni cor doma.

DORILLO

Ben di queſto a ragion ſi fa teſoro,
Quando sì largo d'eloquenza fiume
Bevono i roſtri del clamoſo Foro.

ARISTOFONTE

Il Biribiſſo, tua delizia e nume,
Cacciato è in bando. Or non godrà l'Avaro
De' tuoi ſudor, ſiccome avea coſtume.

DORILLO

Nè ſue poche dolcezze al molto amaro
Meſcendo Amor, t'allaccierà, Comante,
Che di Neſtore vai cogli anni a paro.

ARIST. Ma ſulla cetra tua dolce ſonante
Canterai coſe inuſitate e belle,
E ſulla groppa del caval volante

FIORILLA porterai ſopra le ſtelle.

AI VALOROSI COMPASTORI
ARISTOFONTE E DORILLO
RISPOSTA
DI COMANTE.

Sull'Eliconio monte, ove ſi ſogna
Dai Poeti quel ben, che non vien mai,
Io vò rider ſu queſta mia ſampogna.
Ariſtofonte, che ſovente vai
Verſi per quei facendo, che non ſanno,
Troppo coi Verſi tuoi grazia mi fai.
In Parnaſſo non io ſul primo ſcanno
Seggo fra quei divini Poetoni,
Che ben ſeduti in maeſtà vi ſtanno.
Ancor io ſo Sonetti e ſo Canzoni;
Ma ſono coſe sì meſchine e ladre,
Che non ſo come Febo mel perdoni.
Di coſe oltre ogni ſegno auree leggiadre
In Pindo dalle Muſe coronato
Tu sì, che ſei l'inimitabil Padre.
Dorillo teco pur m'ha corbellato
Lodandomi di là di tutto il vero;
E queſto certamente è un gran peccato,
Chè non deve in lodar mai luſinghiero
Parer pieno d'onore un gentil Vate,
Che perde pregio allor ch'è menzognero;

Ma, Compaſtori miei, voi poi mi date
Madonna baja, anzi madonna berta,
Allor che gli anni e il Biribis nomate.
Pur vi ſo dir per coſa vera e certa,
Che di nulla ancor gli anni in me ſon rei;
E che ſempre ben chiuſa, o ſolo aperta
Fia la ricca mia borſa agli uſi miei.

CAPITOLI.

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

RIMANDANDOGLI L'AUTORE UN SONETTO
IN PARTE MUTATO E CORRETTO.

I' quando faccio Verſi (e maladetto
Sia queſto meſtier gramo e chi lo cura;
Meſtier da viver ſempre poveretto),

Giampier, come tu fai, nè molta cura
Vi pongo, nè il cervello mi lambicco,
E ſcrivo come dettami Natura:

Il primo Verſo, che di penna ſpicco,
Lo laſcio ſu la carta ſdrucciolare,
E a lavoro lo pongo, e ve lo appicco;

Nè ſto tanto a veder, tanto a penſare,
S'egli ſia tutto bello e fatto al torno,
Quaſi altrimenti il Mondo abbia a caſcare.

Ad un liſciato Sonettuzzo intorno
Chi dell'accuratezza è troppo amico,
Se vuole, a ſuo piacer ſpendavi un giorno:

Io quel che prima movo, prima dico,
Stia bene, o mal, non me ne affanno, e ſono
Della fatica capital nemico.

Pure talora a briga non perdono
Se a qualche Poeton, come tu ſei,
Deggio di qualche mio Scritto far dono;

E allora i Verſi, che alla prima fei,
Rimetto ſull'incude, e li puliſco,
E vi conſumo tutti i ferri miei.

Sebbene il ripulir corre gran riſco,
Che il bello naturale ſi diſperda,
Lo qual più ch'altro i' prezzo e riveriſco;

E che il ſoverchio ſtento fuori emerga,
E mal s'emendi ciò, che immantinente
Con più felice ardir ſpeſſo ſi verga.

Ma laſciam queſto, che di Scola ſente,
Nè tempo ora è di fare il Barbaſſoro
Scrivendo ad un Maeſtro sì eccellente.

Rimandoti il Sonetto, che lavoro
Jer fu d'un breve placido paſſeggio,
Nè val, come i tuoi vagliono, un teſoro.

In parte l'ho mutato, e forſe in peggio:
Ma tientel qual tel mando; e ſe ti piace,
Mandalo a qualche ceſſo a far corteggio,
Ch'io mel comporterò con ſanta pace.

AL SIGNOR

DON AGOSTINO GIACOMELLI.

Io non ſon morto; e voi ne ſoſpettate
Non vedendomi più: nè ſon fuggito;
Ma vivo, e me la prendo con l'Eſtate,

Perchè omai ſon sì ſmunto, e sì ſmagrito.
Che già l'oſſa mi forano il giubbone,
E col ſonno perduto ho l'appetito.

Non poſſo ſtare in piedi, nè boccone
Sul letto, nè ſul deſtro, o manco lato.
Nè in chiuſa ſtanza, nè tra le perſone:

Da per tutto dal caldo ſon nojato,
Arſo e quaſi conſunto, e tratto tratto
Beſtemmiarei, ſe non foſſe peccato.

Per rinfreſcarmi coſa non ho fatto!
Or queſta volta ci convien crepare:
La non ſi può ſchivare in neſſun patto.

Oltre di che vi debbo confeſſare,
Che ſon ben ſette dì ch'altro non faccio
Ogni poco, ogni iſtante che cacare;

Nè trovo a tale uſcita alcun turaccio:
Mi van giù le budella e le midolle,
E il Medico non può tormi d'impaccio.

Polveri ho preſe, votate le ampolle,
Ho tracannato ſughi di cotogno,
Sughi d'agreſta, ſughi di cipolle.

Ed è poi vero, e a voi ſembrerà un ſogno,
Che queſta volta ho da morir cacando;
E queſto è quel di cui più mi vergogno.

Pur l'acqua di Nocera vò pigliando,
Perchè terga quei ſali acuti e fiſſi,
Che mi van la caccaja provocando:

Ma un tal fatto da me già mel prediſſi;
Ed or vò ſpeſſo ridicendo a tutti:
Morrò cacando, chè ſperando viſſi.

Sperai ſempre veder meglio ridutti
I Poeti a' dì noſtri abbandonati,
E più d'un oſſo di preſciutto aſciutti:

Sperai veder men vilipeſi i Frati;
I Preti men ingordi; e men fallaci
Le Donne, e meno i volti imbellettati;

Men finti i riſi, e traditori i baci;
Men prave le intenzíon; meno indiſcrete
Le cattoliche lingue e men mordaci:

Ma ſperai tutto indarno, vel vedete,
Mio GIACOMELLI; e già di gir m'affretto
A furia di cacare in riva a Lete.

Pur di vedervi prima avrei diletto,
Perchè voi mi ſcriveſte il Teſtamento,
Che penſo di dettarvi in un Sonetto.

Ma mentre così ſcrivo in via già ſento
Metterſi ciò, che fa turare il naſo,
Nè ormai più poſſo ritardar momento,
E fo dal tavolin tragitto al vaſo.

ALLO STESSO SIGNOR

DON AGOSTINO GIACOMELLI.

Se mi ſovviene, la traſcorſa Eſtate
Io dubitai di gire a veder Lete
A furia di terribili cacate;

Ma ſano e ſalvo ſon, come vedete,
E veſto e mangio e vado e dormo e beo
Quando mi vengon fame e ſonno e ſete:

Solo l'altr'ier impallidir mi feo
Un certo non ſo chè, lo qual mi pare...
Baſta: la mente di timor m'empieo.

Io vel dirò; ma non vorrei poi fare
La nobile brigata di Caſa Orsi
Pel mio mal dalle riſa ſmaſcellare.

Sapete quanti ſi puon far diſcorſi
Su queſte, ch'altri chiamano follíe;
Ed al lor detto poco giova opporſi.

Credon, che dalle guaſte fantasíe
Si fabbrichin magagne, come ſuole
Un Avvocato fabbricar bugíe.

Ma creda ognuno quel che creder vuole:
Io voglio il mal preſente, e non ſognato,
Narrarvi in nude e ſemplici parole.

L'altr'ier, poich'ebbi molto cavalcato
Trottando alla carlona dieci miglia,
Che il Sol non era ancora in ciel ſpuntato,

Giungo a Bologna, e ſcendo: un Fante piglia
Il ronzino per mano; e fatti appena
Ch'ebbi tre paſſi il fiato s'aſſottiglia:

Io mi diei delle pugna nella ſchiena,
Credendo che il reſpir dentro ſi ſteſſe,
Perchè d'uſcire non avea più lena;

E una voce parea, che mi diceſſe:
Picchia più forte, e batti, e non far poſa;
E mi parea ſentir un che rideſſe.

I' mi voltai con faccia diſpettoſa,
Per veder chi di me ſi prendea gioco,
E vidi, anzi non vidi alcuna coſa:

Ma il mal creſcer mi parve a poco a poco,
E il Medico non v'era, ed io lo fei
Da più meſſi cercare in ogni loco.

Quando in un tratto ſcoppiar cinque, o ſei
Correggie ſento, e nette ſcappar fuori
Dalle bragheſſe; ed io non le vedei;

Ma ben mi parve, che tra l'ambre e i fiori
Non foſſer ſtate, ſebben io non ſono
Troppo buon naſo a giudicar d'odori.

Ben ne preſ'io per buon augurio il ſuono,
Come fauſto i Roman ſolean tenere
A ciel ſereno da ſiniſtra il tuono;

E diſſi da me ſteſſo: Sta a vedere,
Che ſtanco di trar fiato per la bocca
Comincio a reſpirar per lo meſſere.

Coteſta opiníon vi parrà ſciocca:
Pur l'ebbi, e m'ingannai: ma Nocchier ſperto
Non ſempre il Porto deſtinato tocca.

Or mo ſe vado al piano, e ben coperto
Dall'aer freddo, il fiato mi vien manco:
Penſate che faría ſe giſſi all'erto.

Pur l'appetito e il ſonno mi fann'anco
La carità di non abbandonarmi,
E fermo il piede, ed ho robuſto il fianco.

Non ho potuto finora abboccarmi
Con qualche buon Maeſtro in Medicina:
Han tutti fatto voto di ſcapparmi.

Pozzi a chieder mandato ho ſtamattina:
Se verrà, già m'aſpetto che mi dica:
Voi ſiete un matto; e forſè l'indovina.

Sentite queſta: Una rugoſa antica
Vecchiarella in vedendo il mio malanno,
Mi diſſe: Fatti un buon flagel d'ortica,

E sferza quelle parti, che si stanno
Di retro; scenderà il soverchio umore,
Che il petto ingombra, e cesserà l'affanno.

Ma il rimedio mi spiace, e più il Dottore,
Che mel prescrisse. Ho voglia di finire.
Fate in mio nome al gran LICINIO onore;

E qui mi vien talento di predire:
Mi scordo l'asma secca, e veggio oh quale,
Oh qual vezzoso Pargoletto uscire

Dal sen di quella bella, alma, immortale
Donna, splendor del Tebbro e di Bologna!
Don AGOSTIN, vi giuro che sto male:
Mi cresca il mal se detto avrò menzogna.

IL TRIONFO DEL SONNO

ALLO STESSO SIGNOR

DON AGOSTINO GIACOMELLI

VALOROSISSIMO

TRA I CAMPIONI DEL RIPOSO.

Là dove giunger ſtrepiti non ponno
In cupo ſolitario ſpeco ombroſo
Un dì dal lungo obblío ſi ſcoſſe il Sonno,

E il pigro e grave capo ſonnacchioſo
Levando, e gli occhj aprendo a poco poco,
Corſe omai laſſo di pigliar ripoſo.

Chiamò tutti i ſuoi Genj, e in baſſo e fioco
Parlar, che tardo dalle labbra uſcía,
Diſſe: A che più ſtiam chiuſi in queſto loco?

Io vò che il mio valor, vò che la mia
Virtù ſi manifeſti, e in trionfale
Carro meco ſi ſegga in compagnía.

Forſe non ſono io degno d'immortale
Corona, e d'aver ſeggio in fra gli Dei,
Come riſtorator d'ogni Mortale?

Io vò che tutti i buon ſeguaci miei
Portin d'un bel vermiglio il volto impreſſo,
E ſcordino i penſier moleſti e rei;

E quel, cui più dormir farà conceſſo,
Quegli vò che in trionfo or meco vegna,
E ſalga in cocchio, e mi ſi ponga appreſſo:

Di papaveri avrà la fronte degna
Ornata e cinta, onde il ravviſi ognuno
Per mio Campione all'onorata inſegna:

Seco l'Ozio non mai parco e digiuno,
Seco il Silenzio condurraſſi in giro
» Con le ſcarpe di feltro e il mantel bruno.

Già di morbide piume a me s'ordíro
Molli e larghi origlieri, e il carro a ſarmi
Pigrezza e Tarditate inſiem s'uníro.

Io vò col Prode mio ſu doppio ſtarmi
Comodo ſeggio; e qual meglio ſi giaccia
Vò ben molto con lui pría conſigliarmi.

Bello il veder la noſtra pingue faccia
Pienotta e rubiconda, e la ben teſa
Pancia, che fuori del giubbon s'affaccia,

E la ſchiena ben colca e ben diſteſa
Starſi in quell'atto di dormir giocondo,
Che la noſtra ognor fu più grande impreſa.

Diſſe, e levoſſi; e fuor di quel profondo
Tacito orror, dai pigri buoi tirato,
Venne in queſta gentil parte del Mondo;

E di Bologna in ogni aſcoſo lato
Fe' cercar GIACOMELLI, il ſuo diletto,
Che ancor non s'era a mezzo dì levato;

E detto fu, che a un'ora era ito a letto,
E che prendeva dolcemente ancora
Soave di dormir lungo diletto:

Ei comandò, che ſi deſtaſſe allora,
Dicendo: Queſto è un uom degno d'alloro,
Che mai naſcer non vide in ciel l'aurora.

Toſto dei cheti Genj il lento Coro
Si poſe intorno a riveſtirlo, e poi
Salſe il nobile carro, e fu da loro
Acclamato il primier fra i pigri Eroi.

AL SIGNOR
CONTE BARATTIERI
REGALANDOGLI TABACCO DI SPAGNA.

A Barattier di Toſche note amante
Scrive Frugon, mentre a partir s'affretta
Il Vetturin nojoſo ed arrogante,

E prega, che gli ſia grata ed accetta
Queſta sì ſcarſa parte di Tabacco,
Che il capo deſta, e lo ſtranuto alletta;

E quando fuſſe anche ſcipito e ſtracco,
Lo prega ad accettarlo come buono,
Chè è ſempre buon quando ſi prende a macco.

In ver meſchino e poveretto è il dono;
Ma i tempi ancora ſon da riguardarſi,
Chè tempi aſſè calamitoſi ſono.

I biſogni ſon molti, e i denar ſcarſi;
E di quel poco, che ſi puote avere,
Biſogna in ſanta pace contentarſi.

Conte mio caro, mi ſarà piacere
Sempre obbedirvi in tutto quel ch'io vaglia,
Benchè io poco per voi poſſa valere.

Ricordivi di me, di me vi caglia;
Nè il nero umor, che a me ſpeſſo dà noja,
Voi tratto tratto come ſuole aſſaglia.

Peggio è Triſtezza che capeſtro, o Boja,
Chè l'uom mette ſotterra, che potea
Viver più a lungo ſe viveva in gioja.

Allegrezza gli ſpiriti ricrea....
Ma laſciam queſto; ed a SCHIANTESCHI dite,
Che io viſitarlo in queſto dì dovea,

E veder quelle tanto colorite
Tele, ond'ha tutta la ſua ſtanza piena,
Dal ſuo pennello per diletto uſcite,

Per cui men chiaro è l'inclito BIBIENA,
E RIGHIN noſtro; e notte e dì, ſe ſanno,
Lavorano d'ingegno, e ancor di ſchiena:

Ma a vederle verrò nel novell'anno,
Che ſta per uſcir fuora. Oh come ratto
L'un dopo l'altro, o Conte, i dì ſen vanno!
E qui di predicar fine ſia fatto.

PER IL SIGNOR CONTE
ASCANIO GARIMBERTI
AL SIGNOR
CONTE TARASCONI
CHE PROMESSO AVEA
UN REGALO DI BECCACCE.

Il Libro è ritornato; e più di lui
Non vò farvi parola: altro hovvi a dire,
Che molto importa a me, ſe non a vui.

Vorrei ſaper ſe mai debbon venire
Le promeſſe dolciſſime Beccacce,
Che ſotto ai voſtri colpi han da morire:

Io credo, che di voi le furfantacce
Si prendan gioco, ed invecchiar ſi fidino,
S'altri a turbar non vien codeſte Cacce;

E quaſi che ſecure elle s'annidino
Fra le ſelve d'Ozzan, fama è che avanti
Vi volin ſpeſſo, e il voſtro ſchioppo sfidino.

Or ſe volete, che fra tanti e tanti
Cacciator prodi, onde il paeſe abbonda,
Non ſembrino menzogne i voſtri vanti,

Cercate ogni foreſta, ogni profonda
Valle, dove poſſiate aver ſoſpetto,
Che di Beccacce qualche ſtuol s'aſconda,

E fattene dal ciel piombar di netto
Almeno ſei di voſtra mano ucciſe,
Le quali avidamente in dono aſpetto.

Vengano ancor del proprio ſangue intriſe,
E di voſtra prodezza faccian fede
A chi creder nol volle, e ſe ne riſe.

Io poi per onorar sì illuſtri prede
Farò, che lien votate più bottiglie
Del vin, cui San Lorano il nome diede;

E di voi ſi diranno meraviglie
Fra i bicchier colmi, che le guance ſmorte
Fan come roſe diventar vermiglie.

Conte ALESSANDRO, oprate or via da forte.
Nè date triegua ai piè, nè tregua ai Cani;
Finchè le ſei nemiche non ſian morte:
E alla Dama ed a voi bacio le mani.

AL SIGNOR CONTE

ALESSANDRO TARASCONI

DOPO IL SURRIFERITO REGALO.

Mal vegna a chi mal penſa. Ecco, o poltroni,
Che uccellar volevate un sì valente
Cavalier noſtro, il Conte TARASCONI;

Cacciator prode, fervido, eccellente,
Ecco pur queſte ei di ſua man traſiſſe;
E per la gola ognun di voi ſen mente.

Baſtò ch'egli di caſa ſuor uſciſſe,
Baſtò che ſolo ſi affacciaſſe al boſco,
Baſtò vederle, perchè le colpiſſe.

Io, vel ſapete, a garrir preſi voſco;
E dicea, che le voſtre erano fole
Da raccontarſi al foco al tempo foſco:

Certo il vedete, ſe impunito vole
Avanti gli occhi ſuoi ſelvaggio augello:
Or vi fan vergognar voſtre parole.

Al Conte invitto or fate di capello,
E l'infallibil ſchioppo inghirlandate
Di quale in ſelva fior naſca più bello.

Ma delle ſei però, che ho domandate,
Conte caro, coſtì due ſon rimaſte;
E fu male lo averle ſcompagnate.

A non compiere il dono certo erraſte;
Perchè quel numer quattro in certa foggia
Le orecchie offende verginali e caſte.

So ch'elle non ſi puon prender a moggia,
E ſo che coſtì avete ancora voi
Chi volontier le ſpolpa e ſguazza e sfoggia.

Vengano l'altre due, vengano, e poi
Le intere grazie vi ſaranno reſe
Nello ſtile, che imbalſama gli Eroi.

Diremo, che colui, del qual s'acceſe
L'intatta Cintia, e la vermiglia Aurora,
E qual altro ai dì priſchi in fama aſceſe,

Al gran paraggio perderebbon ora;
Ed altre direm coſe e buone e belle;
E s'uopo fia collocheremo ancora
Il voſtro bravo ſchioppo in fra le ſtelle.

VIAGGIO DELL' AUTORE
DA PARMA A PIACENZA.

AL SIG. MARCHESE CAVALIERE
PIER MARIA DELLA ROSA
PARMIGIANO.

Ver l'ore diciaſſette a' ventinove
Del paſſato Novembre i' fei partenza
Da Parma per diritto irmene altrove,

Videlicet, per irmene a Piacenza;
E quanto per cammino m'intravvenne
Dirò, ſe avrete un po' di pazienza.

Il Vetturin, poichè del Taro venne
Al primo varco, oltre ſpronò guazzando
L'acqua, che, come ſuol, fè non ci tenne;

Perchè nel mezzo a gran paſſi montando,
Levoſſi ad innaffiarci il taffanario,
Le ſelle de' cavalli ſoperchiando.

I', che fin dalla cuna ebbi d'Acquario
Infeſto il ſegno, chiamai quanti Santi
Contiene il nuovo e il vecchio Calendario.

La buona Dio mercè, da que' ſpumanti
Gorghi venimmo a riva, e all'altro varco
Giungemmo in breve, ch'era poco avanti;

E con l'animo d'ogni tema ſcarco
Ratto lo tragittammo ſopra un legno
D'uomin, di donne e in un di beſtie carco.

Dopo le ventitrè, che omai fea ſegno
Il Sole di volerci dar la ſchiena,
Alla notte cedendo umida il regno,

In Borgo San Donnino entrato appena
Cerco e ricerco, e del BOLDRIN non trovo
La caſa, e in un prorompo: Oh letto! oh cena

Perduti! Oh ſorte ladra! Oh fiero e nuovo
Impenſato infortunio! e poi mi taccio.
Penſo, e riſolvo, e a ſgambettar mi movo.

Là 've il BURONI alberga, e già d'un ſpaccio
Innanzi aveagli fatto BOLDRIN motto,
Io giunto, il buon Dottor richieder faccio:

Mi vien riſpoſto, che lontan ben otto
Miglia di corto ito ſe n'era fuore
Da grave altrui neceſſitade indotto;

Ma che laſciato avea detto il Dottore,
Che ſe per avventura i' capitaſſi,
Di alloggiar ivi gli faceſſi onore.

Bench'io con cerimonie m'iſcuſaſſi,
Pur volentieri vincer mi laſciai:
Ivi la notte agiatamente traſſi.

Ma l'Ipocondría, che non vuol giammai
Laſciarmi in pace, di notte m'aſſalſe,
Ed eran ſeco tetre larve e guai

E immaginazíon corrotte e falſe;
E perchè il buon Maeſtro in Medicina
Ivi non era, a ſpaventarmi valſe:

Chè s'io fermar mi poſſo la mattina
Vegnente, al ſuo ritorno i' la vedea
Co' ſuoi ſparſi fantaſmi a teſta china

Fuggirſene conquiſa, ed ogni rea
Impreſsíone tener dietro a lei,
Che sì malconcio, e logoro m'avea.

Ma al nuovo Sole a fare i fatti miei
Girmen riſolſi e tardi, chè l'irato
Vetturin rinegava uomini e dei.

Il reſto del víaggio buono è ſtato;
Se non che avea indiviſibilmente
Noja e Triſtezza empie compagne a lato.

Vidi Piacenza; ed io ſclamai repente:
Salve Città, ch'eſſer mio nido devi,
Salve famoſa Piacentina Gente;

Queſt'egro e ſtanco Peregrin ricevi;
Tu lo conſorta, e tu pietoſa prendi
A reſtaurar ſuoi danni acerbi e grevi;

E più preſto che puoi, deh! tu lo rendi
Alla diletta ſua Parma onorata,
E che in ciò non ti gravo, ben intendi;

Chè colà è quel Signor, per cui campata
Fu d'aſpro mar mia combattuta barca.
Oh Parma bella! oh Parma avventurata!

Ma mentre sì mi ſfogo oltre ſen varca
La pigra Sedia, e un Gabellier s'affaccia;
E viſta la mia ſoma il ciglio inarca.

Io la man ſporgo; ei prende; e lieto in faccia
Ir mi laſcia con Dio: giungo; ed in fretta
Il Vetturino i miei fardelli ſlaccia;

Ed i Compagni miei dalla berretta
M'accolgon, mi ſalutano, e ſon tratto
In una miſerabil cameretta.

La poverina è nuda affatto affatto;
Ell'è l'obbrobrio della Architettura;
Della Deſtruzione ell'è il ritratto:

Di mezzo giorno gli è un po' meno oſcura:
In fine la ſarebbe un buon modello
D'una vera e perfetta ſepoltura.

Gli è però ver, che in queſto ſacro Oſtello
Altra miglior non avvene; e biſogna
Alla Neceſſità far di capello.

Del reſto non avrei punto vergogna
A dir: Meſſere, queſta è poco buona;
Però queſt'altra ſtanza m'abbiſogna.

Penſate, o mio Marcheſe, in Elicona
Quai ſi faran riſate in aſcoltando
Com'abiti mai qui la mia perſona!

Da me le Muſe prenderanſi il bando,
Ch'elle amar ſoglion luoghi colti e lieti;
Ed io qui invano le ſtarò chiamando.

Oh perfido deſtino dei Poeti,
» Nati ſolo, cred'io, per aver male!
E poi voglion di più che ci ſtiam cheti.

Facciam fine; chè forſe aceto, e tale
Sapone or pronto avrei, che ſen dorría
Tutta la ſacra ſtirpe Chericale.

D'Artaserse Bajardi in compagnía
Vivete lieto, d'Artaserse, lume
Di tutta quanta la Cavallería:

Che fè incorrotta in lui! che fino acume
D'intendimento ſano! che eguaglianza
D'oneſto candidiſſimo coſtume!

Nè dimettete mai la bella uſanza
D'irven preſſo la Pizzi a trar le ſere:
Donna, che tutte in gentilezza avanza.

Ma ſien ſcomunicate le Primiere,
E il Faraon mandato in un Convento,
Chè il peggior loco non ſaprei vedere.

D'Angela al dolce favellare intento,
E ai modi, onde dal Ciel Giove trarrebbe,
Vi parran l'ore un rapido momento.

Di quel lauro, che in voſtra magion crebbe,
Di coltivar non vi ſtancate. Oh quanta
Liet'ombra all'età tutte ſpander debbe!

Voi, cui nè nero, cui nè bigio ammanta
Sajo, trovato per ſgravare il Mondo
Della ſoverchia gente, e farla santa,

Voi ſano, allegro, fervido, giocondo
Cantate quello ſol, ch'è in piacer voſtro:
Io qui nella mia buca mi naſcondo,
E dò la buona ſera al ſecol noſtro.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

Rosa, dunque per voi gli è ſcarſa e aſciutta
La fonte, che il Caval d'un calcio aperſe,
Quella, che in petto vi ſuol piover tutta?

Io vi avea poſto certe mie diverſe
Coſucce in rima, come ſa Dio ſcritte,
Nè grazioſe aſſai, nè molto terſe,

Parte perchè mi ſtan nel penſier ſitte
Le immagini meſtiſſime e piangenti
Delle mie coſe da ría ſorte afflitte;

E parte perchè al dir d'eſperte genti,
Più che eguagliar di Bernia lo ſtil ghiotto,
Facile è trarre a leon vivo i denti:

E voi, che in rimar ſiete franco e dotto
Più ch'altri giammai fuſſe; voi, che avete
A venir pronta Euterpe ad un ſol motto;

Infin voi, che in Parnaſo vi ſedete
In tra Meſſer Petrarca e il Bernia noſtro,
In poca proſa voi mi riſpondete?

Egli è un eſpreſſo vitupero, un moſtro,
Una poltroneria da ſtaffilate;
E mi ſi azzoppi un piè ſe non vel moſtro.

Ma laſciam le quiſtioni a qualche Frate,
Che tronſio e pettoruto in circol ſiede:
I' vò che ſenza prove il concediate.

Per altra via volgiam, Marcheſe, il piede:
Nojar ſuole cammin troppo battuto;
Natura anch'eſſa varíar ſi vede.

Ora ſpogliato è il boſco, ora fronzuto;
Oggi s'annebbia il ciel, doman ſi netta;
Non ſempre è il mar dai Venti combattuto.

Però d'eſſa mia ſconcia cameretta
Non vi farò più cenno, nè conviene;
Ella è d'una natura maledetta,

Chè quanto più vi ſto peggior diviene;
E per non iſcoprir le ſue magagne,
Il Sole a viſitarla mai non viene.

In fine è il diſonor di ſue compagne,
Benchè ſien tutte gabbie d'augei neri,
Che s'intricaro nelle ſacre ragne.

Star male il dì, peggio la notte ſperi
Chi queſta cameruccia in ſorte avraſſi.
Udite orribil coſe, e caſi fieri:

Ha una feneſtra in alto, e a paro ſtaſſi
D'eſſa un tettuccio giallo, verde e bruno,
Che una Geograſía meglio diraſſi.

Colà tutti, qualor ſi giace ognuno
In grembo al ſonno, obblío dolce de' mali,
Nel tempo del dormire più opportuno

Certi dei Can nemici empj Animali
Da tutto il vicinato a conciſtoro
Ratto ſen vengon, come aveſſer l'ali,

E un ſcorrere, un urlar fanno in tra loro,
Che ſe io poſſo dormire, Iddio vel dica:
Nè qui tutto ſiniſce il mio martoro.

Vengono a fare quella coſa antica,
Senza tener riſpetto alla mia pura
Di cotai treſche caſtità nemica.

O Gatteſca genía malvagia e impura,
Sol cara a femminelle ſcimunite,
Perchè ti fece, e ti ſoſtien Natura?

Marcheſe, io ho delle ſventure udite,
Che a fare il viver noſtro oſcuro e gramo,
Son tutte fuor del fatal vaſo uſcite:

Altri, cui ría ſperanza ineſca l'amo
L'oro a Primiera, e Faraon ſi giuoca,
E giuocheriaſi l'aer, che ſpiriamo;

E quando molta credea far la poca
Roba, ignudo ſi reſta, e vien ch'ei tremi
All'aſpra bruma, e al caldo Sol ſi cuoca:

Altri, che verga Canzoni e Poemi,
Sperando chiaro andar più ch'altro Argivo,
O Toſco Vate infino ai dì ſupremi,

Egli veggente, egli ancor bello e vivo
Va con ſue carte a provvedere un ceſſo;
Meſtier, ch'i' ſempre ebbi cotanto a ſchivo:

Chi ricca eredità perde, chi preſſo
Infedel donna ſcapeſtrato corre,
L'avere conſumando, e più sè ſteſſo:

Tutte diſgrazie, che chi inſieme accorre
Le voglia, e poi diritto giudicare,
Col non poter dormir non ſon da porre.

Ma finiam una volta di cianciare
Su queſta ſtanziuccia, ov'ho ricetto;
Faccia ella quanto contra me ſa fare.

Sia proprio nata per iſtare in Ghetto;
Non mi laſci poſar notte, nè giorno,
Io dentro vi vò ſtare a ſuo diſpetto.

Parliam del noſtro Ubertin Landi, adorno
D'aurei coſtumi, e di ſublime ingegno,
Seco le colte Muſe fan ſoggiorno:

E il buon Tedaldi anch'egli aggiunge al ſegno,
Che toccár pochi, e Barattier a deſco
Coi miglior pure di ſederſi è degno.

Io gli odo, e ammiro, ed a me ſteſſo increſco,
E penſo che per me ſia buon partito
Star caldo il verno, e ber la ſtate in freſco;

Ed a queſti laſciar per non più trito
Calle girſene in Pindo a ſcior bel canto,
Poeti degni d'eſſer moſtri a dito.

E ſe pur ciò vogliam metter da un canto,
Vi dirò della Turca qualche coſa,
Giacchè così la commendaſte tanto:

Ella l'altr'ieri è divenuta ſpoſa,
Ed un marito bello l'è toccato,
Di che fuor di miſura era voglioſa:

I' ſpero, che a ſuo tempo vedrò nato
Un branco di leggiadri Cagnoletti,
Da fare onore a tutto il parentato:

Ed alla Pizzi dite, che s'aſpetti
Qualche don raro, purchè alla cagione,
Come deſio, riſpondano gli effetti;
E queſta vò che ſia la concluſione.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

Dacchè queſta port'io ſcorza mortale
Nulla, ſe ben ſovvienmi, ho desíato:
Or crepo della voglia d'aver l'ale;

Chè ſe un buon pajo ora ne aveſſi a lato,
Come fur quelle, che il Vecchio Creteſe
Avea di cera al Figliol ſuo temprato,

Il qual tropp'alto follemente aſceſe,
E però cadde, come ben ſapete,
Nel mar, che nuovo nome da lui preſe;

Se le aveſſi, dich'io, qual mi credete,
Che mi veniſſe in mente fantasía?
Voi, mel veggio, dal ver lungi non ſete.

Io non vorrei, ſiccome alcun diría
Empio mormorator, nè girmen dritto
A veder Londra, nè a veder Turchía;

Chè ſebben m'ave a ſuo potere afflitto
E combattuto il mar, che a ſolcar preſi,
Talchè in una tabella pinto e ſcritto

Il ſuperato mio naufragio appeſi
Teſtè al buon Prence, unica e bella ſpeme
Della Regal Proſapia de' FARNESI,

Pur amo quel terren, che di buon ſeme
Reo frutto rende; ed ei, che le prim'ebbe
Mie non vili fatiche, avrà l'eſtreme.

Ad uom, che in ſua ragion fermo eſſer debbe,
Per onta di Fortuna ai buon nemica,
Di ſua condizíon mai non increbbe.

Ma gli è tempo che omai, Rosa, i' vi dica
Perchè cotanto i' brami d'aver penne,
Negate a noi dall'alma Madre antica.

Vorrei, giacchè laſciarvi mi convenne,
Scior da Piacenza a Parma un volo, e fare
Ben altra via, che il Vetturin non tenne.

Bello il vedermi per l'aria volare,
E il Vento gonfiar tutta a cerchio intorno
La negra e larga veſta Regolare.

I Corbi ne farían feſta in quel giorno,
Gracchiando in lor linguaggio: Date loco
Al grande Augel del color noſtro adorno.

Pur io lor ciance nè molto, nè poco
Curerei, come il Volgo ſprezzar ſoglio,
E de' ſuoi cicalecci farmi gioco.

Rotta e fangoſa vía briga e cordoglio
Non mi daría; nè temerei, che in Taro
La noleggiata barca urtaſſe in ſcoglio;

E preſſo al Parmigian diletto e caro
Terren, d'alto torcendo il guardo in giuſo,
Farei le ſiche al Barcaiuolo avaro.

O bello di volare e nobil uſo,
Perchè non vieni, e per te omai non reſta
Quel d'ire in ſella, od in caleſſe eſcluſo.

Gli è una morte, gli è un romperſi la teſta
Aver coi Poſtiglion ſempre a piatire,
Oltre che l'oſſa tutte eſcon di ſeſto:

E poi non ti può tanto preſſo gire,
Che fur non ti biſogni un ſpender ſtrano;
Nè val torcere il griſo, nè val dire.

E in fine il ghiotto Vetturin villano
Grida qual pollo, che ſi ſpenni vivo,
E pur beſtemmia con la mancia in mano.

Fatto il mio volo, al primo primo arrivo
Te, mio gentil Marcheſe, abbraccierei,
Te, di cui mal mio grado or ſtommi privo,

E caldi caldi quattro, o cinque udrei
Di quei rari Sonetti, che tu fai,
E per ciaſcuno un bacio ti darei;

E il mio Bajardi, che sì vicin hai
E di caſa, e di ſangue, vorrei toſto
Gire a trovar laſsù, dove ben ſai;

Vò dire in quella ſtanza, ove ripoſto
Sta per ſua nobil cura ogni Scrittore,
Che in aureo ſtil Toſcano abbia compoſto.

Oh lui felice! Queſto è fare onore
Al ſangue avíto; ed altro è ben, per dio,
Che lograr carte, e vaneggiar d'amore:

E poſcia all'onorato Pizzi mio,
E alla ſua Donna d'alto core oneſto,
Verreſte, finchè io lor deſſi un addio.

Ma mi ſovvien, che intanto io qui mi reſto
Senz'ale al dorſo, e che il cervel ſol vola,
E per rabbia mi levo, e il ſuol calpeſto.
Getto la penna, nè più ſo parola.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

Pur, come piacque a Dio, ſon fuor del letto;
Son vivo e ſano, e come era mio ſtile,
Rosa mio caro, a poetar mi metto.

La febbre in un vapor caldo e ſottile
Dileguò tutta come nebbia, e fuori
Se ne andò pei balcon del campanile;

E ſol reſtò la baja a' buon Dottori,
Che credean farmi a ribecco ingojare
Lor pillole e ſciloppi e rei licori.

Son ſano, e crepi pur chi vuol crepare:
I' voglio in piè tener queſte quattr'oſſa,
Finchè le gambe le vorran portare.

Certa Filoſofía, non già da groſſa
Gente, com'io, cianci a ſua poſta: i' credo,
Che volentier morire non ſi poſſa,

Ch'ogni animal da morte ſcampa, i' vedo;
Nè il viſco al Tordo, nè alla Lepre il laccio,
Nè all'iſpido Cinghial piace lo ſpiedo.

I' però parlar laſcio i Saggi, e taccio,
E mi ſto fermo e ſaldo in mia ſentenza:
E chi vuol vada a procacciarſi impaccio.

Gli è ver, che certi, che un po' di ſcíenza
Hanno al cervel per diſgrazia appiccata,
Farían talor ſcappar la pazíenza:

Tu gli odi far da Maſtro alla Brigata,
E pinger così dolce l'ire a morte,
Come a mangiar di State un'inſalata;

E ſe t'opponi, comincian sì forte
A garrir teco, che ognuno ne aſſorda,
Ed è forza fuggir, ſchiuder le porte.

Come Cane fuggiam, che latri, e morda,
E d'ira ſpumi ed arda. Or è mio amico
Chi meco a viver più che può s'accorda.

Morte fu pena del delitto antico:
Morte non v'era pría che ſi guſtaſſe
Quell'alber, foſſe peſco, o pomo, o fico.

I' credo, che s'uom morto ritornaſſe
Di là, donde non vien giammai novella,
Morire un'altra volta ricuſaſſe.

So anch'io, che di là aſpetta noi la bella
Patria, e il credo com'ogni buon Criſtiano,
E il ſangue tutto ſpenderei per quella;

Ma mi ſovvien, che un giorno in Vaticano
Cert'uomo augurò al Papa il Paradiſo;
E gli riſpoſe il ſanto Padre: Piano,

Piano di grazia; chè, ſe ben m'avviſo,
Figliuol, queſto a ſuo tempo anche ſia buono;
E tacque, e ſel fe' tor toſto dal viſo.

Ma in che m'aggiro mai? Di che ragiono?
Parliamo un po' di quel Sonettin caro,
Che ad una Monachella ir debbe in dono.

Oh ſuggetto ſublime! Oh tema raro
Di Poema digniſſimo e d'Iſtoria!
E per tai ciance i Verſi s'inventaro?

A queſto han da ſervir? Perchè memoria
Reſti, ch'una Fanciulla monacoſſi,
E ſi fe' dir Suor Alba, o Suor Vittoria?

Oh ſe del Mondo Imperadore i' foſſi,
Minacciar d'un capeſtro io que' vorrei,
Che ci aveſſin per queſto a compor moſſi,

Chè noi Vati non ſiam punto in ciò rei:
Ci sforzano, e ci fan far più peccati
Che nel Deſerto non fecer gli Ebrei;

E in fine per lo più ne ſiam pagati
D'un bello bello, oppur d'un bravo bravo.
O Poeti, a morir di fame nati!
Pur eccovi il Sonetto; e vi ſon ſchiavo.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE
PIER MARIA DELLA ROSA.

L'han fatta bene, o male gl'Impreſai,
Già l'Opera è finita. I Partigiani
Di far fracaſſo avran finito omai.

Facevan un sì fier batter di mani,
Ch'io non ſo come non ſe l'abbian rotte.
Oh plauſo, oh guſto da laſciare ai cani!

Ma quelle voci femminili, e dotte
Sì nell'arte moderna muſicale,
E a sì gran prezzo a gorgheggiar condotte,

Voglion altro che plauſi; e la fa male
Chi non puote che batter mani e piedi,
E metter grida, e ſimil coſa tale.

Se il ver dico, Marcheſe, tu tel vedi:
Ma buon ſaggio tu ſei, che ad altro intendi,
E con Apollo in Elicon tu ſiedi.

Là tu ſovente il maggior Toſco prendi
Per mano, e ſeco fra quei ſacri boſchi
Lento paſſeggi, e in bel furor t'accendi.

Io più non curo nè Latin, nè Toſchi:
Vivo d'ogni penſier e ſcarco e ſciolto,
E prendo i dì quai vengon, lieti o foſchi;

E vada il Mondo come vuol; nè molto
M'attrista il mal, nè il ben molto mi allegra:
Serbo un cuor ſteſſo ſempre e un ſteſſo volto.

E vuò, che Poesía, sì ſmunta ed egra
A' noſtri dì, mi laſci: altri poi canti
Venere avvolta in rete, e Giove in Flegra.

Per ſempre in pace, Apollo mio, rimanti.
Che vale intrecciar rime, ſe omai Vati
Sono i Guatteri infin de' Zoccolanti?

Rosa, gli Amici miei ſien ſalutati,
Se pur ſai tu, che coſtì n'abbia alcuno,
Chè alcuno ſempre n'ebbi in tutti i lati;

Ed in Bologna ſo d'aver più d'uno,
Che m'ama, e mi conoſce, e molti ancora
N'ho in Roma. Ma non più; chè foſco e bruno

L'aer ſi fa dintorno, e fra brev'ora
Il Corrier partirà. Tu da mia parte
Il degno Pizzi, e la ſua Donna onora,

De' cui pregj ſe ornar queſte mie carte
Voleſſi, mancherìa vinto l'ingegno,
E l'alta impreſa vincerìa noſtr'arte.

Dimmi, che fa Bandin d'onor sì degno?
Io non ſo dove ſia, nè che ſi faccia.
Deh! ſel vedi coſtì, deh! fagli ſegno,
Che di me non ſcordarſi ſi compiaccia.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

Rosa, neſſun quaggiù v'ha di contento
Dacchè Meſſer Adam, con Madonn'Eva,
Senza punto penſar, vi dieder drento.

Se il divieto immortal ei non rompeva,
Saremmo lieti. Ora per eſſo l'uomo
Al calice de' guai convien che beva.

Oh non ben cauto Adamo! Oh fatal pomo,
Donde nacque malizia, e fu il bel Regno
Dell'Innocenza deſolato e domo!

Dov'è di fede il candor ſacro e degno?
Dove amiſtà e giuſtizia? Ahimè! che ſtanno
Gridando ſotto i piè del Vizio indegno!

Virtù cacciata è dal regal ſuo ſcanno,
E ſol ſen va per queſto e quel paeſe
Nuda, e veſtita ſol del proprio affanno;

E ſclama: Carità, gente corteſe,
Fate alla Poverella abbandonata:
Ma più che caritade incontra offeſe.

Sicchè, Rosa gentil, la pena ingrata,
Che v'affligge, cacciate; e ſiaſi ſopra
De' ſenſi di valor Ragione armata.

Finchè ſereno a noi il Ciel ſi ſcopra,
Lieti intanto godiam, finchè noſtr'oſſa
Di terra il triſto Beccamorto copra.

Tocchiam l'eburnea cetra, e l'alta poſſa
Vinciam di Morte cogli eterni Carmi,
Sicchè non tutti entriam dentro la foſſa.

Chi non ha queſte formidabil'armi,
Soſpiri e pianga, e con invidia guardi
Noſtro nome durar non men de' marmi.
Salve; finiſco, perchè è troppo tardi.

ALLA SIGNORA N. N.

Queſta mattina fuor di letto uſcito,
Che le dodici appena eran ſonate,
A tor la penna al tavolin ſon ito,

Ed una delle Muſe a me chiamate,
Quella, che ama lo ſtil candido e piano,
E non adopra fraſi ricercate,

Dettar m'ho fatto in buon parlar toſcano
Queſta piſtola, o Donna, che leggete,
E che vorrei non giſſe in altra mano,

Perchè certe vi ſon teſte indiſcrete,
Che ſi piccan trovare il pel nell'ovo,
E che giammai contente non vedrete.

Loro non giunge mai nulla di novo:
Sono teſtacce piene piene piene,
Che poi più vote che una zucca trovo.

Io vi dirò, che non iſtò già bene,
Perchè queſto mio ſtomaco s'impaccia
Di troppo cibo; onde a patir poi viene.

Queſta notte ſognai di gire a caccia:
Ed il guinzaglio al Can già tolto avea,
Ma la Fiera perdei toſto di traccia;

E il mio buon Cane ſe la raggiungea,
Certo non le potea ſcappar dai denti;
E mi deſtai, che ancora egli correa.

Deſto mi ſtetti ben pochi momenti:
Socchiuſi gli occhi: torno a ridormire;
E un nuovo Sogno par mi ſi preſenti,

E mi parve aſſai ſtrano il ſuo veſtire,
Strano il ſuo volto e ſtrano il ſuo parlare.
Quando mel vidi innanti comparire

Aveva una veſtaccia ſingolare,
Di circoli ſegnata e di figure,
Che tutte tutte non ſaprei nomare.

Diceva certe parolacce oſcure,
Octogono, tetragono, atmoſfera,
Che mi facean le brutte paure:

Avea un compaſſo in man, nell'altra v'era
Una carta ſegnata a curve e rette;
Ed intanto io gli diei la buona ſera.

Io gli volea parlare di polpette;
Ma quel Meſſer Aſtratto non mi bada,
E toſto a un vecchio Euclide mano mette.

Gli chieſi per qual mai ſegreta ſtrada
Sia venuto a trovarmi, e che mai chieggia,
E chi l'abbia mandato, e dove vada.

Ed egli grave grave un po' paſſeggia;
E quando alfin prendeva a farmi motto
Mi riſvegliai ſparando una correggia.

Sia maledetto quel parlar sì dotto,
Che in caſa voſtra, o gentil Donna, faſſi;
Ei m'ha il celabro omai guaſto e corrotto:

E quando poſo i membri ſtanchi e laſſi
Non m'offre l'imbevuta fantasía
Che sfere, che triangoli e compaſſi.

Ma ſe tal Sogno mai ſcontro per vía,
Vò dirgli, che ſen vada ritto ritto
Alla bella gentil voſtra DAVIA.

Non le laſciate legger queſto scritto:
Ella me ne diría più vituperi
Che guglie non avea l'antica Egitto.

Verrei queſta mattina volentieri
Quando ſaravvi ZANOTTIN ſoave,
E le ſue ſcuſe vi farà di jeri.

Voi fate la ſdegnoſa, e in atto grave
Cantategli una cruda acre rampogna,
Perch'egli è pien di coſtumanze prave;

E cacciar ſi dovrebbe da Bologna
Com'un Filoſofaſtro ſpiritato:
Ma, pazzo, i' vado a cercarmi una rogna.

Ditegli, ch'egli è un Geometra nato
Dalla gallina bianca, un Poetone
Proprio da Monna Clio fatto e cacato.

Ma ſe veniſſe mai quel gran ciancione
Di GIACOMELLI, non gli date fede,
Ch'ei dice mal di tutte le perſone.

Vi dirà, ch'egli punto non mi crede,
E che ſoglio bugíe dir ſenza fine,
E ch'io non mando mai quel ch'egli chiede:

Ma non penſa egli mai, c'ho due dozzine
Di Giovanotti, a' quai ſto tutto il giorno
Mettendo nel cervel le mie dottrine;

E s'egli a caſo riſpondeſſe: Un corno!
Egli è un matto, una beſtia: e voi, Madama,
Per chiuder quella boccaccia di forno,
Ditegli, che Frugon Frugon ſi chiama.

AL DIVINO POETA
IL SIGNOR
DON ALFONSO VARANO
DI CAMERINO
FRA GLI ARCADI ODINTO
RISPOSTA.

Divin Teſtor di Carmi, aureo VARANI,
Il mio tardo riſponder mi perdona;
Ten priego a fronte china, a giunte mani.

Sgridommi l'alma Euterpe in Elicona;
E jer bieca mi diſſe: O doman ſcrivi,
O dal crine ti ſtrappo la corona.

E loda glie ne dier Toſchi ed Argivi,
Que' Poetoni, ch'oltre il taciturno
Pallido Lete van per fama vivi;

Quei dirti io vò, che nell'orror notturno
Sulle tragiche Scene alto calzaro
Il maeſtoſo teatral coturno.

Io, che la Dea pavento, e che aſſai caro
Mi tengo quell'alloro, onde la fronte
Le ſteſſe ſue man belle mi velaro,

Alla Pigrezza diſſi: Al monte, al monte,
Che l'alato deſtrier d'un calcio aprío.
Rime, venite frettoloſe e pronte.

Ma la Poltronería col piè reſtío
Pur non volea dar paſſo; e mi convenne
Tutto chiamar in mio ſoccorſo il Dio.

Udimmi Apollo. Giù di Pindo venne.
Sì d'un flagel toccò la ſcioperata,
Che corſe meco come aveſſe penne.

Eccomi giunto ſeco, ove negata
A' baſſi ingegni s'erge la montagna,
Tutta di lauri e mirti coronata.

Io cercai dove il Bernia, e la compagna
Sua piacevole Muſa all'ombra ſtanno,
Col Riſo, che da lor non ſi ſcompagna;

E là aſſiſo io dicea: Quante ſi fanno
Tragedie a' noſtri dì, che dalla ſcena
A far mantelli al pepe ſe ne vanno.

La tragica carriera vuol gran lena
In chi vi mette piè; tanto è di ſpine,
Tanto è d'anguſtie e di fatiche piena!

Ha un tempo, che conoſce il ſuo confine,
Oltre il qual pecca chi tirarla vuole:
Ha un luogo, entro cui ſta da capo a fine.

Deſtar debbe dolor quando ſi duole
Sull'infelice altrui fatale errore,
Che l'alme di pietà compunger ſuole:

Tornar dev'ella nel negato onore
Virtude oppreſſa; e il mal oprar punito
Far, che de' Rei divenga util terrore.

Sempre dal denſo popol fu gradito
Veder Empj cader, cader Tiranni,
E vita e ſcettro lor di man rapito,

E l'Innocenza uſcir dai duri affanni,
Ed aſſolver gli Dei ſuoi defenſori,
Ben riparata de' ſofferti danni.

Varano, io qui non vò de' Greci Autori,
E di que' noſtri teco far parola,
Che diviſer con Grecia i primi onori.

Tanto il tuo Nome celebrato vola
Per le Tragedie tue, ch'ir puote altera
La bella Auſonia di tua gloria ſola;

E invano ſtride Augel di penna nera,
Che non intende il tuo divin lavoro,
E maligno oſcurarlo invano ſpera;

E invan de' Cigni tragici al bel Coro
Tentò con ali a tanto volo inette
Giungerſi, ed alto al Ciel poggiar con loro.

Quegli laſciandol nelle valli abjette,
Veggendo il ſuo gracchiar portarſi il vento,
Tengono teco le ſublimi vette.

Il tuo Giſcala cento etadi e cento,
VARAN, vivrà con l'emula Sorella,
Dell'Italo Teatro ambe ornamento.

In loro oh quanta è mai verità bella
Di caratteri giuſti, e ben ſerbati!
Quanto ſplendor di tragica favella!

Ferrara, madre d'immortali Vati,
Suo ſuo novello Euripide pur vanti
Te, che ancor ſai tentar le vie dei Fati,

Allorchè ne' profetici tuoi canti
Per altro nuovo altiſſimo ſentiero
Spieghi vanni di luce ſolgoranti,

Oh come allor ſorge il tuo ſtile altero!
Patmos tuo Pindo è allor. Si veſte allora
Tutto di Dio nelle tue rime il Vero.

Tanta divinità tuo ſtil colora,
Che Italia tra riſpetto e meraviglia
Crede in te udire i priſchi Vati ancora;

E l'Eridano tuo le glauche ciglia
In te fermando, te, Cantor ſovrano,
Sorpreſo udendo, il corſo al mar ripiglia
Per ragionarne all'Idumeo Giordano.

AL SIGNOR CONTE N. N.

Voi già come ſcorgeſte ho ſcritto il titolo,
E ſieguo per veder ſe mi vien fatto
Immantinente ſcrivervi un Capitolo.

Senza ch'io me n'avvegga di ſoppiatto
Giù dalla penna caggiono le rime,
E la prima, che viene, ai Carmi addatto.

Io non adopro lor pomice, o lime,
Che più d'un Verſo bello tardi nato
Quei mi ſoglion piacer nati alle prime.

Sicchè voi, Conte, d'ogni pregio ornato,
Gradite queſto mio, che vienvi avante,
Stile sì ſconcio, e sì mal pettinato.

Spruzzatel voi delle maeſtre e ſante
Linfe, che dievvi il reverendo Apollo,
E toſto diverrà gajo e brillante.

Io mi ſon poſto il colaſcione al collo,
Ed ho fatto il Sonetto per Colei,
Che il Mondo e Carne manda a rompicollo.

Coſtà ſcritto l'invio. Forſe men bei
I penſieri parranvi ed i concetti,
E forſe men convenienti a lei;

Ma quando per coteſti benedetti
Veli ſi dee compor, s'alza la ſtizza,
E v'entra il diavolin co' ſuoi cornetti.

Il fucile poetico s'appizza
Tuttodì per covelle; e non è poi
Stupor ſe indarno a sfavillar s'attizza.

Uno di tempra ben n'avete voi
Aſſai miglior del mio; però potreſte
Supplir voſtra mercè ai difetti ſuoi:

Vò dir, che racconciargli un po' la veſte
Voſtra bontà potría, voſtro valore,
E sì n'andrebbe adorno dalle Feſte.

Ma in queſto punto ſuonan le ſett'ore,
E convienmi frenar le calde e pronte
Rime; e però lor tolgo le canore
Briglie, e umilmente vi ſaluto, o Conte.

AL SIGNOR DOTTORE

MARCO CAVEDAGNI.

O Meſſer Rodomonte Cavedagni,
Hai ben mille ragioni ſe di mè
Sbardellatamente ora ti lagni:

Il Memoriale tuo riman dov'è,
Nè il ribaldaccio di tornar s'avviſa,
Come gli foſſer ſtati tronchi i piè.

Sa Dio però ſe così preſto ucciſa
Avreſti quella Lepre, che ancor vive,
E forſe ti fa in faccia anco le riſa.

Ho inteſo dir, che per coteſte rive
Hai tu ſovente ſparſo i colpi all'aria;
Lo che però a diſgrazia ſol s'aſcrive,

Perchè anche nel cacciar la ſorte è varia:
Oggi ſi coglie, e poi doman ſi falle:
Tanto la ſorte può, quanto è contraria.

Ma per ripormi ſul diritto calle
Sappi, che il Memorial non è ſpacciato,
Anzi è ſepolto nell'eterna Valle;

Nè credo di vederlo ravvivato
Prima, che la tremenda ultima tuba
Riſveglj i Morti col ſonoro fiato.

Nè vale, amico mio, ſcoter la giuba,
E di rabbia ruggir come Leone,
Cui dolce preda s'impediſce, o ruba.

Chi è nato a comandar tutto diſpone
A ſuo piacer negando, e concedendo;
E che lo Schioppo a te neghi ha ragione.

Tu ſe' quel fiero imberciator tremendo,
Che ſempre metti il colpo sì diritto,
Che certo gli è un miracolo ſtupendo.

Cade ogni Fera, ed ogni Augel trafitto;
Ed in breve ogni boſco, ed ogni piano
Si riman deſolato e derelitto.

Meglio è però, che con la penna in mano
Tu ſegui matematiche figure,
E ti dia pace, come buon Criſtiano.

So, che le pugne tue ſon aſpre e dure;
Ma qual mi vedi magro e ſpolpatello,
Son buon di farti le brutte paure.

Ho un certo mio pugnal sì bravo e bello,
Che ſe lo metto fuor pregherai Giove,
Che a fuggir ti día penne come uccello:

E ſe nol credi, e vuoi farne le prove,
Aſpettami a San-Giorgio, ſebben io
Son fitto in Parma, nè gir poſſo altrove:

Ma pur di rivederti ho gran desío,
Perchè abbiam certi conti anche a ſaldare,
Che non ho ſeppelliti nell'obblío.

Felice te, che puoi coſtì ſguazzare
Godendoti dei nobili BERNIERI
Le cortesíe, le grazie molte e rare:

Son eſſi tutti egregi Cavalieri,
A' quali déi per me far di berretta,
E farlo di buon garbo, e volontieri.

Al Conte AURELIO di', che troppa fretta
Mi fa il crudo Villan, che queſta mia
Debbe coſtì recar per iſtaffetta;

E s'agio aveſſi a lui riſpondería;
Ma che farò fedele eſecutore
Di quanto egli m'impone, egli desía:

Digli, che delle Muſe egli è l'amore,
E ch'io lo porto come un idoletto
Proprio fitto e ſcolpito in mezzo al core,
E che i ſuoi Verſi impazíente aſpetto.

AL SIGNOR MARCHESE
LORENZO CANOSSA
CHE A NOME DELL' INCOMPARABILE
SIGNORA MARCHESA
LAURA AVENTI PIAZZA
GLI CHIESE UN COMPONIMENTO
SOPRA LA MORTA DORINA
CAGNOLETTA CARISSIMA ALLA DAMA SUDDETTA.

Io non la vò, CANOSSA, perdonare
A quell'empia ſpolpata, a quella ſtrega
Nemica delle coſe a noi più care;

Vò dire a quella, che a noi tutti niega
Di viver quanto in grado ci ſaría;
Sorda, che per pregar mai non ſi piega.

Coſtei, quando le viene in fantasía,
Mena la falce; e quanto in giro trova,
Taglia di netto, e ſe lo porta via.

Nè freſco fior d'età, nè vecchia, o nova
Luce di ſangue, nè valor, nè ſenno,
Nè che che più vorrai, contro lei giova.

Queſto eſtremo poter gli Dei le dienno:
Quante coſe ſon nate, o naſceranno,
Tutte ſicuramente morir denno.

Or ciò premeſſo, vò l'acerbo affanno
Dell'amabil Marcheſa raddolcire,
Se pure i Verſi miei tanto potranno.

Era, mio Ser Lorenzo, a vero dire,
Sì linda, sì gentil, che così ratto
Dorina bella non dovea morire.

Ella era caſta, e non avea mai fatto
Figlj di vita ſua, tanto geloſa
Fu del ſuo fiore verginale intatto.

Nè d'uopo era, per far sì la ritroſa,
Di virtù poca. Tanto fu da tanti
E tanti Cagnuolin cerca in iſpoſa!

Dintorno le giravano i furfanti
A code ritte, con acceſe voglie,
Con un latrar, che ſomigliava i pianti.

Si tenne invitta. Di neſſun fu moglie.
Sinchè viſſe ſerboſſi verginella.
Ma in queſto il men de' pregi ſuoi s'accoglie.

Codeſta Cagnuolina era sì bella,
Che non n'ebbe una ugual quella triforme
Faretrata di Febo alma Sorella.

Io ſon Poeta; e benchè in me non dorme
L'eloquenza pittrice delle coſe,
Pur ritrar temo le ſue rare forme.

Cotanto organizzolle graziose,
Giuste, leggiadre, ed agili Natura,
Che il magisterio suo tutto vi pose.

Vestita era d'un pelo oltre misura
A palpar dolce, ed ugualmente raso,
Sempre al pettine avvezzo, e dato in cura;

Talchè una pulce rea, non v'era caso,
Che annidar non veduta vi potesse;
Cosa, che tanto insin piacque in Parnaso.

Di Paolo il buon pennel non le avría messe
Macchie ad arte più nere, e più sul bianco
Acconciamente sparse e ben commesse.

Brieve il ventre e raccolto, asciutto il fianco,
Quattro lievi gambette nerborute,
Un piè nel corso non mai vinto e stanco.

Oh rare qualità non più vedute
Nella Cagnesca razza signorile,
Degne d'esser dal Mondo conosciute!

Su rinforzate, o Muse, il tardo stile.
I' vorrei dir qualche cosuccia buona
Della codetta sua vispa e gentile:

Non la portava, no, giù alla carlona,
Come fan certe Cagne abbandonate,
Che non han tetto, che non han Padrona,

Cagne neglette, magre, iſgangherate;
Ma la portava ognor guizzante e ritta,
Saltando, e accarezzando le Brigate;

E ſe talor languente e derelitta
La ſi tenne fra gambe, il ſe' quand'era
Da qualche interno diſpiacere afflitta;

Ideſt, quando ſoletta e prigioniera
Si rimanea, partendo la Signora
A prender freſco, a reſpirar ver ſera.

Però non diſſi, mio Canossa, ancora
Fra tanti doni di Natura eletti
Quel, che più la diſtingue, e più l'onora.

Ahi! che nel ricordar quei begli occhietti
Sì vivaci, sì neri, sì lucenti,
Che ſapean così ben ſpiegar gli affetti,

E che ſoleano innamorar le genti,
Ahi! che il pianto tener non poſſo a freno
Penſando come furo a torto ſpenti.

Gli aveſſe qualche Dio mutati almeno
In nuove stelle: giacchè il Ciel n'ha tante
Di ſtarſi colaſsù ben degne meno.

Codeſta Cagnuolina sì galante
Facea poi coſe da maravigliare,
Quaſi ella aveſſe un'anima penſante;

E non l'avea; ma un certo ſingulare
Accorgimento, un certo genio avea,
Che le fea coſe, da non creder, fare.

Il Padron, la Padrona ella ſolea
Conoſcer di lontano; e al lor ritorno
Su le ſcale lietiſſima correa:

Nè una ſera mancò, nè mancò un giorno,
Che ad incontrargli fuori non balzaſſe,
Dolce latrando, e ſaltellando intorno.

Parea, che poi la ſua Padrona amaſſe,
Come una figlia la ſua mamma ſuole,
E parea, che talor ſeco parlaſſe:

Vò dir, CANOSSA mio, per non dir ſole,
Ch'ella fea certe voci non cagneſche,
Così faconde, che parean parole.

Le poſiture ſue sì pittoreſche
Se poi le ſteſſe dotte Dee del canto
Doveſſin colorir, ſtarebbon freſche.

Il divino Baſſan, che fiorir tanto
Fe' l'arte del dipingere Animali,
Vi perderebbe la fatica e il vanto.

Erano queſte così varie, e tali,
Che proprio non fur viſte in altra mai,
E ſi potean dir tutte originali!

Amava il letto, amava il grembo aſſai
Della ſua Donna, dove s'adagiava
Baſſando il muſo, e ſocchiudendo i rai;

E dove, il più ch'ella potea, ſi ſtava;
E in ciò mi par che fuſſe di buon guſto,
Nè però guardia era men pronta e brava.

I' non vò rammentar di qual vetuſto
Ceppo Cagneſco ella ſcendeſſe; e taccio.
Che un grand'avolo ſuo piacque ad Auguſto,

Il qual ſe lo ſolea recare in braccio;
E lo avría fatto Conſolo Romano,
Se a quei dì non temea di qualche impaccio.

A che cercare in lei lo ſplendor vano
D'una cotanto illuſtre diſcendenza,
E ſenza alcun biſogno ir sì lontano?

Un'altra Cagnuolina, che ſia ſenza
Proprie doti, ricorra agli antenati:
Coſtei ſu bella, e prode in eccellenza.

O Deſtini implacabili ſpietati,
Che col rapir sì amabil Cagnoletta
Avete tutti in lacrime laſciati!

E quando quella Vecchia maladetta,
Che laggiù tronca le più belle vite,
A far men la crudel ſarà coſtretta?

Ma ſe Dorina è morta, ſu venite
Meco, o di Gnido abitator vezzoſi,
Teneri Amori, e il mio penſier ſeguite.

Là fra quei mirti giovani odoroſi
Dell'Idalia ſelvetta in bianco ſaſſo
Di Dorina il bel cenere ripoſi;

Ed ogni Viator vi fermi il paſſo,
E ſparga fiori, e legga queſte note,
Che celebre ſcalpel v'incida abbaſſo:

Ricinto ha certo il cor di dura cote
Colui, che a queſta Tomba s'avvicina,
Ad occhi aſciutti oltrepaſſar ſe puote.

Qui giace la belliſſima Dorina,
Cara all'inclita Donna Ferrareſe,
Che delle Cagnolette la Reina

Fu, finchè viſſe in Parma alle ſue ſpeſe;
Amabil dono (*) *di gentil Guerriero,*
Degna, che nello ſtil dell'alte impreſe
Tornaſſe al Mondo a celebrarla Omero.

(*) *Donata alla Dama dal ſignor Maggiore* BETTI.

LA PAURA.

AL SIGNOR MARCHESE *LORENZO CANOSSA.*

Diverſi ſiam di viſo, e di ſtruttura,
Diverſi ſiamo d'indole, o Canossa,
E ſiam ciaſcun come ci fe' Natura.

Un uom tutt'è bravura, e tutto è poſſa:
Un altro ha la Paura incancherata,
E fitta nello ſpirito e nell'oſſa.

La Mamma mia, donna a temere uſata,
Quand'i' le ſtetti in grembo la ſua ſteſſa
Poltroneria di netto ha in me piantata.

Niſſuno il ſuo difetto mai confeſſa:
Cerca ognun maſcherarlo; e ciò mi pare
Un tradimento, una vergogna eſpreſſa.

Io non nacqui in Guaſcogna, e non ſo fare
Da Rodomonte, perchè i' ſon poltrone:
Tutto, o Canossa mio, mi fa tremare.

Nè contro la Paura val ragione:
Non le trarrebbon l'error ſuo di teſta,
Veniſſer Ariſtotele, e Platone.

La Paura di notte è più moleſta:
Guai s'i' ritrovo la lucerna ſpenta,
Quando fra l'ombre il ciglio mio ſi deſta!

Allor tutto per me terror diventa.
Or veder parmi intorno al letto mio
Un lungo ſpettro errar, che mi ſpaventa;

Or un demonio, che col ceſſo rio
Tal paura mi fa, che inſin mi vieta
In ajuto chiamar Domeneddio,

Perchè intercetto nella via ſecreta
Delle mie fauci allor reſta ogni accento:
Prove evidenti d'un poltron Poeta.

Se di notte paſſeggio, e ſe mi ſento
Un, che mi viene avanti, o mi vien dietro,
Oh quante inſidie in chicchefſia pavento!

Talor ſalto la via, talor m'arretro;
La caſa alfin guadagno, e con che volto
Per la paura ſcolorito e tetro!

Qualora malattíe d'Amici aſcolto,
Ideſt: quegli ſi muor di febbre acuta:
Queſti in duo piè d'apoplesía fu colto:

Clitandro è marcio, ed il polmone ſputa:
Jer morì Bimbo, il tuo fedele amico,
E freddo or giace nella tomba muta.

In udir tai diſgrazie i' nulla dico;
Ma coi fantaſmi ſuoi dentro lavora
Tacito in me l'immaginar nemico.

Tutti e poi tutti aver m'aſpetto ancora
Gli uditi mali, e dico: Affè ſon fritto:
Fra pochi giorni converrà ch'io mora.

Da mortale triſtezza allora afflitto,
Mille in mente mi creo larve e malanni;
E il rider credo capital delitto.

Io queſta vita ſo piena d'affanni
Dal dì che nacqui ſino al dì preſente,
Che all'uſcio picchia omai dei ſettant'anni.

Or vò dirti, CANOSSA, ſchiettamente
Ciò, che mi avvenne nel ritorno mio,
Che da Venezia ho fatto di recente.

Di farlo tutto in barca ebbi deſío
Su per quel Fiume, che l'audace Figlio
Vide cader del luminoſo Dio.

Conobbi, ch'ir contr'acqua è gran periglio,
E che ſu ſempre il ſecondar le coſe
Il più ſicuro, ed il miglior conſiglio.

Quanto tremai per quelle ſtrade ondoſe!
Ora mancava l'acqua al mio cammino
Per le larghe del Po ſecche arenoſe;

Or con alto fragor più d'un Molino
Mi moſtrava un naufragio fra le rote,
Quando ad urtarvi mi credea vicino.

Penſa s'io feci di pallor le gote
Gelide e ſmorte, per non dirti poi
Altre miſerie mie da ſtarſi ignote.

Certo mio pianto .... Ma ciò ſia fra noi,
Canossa, detto; chè ſe mai ſel ſanno
Color, che badan poco a' fatti ſuoi,

E ſol de' fatti altrui penſier ſi danno,
Oh quanto di sì ſtrana debolezza
I garruli Caffè rider faranno!

Conchiudo in fin, che l'arbore ſi ſpezza,
Ma non ſi piega più quand'è creſciuto;
E che l'uom vive e muor come s'avvezza.

Pur quanti bravi ho a' giorni miei veduto
Ir con le corna rotte, e campar manco
D'un uom dalla paura ritenuto.

Per dirtela, o Canossa; il crin già bianco
Ho fatto per l'età, che ratto arriva,
E pur non ſono ancor di viver ſtanco,
E voglio aver paura inſin ch'io viva.

ALLA VALOROSISSIMA

CLIMENE TEUTONIA.

DALL'OSTERIA DI FICAROLO.

Dalla gran Villa del Dottor BAROTTI,
Scrittor, che tutte le memorie vive
Penſa ſerbar dei Ferrareſi dotti,

Un lento Paſſeggier del Po vi ſcrive,
CLIMENE, e tace il nome ver del Loco,
Riſpettando le orecchie oneſte e ſchive.

In primis vi dirò qual fe' mal gioco
Fortuna al buon DORIGHI, ch'or qui bieco
E penſieroſo ſi ſta preſſo al foco.

Sino alla Porta egli alla Barca meco
Venne con voglie a favorirmi pronte;
E fu per me sì d'amor caldo e cieco,

Che montò in Barca, e ſeguitommi al Ponte;
E non contento, il Bucentoro aſceſe
Sempre tranquillo, e ſempre lieto in fronte,

E ſull'ampio Eridán meco ancor preſe
Cammin per l'onde; ma la Sorte avara
Vane le ſue ſperanze, ahi, quanto reſe!

Perchè l'atteſa Barca di Melara
Inoſſervata trapaſsò, nè volle,
Come credea, rimetterlo in Ferrara:

Talchè egli, sè chiamando incauto e folle,
Dovette a Ficarolo accompagnarmi,
Paeſe ricco di fangoſe zolle.

Dovrà forſe ad Oſtiglia ſeguitarmi,
Dove ſi cercherà qualche Naviglio,
Che d'ir più avanti il duolo gli riſparmi.

Il mio cammin fu ſenza alcun periglio,
Fu preſto, fu quíeto; ed ora ſono
Dove più coſe in Verſi a dirvi io piglio.

Fu voſtra gentilezza, e voſtro dono,
Ch'io coſtì sì ſoavi ore traeſſi,
Dove lode trovai, non che perdono.

Mi ſtan nell'alma i favor voſtri impreſſi,
Nè mai ve ne darei grazie baſtanti,
Se cento bocche e cento lingue aveſſi.

Della voſtra Aſſemblea chi può dir quanti
Egregj Cavalier ſplendean fra belle
Elette Ninfe di virtute amanti?

E però ricordare a queſti e a quelle
Vi piaccia l'immutabil mio riſpetto,
E, ſe le chieggon, dar di me novelle.

Torcicollo io non ſon, nè picchiapetto;
Ma dite, alma CLIMENE, al gran VARANO,
Ch'abbia, ſe può, di me miglior concetto;

E che non metta San Giuſeppe a mano,
Se d'un Ritratto mio più vi ragiona,
E che ſiegua ad amarmi anche lontano;

Poich'io nel ſecol noſtro in Elicona
Altri veder non ſo di lui più degno
Della prima poetica Corona.

Paſſiamo ad altro, perchè il caldo ingegno
Vuol ir dove gli piace; e mal potrei,
Quando il voleſſi ancor, tenerlo a ſegno:

Ma ſe lo laſcio andar, troppo direi;
E qui la rima mi fa a forza dire,
Che ſon rare bellezze ancora i Nei.

Pur non voglio l'Elogio proſeguire.
Oh come il mio TASSONI, e il RONDINELLI
Da me il vorrebbon tutto intiero udire!

Convien, che da Filoſofo favelli,
E loro dica, che ſu gli anni freſchi
Temer ſi denno i volti troppo belli,

Penſando, come facile s'inveſchi
Chi non ſia cauto; e come preſto caggia
Chi di ſoverchio con bellezza treſchi.

Bellezza è come luſinghiera piaggia,
Che a coglier fiori inſidíoſa invita
Anche la mano più guardinga e ſaggia,

La qual poſcia repente vien ferita
Dal ſerpentel d'Amor, che là ſi mette,
Dov'eſſa più ridente e più fiorita
Più cari e pronti i doni ſuoi promette.

ALLA STESSA INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONIA.

Varcato alfine il Po vidi Berfello,
E di là galoppar ver Parma fei
Un pajo di Cavalli agile e fnello:

Ma non vi vò tacer, che giorni rei
Ho paffato, sforzando la corrente
Contraria al legno ed ai desíri miei.

Io fo le cofe mie velocemente:
Non ho punto di flemma; e infin m'adíro
Con quelle Grazie, che a venir fon lente.

Ora penfate in un sì pigro giro,
Che mi fu forza pur contr'acqua fare,
Se tutte fuori le mie fmanie ufcíro.

Io non fo, grazie al Cielo, beftemmiare.
Oh! queſta volta le dicea pur belle;
E fe le avrebbe il Po portate al mare.

Ad Oftiglia propizie ebbi le ſtelle
Mercè il voftro favor, che meco venne,
E mi vi preparò grazie novelle.

Il Fattor voftro in cafa fua mi tenne;
Mi diè buon letto, buona cena, ed anco
D'altre cofucce il mio cammin fovvenne.

San Benedetto a ſera vidi; e ſtanco
Il mio Nocchier mi diè la buona notte;
E non mi valſe le man pormi in fianco,

E dirgli: E che? Siam noi tante Marmotte
Da menar via sì lentamente intorno?
Così ſi trattan le Perſone dotte?

Ma riſpoſto mi fu, che danno e ſcorno
Incontra chi cozzar vuol contro il Fiume,
Quando la fedel luce aſconde il giorno.

Di fatti il Po ſul far del nuovo lume
Pien di nebbia e di ghiaje, e pover d'onde
Si fe' far di berretta oltre il coſtume.

Per grazia guadagnai l'amiche ſponde
Del Guaſtalleſe cielo; e quivi traſſi
Nella ſorgente notte ore gioconde.

Il Comandante, che ubbidir là faſſi,
Fu l'Oſpite gentil, che mi raccolſe,
E ch'indi a ſuo piacer guidò i miei paſſi.

A vegliar quella ſera ir meco volſe
Preſſo una Poeteſſa, che d'avermi
Sì tardi conoſciuto aſſai ſi dolſe.

Diſſe dei Verſi, che potean parermi
Di plauſo degni; ma sì vecchia ell'era,
E sì naſuta poi da non piacermi.

Il dì ſeguente oh che giornata nera
Di nebbioſo vapor ſul Po levoſſi,
Triſta d'ingrati indugj meſſaggiera!

Di Guaſtalla partii, benchè ne foſſi
Da tutti ſconſigliato; ed ecco trovo
Dopo tre miglia, ch'oltre gir non puoſſi.

I Marinaj sforzare invan mi provo.
Niegan tentar finchè quel foſco velo
Non s'apra, e ſi diradi al giorno novo.

Iddio vi dica con che ardente zelo,
In Berſello alfin giunto a ricovrarmi,
Levai contento ambe le mani al Cielo.

D'eſſere in Parma un ſogno ancora parmi:
Vi ſon, ſaggia CLIMENE; e ſe più mai
Folle vorrò da Parma dilungarmi,

Priego, che ſempre bieca i divin rai
Mi volga Euterpe, o mi volgiate voi,
Che onoro, ed amo più d'Euterpe aſſai.

Vidi il Real SIGNORE, e vidi poi
L'immortal ſuo Miniſtro, il qual m'impoſe
Cento e cento recarvi uficj ſuoi,

E mille dirvi e mille dolci coſe,
Che tutte immaginar voi vi potete,
Mentre per brevità le laſcio aſcoſe.

In tutto già da me ſervita ſiete,
Come da me pur è ſervito in tutto
Quel noſtro Fedelon, che voi ſapete.

Egli è d'egregia pianta egregio frutto,
Nato in buon punto, e di felici doni
Dalla Natura riccamente inſtrutto.

Degno per così amabili ragioni,
Che dalle Belle ancor qualche diſpetto,
E qualche infedeltà gli ſi perdoni.

Quanto voi m'imponeſte, a tutti ho detto;
E tutti priegan voi d'eſſer ſicura
Della loro amiſtà, del lor riſpetto:

Ma più di tutti eterna fè vi giura,
Anzi per voi ſi muore un, che i ſuoi ſguardi.
I geſti, i detti ſuoi ſtudia e miſura.

Io l'ho pregato, che a venir non tardi
Dove voi ſiete; e parmi ben diſpoſto;
E il Cielo per víaggio ve lo guardi;

Coſtì vel guidi, anzi vel pianti toſto
All'un de' fianchi immobilmente fitto,
Senza laſciar mai voto il dolce poſto.

Ma parmi avervi troppo in rime ſcritto;
E pur non v'ho ancor detto, alma CLIMENE,
Ciò che ſarebbe tralaſciar delitto.

Al nobil Ceto, che la ſera viene
A farvi compagnía, ſien preſentate
Le riverenze mie d'oſſequio piene.

Io coſtì vidi in anime bennate
Trattar gentile, favellar facondo,
Senno, decoro, leggiadría, beltate,
Ed altre coſe, che ſon rare al Mondo.

ALLA STESSA INCLITA

CLIMENE TEUTONIA.

Giuro ſulla ſampogna di quel Nume,
Che fe' una Ninfa trasformarſi in canna
In riva, ſe non erro, al patrio Fiume;

E giuro, che CLIMENE alto s'inganna,
Se crede, che per tacito diſpetto
Non curi io più la ſua gentil capanna.

Io ſono un uomo, come l'acqua, ſchietto,
Dico, l'acqua d'un rivo traſparente:
Altro non ho ſul viſo, altro nel petto.

Se ſono amico, il ſono apertamente;
E ſe nol ſon, affè non ſo tradire
Il mio cuor, che sè ſteſſo unqua non mente.

Placabili però ſono in me l'ire,
Se di lieve cagion naſcono, e ſono
Bocconi da poterſi digerire.

Un'alma dal Ciel buona io m'ebbi in dono,
Più che per l'odio fatta per l'amore;
Ma l'arti, e le perfidie io non perdono.

Il mettermi con voi di mal umore
È talvolta una bella gelosía
Di non eſſervi ben fitto nel core;

Perchè vorrei, che fuſte tutta mia,
Talchè fra tanti e tanti amici voſtri
La dritta man mi deſſe ognun per via.

Io non ſon un di quei, che a' tempi noſtri,
Lupi in pelle d'agnel, gabbano il Mondo,
Avemmarìe biaſciando, e Paternoſtri.

Il mio bene, il mio male io non aſcondo.
Amo il Giuoco e le Muſe, amo il bel ſeſſo:
Son caldo di natura, ed iracondo;

Ma in fine non ſo male che a me ſteſſo;
E prima che far danno alle perſone
Vivo vorrei gittarmi dentro un ceſſo.

Or qui mi ſi dirà: Ser Baccellone,
Perchè, parlar dovendo di CLIMENE,
Lontano errando vai fuor di ragione?

Ecco a voi vengo, e dico, che ſon piene
Delle voſtre virtù del Po, del Taro,
D'Arno e di Tebbro le felici arene.

Pur non ſo s'io vi ſia fra tutti caro
Quanto vorrei. Non ſo ſe voi mi amate,
Come Auguſto amò Flacco e il divin Maro.

Non ſo ſe, come donna, vi mutate
Pur voi talor, per non mentire affatto
Quel ſeſſo, che pur tanto ir chiaro fate.

So, che un cuor bello, e d'ogni macchia intatto
Sin dalla cuna aveſte; e chi poteſſe
Dubitarne un tantin, ſarebbe matto.

Se tuttavía Comante ne temeſſe,
Non ve ne fate punto maraviglia:
Sola fra cento Ninfe egli vi eleſſe.

Col voſtro volto ſpeſſo ſi conſiglia:
Diſamina ogni geſto, ogni parola,
Il mover delle mani e delle ciglia;

E qual volpone della vecchia ſcola
Spiando va di fuore il voſtro interno;
Ed ora ſi rattriſta, or ſi conſola;

Qual Marinar, che in mar ſtando al governo
Della ſua vela, ora al ſeren s'allegra,
Ora ſi turba al tempeſtoſo verno.

Orsù d'abiſſo nella notte negra
Vada ogni larva. Ecco Amiſtà ſorride,
Ecco il noſtro bel nodo ella rintegra.

Ver me poi volta i timor miei deride,
E dice: Un dolce vincol, ch'io formai,
Sol con la fredda man Morte divide.

Finchè onorato grido in Pindo avrai,
Tu di Climene ſervidore invitto,
Fedele amico, e adorator ſarai.
Per te così nelle mie Leggi è ſcritto.

AL REVERENDO
PADRE N. N.
PER AVERGLI CRITICATA UNA SUA ODE.

Un Padre Zoccolante ben veſtito,
Un Padre ben calzato, e ben paſciuto,
Caldo di zucca, e in eccellenza ardito;

Un Padre, che di Francia è a noi venuto,
Che da noi laureato in Teología,
In tutto or vuol fra noi far da ſaputo,

Io vò, che della bella Poesía
Al dotto Tribunal venga coſtretto
A rendermi ragion dell'Ode mia.

Eccolo, giunge. O Padre benedetto,
Io qui, dove i giudizj d'onor degni
Son da Febo approvati, io qui vi aſpetto:

Deh! Voſtra Riverenza non ſi ſdegni
Dirmi dov'ella il dir Toſcano appreſe,
Per poter giudicar dei Toſchi ingegni.

Ignota a me non è del ſuo paeſe
La bella lingua; e pur non oſerei
Giudice farmi d'un Autor franceſe.

Ella ſparlò di que' buon Verſi miei;
M'intendo, Padre mio, di quei d'un'Ode,
Che per l'eccelſo Cardinale io fei.

In Roma ed in Bologna ebber gran lode;
Piacquero ovunque ſi conoſce Flacco,
Che non mal imitato in eſſi s'ode.

Mi creda, Padre mio, che da buon braceo
Io ſo fiutarne l'orme; e che infin queſta
Non è farina da Frateſco ſacco:

Ella non ſa quello che bolle in teſta
Ad un Poeta allor quando inſpirato
Sopra sè ſteſſo ſi ſolleva e deſta.

Ah! s'io quell'Ode, o Padre venerato,
Vi voleſſi ſpiegar, voi rimarreſte
Com'uom, che ſenza intendere ha cianciato.

Immagini ben meſſe trovereſte,
Sparſe ſentenze a tempo, egregio ſtile,
Che di giuſto ſplendore ſi riveſte;

Lodi al gran Cardinal, lodi al gentile
Suo magnanimo sangue bellicoſo;
Lodi al Paſtore in terra a Dio ſimíle;

Un vincolo ſecreto ed ingegnoſo,
Che le dedotte coſe ad arte unendc,
Sempre ſi reſta ai Barbagianni aſcoſo.

Ora mirate, o Padre Reverendo,
I Satiri colà già preſti e pronti,
Che maligni di voi ſi ſtan ridendo,

E vi vorrían con le cornute fronti,
E con tutti i poetici flagelli
Accompagnar ſino di là dai monti;

Ma il vieta il Dio dai biondi aurei capelli:
Si laſcin, dice, gli Aſini ragliare:
I bei Verſi per ciò ſaran men belli?

È ver, che Marſia io volli ſcorticare,
Giudice temerario in altra etate;
Ma punito abbaſtanza non vi pare,
Se nella pelle ſua ſi laſcia un Frate?

LA GITA DI GATTATICO.

ALLA SIGNORA MARCHESA

ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA.

Un uom, come ſon io, di viver pratico,
Non può tacervi ciò, che a dir lo invita
La veneranda Chieſa di Gattatico.

Son ſettant'anni di ben lunga vita,
Che nella ſcuola delle coſe fanno,
Che ne ſo più d'un vecchio Geſuita.

So quel che giova, e quel che reca danno;
Quel che ſeguir, quel che ſi dee fuggire;
E quando dò un conſiglio, non m'inganno.

Or, bella Dama, ſe mai più di gire
Al terribil Gattatico lontano
In queſti acceſi dì vi vien deſire,

Per quanto andarvi voi poſſiate piano,
Per quanto poſſa un Cavalier gentile
Farſi ſoſtegno voſtro con la mano,

Non vi andate più a piè: mutate ſtile:
Cangiate di penſiero, perchè troppo
Lungi è quel benedetto Campanile.

Senza che ad ogni ben frequente intoppo (*)
Gittar ſi debba un ponte, itevi in cocchio
Trottando, o, ſe vi piace, di galoppo.

Quella Chieſa cercando invan con l'occhio,
Oh quanto mai le gambe dimenai,
Che me ne duole ancor ſchiena e ginocchio!

Poichè la Chieſa non apparve mai,
E vidi alfin voi pur dal lungo andare
Sedervi laſſa, e il Ciel ne ringraziai,

Che mi potei pría di morir poſare,
Da capo a piè come un poltron ſudato,
Nimico capital del camminare.

Madama, quando puoſſi ſtare agiato
In sì ardente ſtagion pigliando il freſco,
Uſcir a paſſeggiar propio è un peccato.

Oh! quanto è meglio ſeder tutti a deſco
Pelando un Tagliator di Faraone,
Che i Vincitori ſuoi guata in cagneſco.

Deh! gli poteſſi vincere il giubbone,
E la camicia ancor trargli di doſſo,
Chè di volergli mal troppo ho ragione.

(*) *In queſta gita avvenne, che ſi trovò la via tagliata dall'acqua, e da qualche foſſo, e ſi dovette ricorrere ad una tavola, che un Villano ſovente metteva per paſſare. La Chieſa non ſi vide mai. Madama ſtanca ſi poſe a ſedere, e ritornò ſenza proſeguire.*

Ai ſacri dover miei mancar non poſſo;
Egli è d'un traviato Popol fiero,
Che della Fè giurata il giogo ha ſcoſſo.

Ma penſo poi, che fedel ſervo vero,
E clientolo voſtro egli ſi è fatto,
E di doverlo amare io mi diſpero.

Madama, io l'amerò; però col patto,
Che Cittadin ſi dica del Pantaro,
E l'Iſola infedel ſi ſcordi affatto:

Che ſia men diffidente, e meno avaro
Quando a giuoco ſi mette, e tutto impari
Da voi, d'ogni virtude eſempio raro;

E rida quando perde i ſuoi denari;
E ſaltata una banca, un'altra toſto,
Lodando i Vincitori, ne prepari.

Ecco, Madama, il polveroſo Agoſto,
Che dà luogo a Settembre, che dovría
Empierci i tini di purpureo moſto:

Pur l'uve ſono acerbe tuttavía,
E le ſignore nubi ſcorrucciate
Non ſan del noſtro ciel trovar la via.

Della ſaggia Natura, deh! laſciate
Il corſo ir come vuole, e voi ſeguite
A godervi in Autunno un'altra Eſtate;

E col gentile Ferrareſe uſcite
Sul placido mattino, o pur ver ſera,
E col fucile gli augellin ferite:

Voi Cacciatrice amabilmente altera,
Se in ſelve fate guerra ai volatori,
Voi vezzoſa d'Amor fatal guerriera,
Se co i begli occhi fate guerra ai cori.

ALLA STESSA SIGNORA
MARCHESA MALASPINA.

Si ſcuſa l'Autore di non poterſi portare alla Fiera di Reggio con la ſua nobile Comitiva, ſiccome avea promeſſo.

Non ſo, per quanto io penſi, in che mal punto,
Sotto qual Aſtro, che tenor non varia,
Io mi ſia nato, e a tanta età ſia giunto:

Io dico ad una età ſeſſagenaria,
In cui dovrebbe vergognar Fortuna
D'eſſermi ancor nemica, ancor contraria;

Ma queſta ſtrega, che non ſente alcuna
Vergogna mai, non ceſſa ancor di farmi
Quel viſo arcigno, che moſtrommi in cuna:

Vorrei, Dio mel perdoni, sbattezzarmi
Quel dì, ch'ella cangiaſſe di tenore:
Dico così, perchè impoſſibil parmi.

Pieno d'ingegno, e pien di buon umore,
Col bene di mia Caſa ancor rimaſto
Io nato era per viver da signore.

Ma che? Fanciullo, ſenza far contraſto,
Mi laſciai, da Frateſche inſidie vinto,
Condur ſenza volerlo a viver caſto,

E da catena inſopportabil cinto,
Che la grazia Papal poi mi diſciolſe,
Solo ancor reſto del mio Ceppo eſtinto;

E un Erede ſtranier tutto mi tolſe;
E invan la ſanta natural ragione
N'ebbe diſpetto, e invano ſe ne dolſe:

E per venirne a buona concluſione,
Dico, che ſe del ben del Padre mio
Io foſſi ſtato a' tempi miei padrone,

In altro ſtato avrei tenuto anch'io
Altra carriera, e ſarei ſtato al Mondo
Quel ch'io non deggio dir, quel che ſa Dio.

Marito tranquilliſſimo, e fecondo,
Non avrei pazzamente amato il Gioco,
Ed altre coſe dolci, che naſcondo:

Ma, come diſſi, la Fortuna poco
Fe' di ciò conto, e ciecamente ingiuſta
Diemmi fra i malcontenti eterno loco.

Ella ogni dì mena l'orribil fruſta
Su queſte ſpalle mie cariche d'anni,
Ella ogni dì m'affligge, e mi diſguſta.

Madama, non crediate, che v'inganni.
Ella mi toglie fin venire a Reggio,
Tanto ſempre congiura ella a' miei danni.

La maladetta potea farmi peggio?
Io godea di venirvi, e d'eſſer anco
Un del voſtro gentil nobil corteggio.

Là dee venir con voi, là ſtarvi al fianco
L'eccelſo Cavalier, ſangue d'Eroi,
In ogni coſa ſua ſincero e franco,

Pieno d'onor, come i grand'Avi ſuoi,
Pien di valor, caro al Sovrano invitto,
Che un ſecol d'oro fa tornar ſu noi.

Per colà deve con voi far tragitto
Un che altamente nel cuor voſtro alligna,
Uno, di cui dir mal ſora delitto;

Uno, che piacerebbe anche a Ciprigna;
Ma ſempre intento a farmi qualche male,
Ma di natura un pocolin maligna:

Nato di chiara ſtirpe ed immortale,
D'una fiſonomía, che propio pare
Quella, che aver dovrebbe una Veſtale.

Nol voglio per vendetta nominare,
Sebben lo debbo a marcio mio diſpetto
Provar ſempre nemico, e ſempre amare.

Altri pur dee ſeguirvi; ma coſtretto
Son, Madama, a rimettermi in cammino,
E dir perchè non ſo quel, che prometto.

Io non poſſo venir, perchè vicino
È il dì, che in Accademia dei Diſegni
E dei Quadri decideſi il deſtino.

Io, che ho l'onor fra sì lodati Ingegni
Di far l'ufficio di Referendario,
E ſtender Atti di memoria degni;

Io, che ne ſon l'eterno Secretario,
Qual peccato mortal mai non farei
S'io vi mancaſſi in giorno sì primario?

Sa il Ciel ſe volentier vi ſeguirei,
Non dico a Reggio, ma fin nel Deſerto,
Dove manna dal ciel piovve agli Ebrei;

Perchè con voi venendo, un Uom di merto
Mi parrebbe anche vecchio comparire;
E d'eſſer moſtro a dito io farei certo:

Di più non poſſo in mia diſcolpa dire:
Mi difende cagion troppo importante,
Che in voi ragion non laſcia alle bell'ire.

Non ſono disleale, nè incoſtante:
Promiſi, e non mi venne alla memoria
L'obbligo ſopraddetto in quell'iſtante.

O d'aver degna d'ogni cor vittoria,
Ite, o Madama, dove eſtranea Scena
Invan contraſta a noi la prima gloria.

Fatevi là veder d'impero piena
Con quei grand'occhj neri ſcintillanti,
Che ci metton, veduti, in dolce pena;

E co i voſtri adorabili ſembianti
Fate, che neſſun curi, in voi rivolto,
Se colà ben ſi danzi, e ben ſi canti;
E baſti a tutti il voſtro amabil volto.

ALLA STESSA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA.

Andando ella a Reggio non può esser seguitata dall'Autore, che si fece cacciar sangue.

Infin di tanti, che son iti a Reggio,
Madama, sarò l'unico infelice,
Che per fatal disdetto ir non vi deggio.

Questo dì voi v'andate, e del felice
Vostro seguace stuol non sarò anch'io,
Perchè un divieto romper non mi lice;

Idest, perchè nol volle il Dottor mio,
Che mi fe' levar sangue, e vuol che io resti
In Parma per voi tutti a pregar Dio.

Pensate se per rabbia io giuri, e pesti,
S'io dica cose da non dir, veggendo
Come Fortuna i miei piaceri infesti:

Ma questa mia natura io non la intendo;
Quanto più van crescendo gli anni miei,
Feroce il sangue mio più va crescendo.

Io con un altro pur nol cambierei,
Perchè egli è un sangue fervido ed intatto,
Che balsamo vital chiamar potrei;

Ch'io, dacchè al Mondo son, non ho mai fatto
Certe cosette, che nomar non posso,
Uom timoroso, e continente affatto;

Ond'è, ch'io ſono ſano inſin ſu l'oſſo,
E ſo le ſiche a certi Giovinotti,
Che sì malconci m'hanno a pietà moſſo.

Io più 'freſco di lor paſſo le notti
Al Teatro, alle Feſte, e mangio e beo,
E ſo le coſe, che ſan fare i dotti:

Prendo la penna, e penſo e ſcrivo, e creo
Immagini veſtite d'un colore,
Che ſol conoſce il buon pennel Febeo.

Quindi è, che il ſangue mio prende ſurore,
E tutto non può ſtarmi nelle vene,
E tratto tratto è forza, ch'eſca ſuore;

Come torrente ſe creſciuto viene
Dalle nevi, che ſende il nuovo Maggio,
Va col ſoverchio oltre le proprie arene.

Troppo diſſi di ciò: facciam paſſaggio
A voi, che con l'amabile Brigata
Già ſiete pronta al genſal viaggio.

Sarete da' miei voti accompagnata;
Ma pregherò, che ritorniate preſto,
Perchè tutta a noi fuſte in dono data.

Penſate un poco come io qui mi reſto
Degli occhi voſtri ſenza il vivo giorno,
Muto, penſoſo, ſconſolato e meſto.
Morrò ſe molto ſtate a far ritorno.

RISPOSTA
IN NOME
DI NOBIL NINFA DELLA PARMA
AD UN EGREGIO
PASTORE DEL TEVERE
SOPRA UN CAPITOLO
OVE IL SUO POETA DICE MOLTO MALE
DELLE DONNE.

Maeſtri dello ſtile deriſorio
Noi non abbiamo in Parma, come in Roma,
Meſſer Paſquino, nè Meſſer Marforio;

Ma non ſiam gente da portar la ſoma;
E ſe qualcun ci ſtuzzica a dir male,
Affè, che nel dir mal niſſun ci doma.

Abbiamo letto Perſio, e Giovenale;
Sappiamo, come il Bernia e l'Aretino,
Sparger le carte di pungente ſale.

Riſpondo a quel Capitol malandrino,
Che ſopra il ſeſſo mio mena il flagello;
Seſſo agli Dei per ſue virtù vicino.

Che modeſtia, in negarmi d'eſſer quello,
Che nella tela mia vi diſegnai!
No, ne' ſuoi tratti non errò il pennello.

Se un accorto Miniſtro in voi lodai,
Se un valente Guerriero in voi dipinſi,
Chi mai può dir, che il ſegno non toccai?

Feci ragione al vero, e nulla finſi,
E, come Sol, che alluma ogni Pianeta,
Della luce, ch'è voſtra, io ſol vi cinſi.

Se poi per mano del gentil Poeta
Ad isferzare in voi preſi un difetto,
Quanto fui dolce! quanto fui diſcreta!

E voi ſenza ragion così di netto
Vi avanzate a verſar ſopra il mio ſeſſo
Tutta la rabbia, che chiudete in petto?

Io ve n'ho dato carico in Permeſſo:
Io con le Muſe me ne ſon doluta,
Che vi faran pentir del folle eccеſſo.

La Volpe muta pel, vezzo non muta.
So, che ſiete un antico incancherato
Infedelaccio, che ſentenze ſputa;

E vuol ſopra le Donne il ſuo peccato
Gittar, tutte incolpandole d'ingrate;
Di tutte in tutti i luoghi innamorato.

Le Donne ſon per la coſtanza nate:
Di fedeltà ſon ſpecchi: aman ſincere:
Ma non ſon mai ſinceramente amate.

Voi ſiete pieno d'arti luſinghiere,
Voi ſiete un traditore, che ſeguite
Solo in amor le Leggi del Piacere.

La Dama, e la Donzella in un gradite;
E con un cuore facile ad amare,
Quello che dite all'una, all'altra il dite.

In Roma voi voleſte ſegnalare
La voſtra fedeltà, bruciar moſtrando
I voſtri incenſi ſempre ad un altare;

Ma le ſecrete Figlie non laſciando.
Intendami chi può. Non vò ridire
I nomi loro, il luogo, il come, il quando.

Quanto in Amor ſappiate voi mentire,
Il vidi, quando in Parma dimoraſte;
E vel direi, per farvene arroſſire;

Ma con le Donne un volto vi formaſte,
Che mutar non ſaprebbe di colore,
Se marcio reo convinto vi trovaſte.

Non fuſte voi qui l'ape d'ogni fiore,
Sempre in giro la ſera e la mattina?
Voi qui non fuſte un Proteo nell'amore?

Tutto era qui per voi beltà divina,
Incanto, grazia non veduta ancora:
Qui ognuna del cuor voſtro fu reina.

Ma s'ogni cuſſia alfine v'innamora,
Voi mi direte: Così s'uſa in Francia.
Vada pur la coſtanza alla malora.

È una virtù coſtei ſparuta e rancia..
S'ameran ſempre ſol due begli occhietti,
Solo un bel ſen, ſolo una bella guancia;

E tant'altri ancor cari e degni oggetti
Non avranno un ſoſpiro, nè uno ſguardo?
Ah! queſto è porre in ſervitù gli affetti.

O degli Uomini ſeſſo empio e bugiardo,
Perchè noi Donne mai ſiam così buone?
Io ne ſremo d'orrore, io d'ira n'ardo.

Così riſpondo, o celebre Campione,
Che tante e tante già coglieſte in rete;
E vi aggiungo per ferma concluſione,

Che ſe in Parma, qual ſpero, tornerete,
Il noſtro ſeſſo vi farà un tal gioco,
Un gioco tal... Venite, e vel vedrete.

Qui ſi dicon di voi coſe di foco.
Voi qui paſſate pel peggiore Amante.
Più non ſi crede a voi molto, nè poco.

In amor ſolenniſſimo furfante,
Che il farebbe, cred'io, ſin ſpaſimare,
Se ſi metteſſe in gonna, un Zoccolante.

Oh ci poteſſe il Turco vendicare
Di quel Poeta, anzi di quel Sonaglio,
Che per voi delle Donne osò ſparlare!

Degno egli inver del formidabil taglio
In man de' Turchi, deh! cader poteſſe,
E fatto Guardiano del Serraglio,
Là poi di noi quel che più vuol diceſſe.

ALLO STESSO EGREGIO

PASTORE DEL TEVERE

PER LA MEDESIMA

NINFA DELLA PARMA.

Il ſuddetto PASTORE *per un Capitolo ricevuto dalla* NINFA *aſſai riſentito in difeſa delle Donne dal ſuddetto criticate in un Capitolo ſcritto da un Poeta Romano, dubitò, che la* NINFA *ne foſſe ſeco in collera, e mentre glie ne chiede con ſua Lettera ſcuſa, non manca pure in eſſa di criticare ancora il ſeſſo.*

Voi mi credete per diſdegno vero
Uſcita fuor de' gangheri, e per voi
Piena di mal talento, e d'umor nero.

O vero fiore de' Malteſi Eroi,
Balì mio caro, quanto v'ingannate!
Com'eſſer mai vi può guerra fra noi?

In tutto troppo voi mi ſomigliate.
Voi ſiete Volpe, ed io non ſono Agnella.
Per tal ragion io v'amo, e voi mi amate.

Potrei prender con voi briga novella;
Perchè la voſtra Lettera le Donne
In proſa più che mai punge e flagella;

E pur noi ſiam del Mondo le colonne;
E voi primier fra gli Uomini morreſte,
Caro Balì, ſe non vi fuſſer gonne.

Nè certo voi negarmelo ſapreſte.
Senza di noi, che farían pranzi e cene?
Balli, Teatri, paſſatempi, e Feſte?

Tutte le coſe ſon di tedio piene,
Senza le cuffie tutte ſon ſeccanti.
Noi ſiam le apportatrici d'ogni bene.

Se certi Collitorti, e Gabbaſanti
Penſan diverſamente, io me ne rido;
Nè vò garrir con ſimili furfanti.

Barbagianni caſcati fuor del nido,
Che ſenza eccezione il noſtro ſeſſo
Battezzano di perfido e d'inſido,

Qual ſe amiſtà non abbia luogo in eſſo;
E come il converſar con noi frequente
Sia gran periglio, o ſia peccato eſpreſſo.

Ma chi lo ſogna, e il dice, ſe ne mente.
Noi ſiam dal Cielo un ſeſſo benedetto,
Un ſeſſo amabil ſempre ed innocente;

Che ſe qualcuna pur fuſſe in difetto,
Balì gentile, chi non ſa, che il Mondo
Non può mai nulla aver, che ſia perfetto?

Io delle coſe ſempre vado al fondo,
Nè per ſuperba femminil follía
Quello ch'è giuſto, quel ch'è ver naſcondo.

Or queſta guerra omai finita ſia.
Laſciar le Donne in pace io vi conſiglio.
Aſſai difeſi io la lor cauſa e mia.

Io ſono una Colomba, che non piglio
Chi non mi tocca; ma ſe tocca ſono,
So metter fuori anch'io l'adunco artiglio.

Ebbi un Poeta dalle Muſe in dono,
Che ſa di nero colorir le carte;
Com'io, non troppo facile al perdono.

Ei dell'amaro ſtil tutta ſa l'arte.
Io ſteſſa lo pavento, ſebben tanta
In tutti i caſi miei ſi prende parte;

Un diavol, che non teme l'acqua ſanta,
Che tuttavolta morto ſpaſimato
Adorator di voi, Balì, ſi vanta.

Venite a ritrovarci. Preparato
Sta ſulle Scene noſtre un Dramma nuovo,
Di mille incanti in ricche fogge ornato.

Io, che a ragion difficilmente approvo,
Bravi gli Attori, grazioſi i Balli,
Ed ottima la Muſica ne trovo.

Su via dunque, di Poſta ſei cavalli
Mettete al voſtro cocchio, e a noi di volo
Venite, divorando i lunghi calli.

Qui troverete un numeroſo ſtuolo
Di leggiadre Ragazze teatrali,
Che mai non ſi contentano d'un ſolo.

Se voi non ſiete ſtitico in regali,
Vi aſſicuro, che tutte vi ameranno,
Moſtrando far con gli altri le Veſtali.

Tuttavía temo, e forſe non m'inganno,
Che voi ſiate un uccello di rapina,
Che ſi vuol mantener ſenza ſuo danno.

Vi aſpetta qui quell'Anima divina,
Che un gran Miniſtro ad avvivar diſceſe,
Che tutto qui ben guida, e ben deſtina;

Vò dir quel voſtro Amico, che corteſe
Seco vi alberga, e vorría ſempre avervi,
E ſempre in caſa ſua farvi le ſpeſe;

Il Cielo per ben noſtro lo conſervi.
Egli è l'amore, egli è il ſoſtegno noſtro.
Venite, ch'io pur ardo di vedervi.

Già quel Turcaccio, quell'orrendo moſtro,
Se il ver ſi dice, a rintanarſi torna;
Nè più minaccia in Malta il Regno voſtro,
Nè i piacer voſtri, mio Balì, diſtorna.

I CAVALIERI DEL DENTE.

Creſcerà degli Dei nell'ampio Regno
Un nuovo Nume; oh quanto neceſſario!
Oh quanto d'eſſer fra gli Dei ben degno!

Grazie al noſtro magnanimo Antiquario,
Diſcopritor del Nume ſconoſciuto,
Degno fra i Dotti di ſeder primario.

Queſti è un uom con la penna a far venuto
Più che non fe' colui già con la clava,
Per cui fe' Giove Anfitrion cornuto:

Un uom di teſta così nuova e brava,
Che ſa quel che ſaper ſi poſſa al Mondo,
E piglia più colombi ad una fava:

Sa d'oval, ſa di quadro, e di ritondo,
Di moderno, d'antico; e ben è cieco
Chi vuol ſeco provarſi, e ſputar tondo:

Scrittor Toſcano, anzi Latino e Greco,
Iſtorico, Orator, Poeta, in modo,
Che non v'è barba, che la poſſa ſeco.

In tenebre il ſuo nome aſconder godo:
Queſti è un cervel, che credería peccato
Lodar quel ch'altri loda, o quel ch'io lodo.

Delle dotte Anticaglie ſpaſimato,
Talchè lo preſe voglia di ſcavare;
E ſentirete quel, ch'egli ha trovato.

O Dee, che ſiete tanto a Febo care,
Or ho biſogno più che mai di voi:
Un caſo memorando ho da narrare.

Più Roma non mi vanti i ſudor ſuoi:
A che diſſotterrar tra le rovine
Marmi e metalli, onor di priſchi Eroi?

Una ſcoperta s'è pur fatta alfine,
La qual farà coprirſi di vergogna
Tutte l'altre ſcoperte pellegrine.

La fe' Ser Ciancia, che di notte ſogna
Sin quel che può arricchir Scienze ed Arti;
E crepi, ſe codeſta è una menzogna.

Pieni la Luna avea tutti i ſuoi quarti,
Quando una notte egli a ſcavar ſi poſe;
Ma non ſo dirvi in quali occulte parti:

Ed ecco nelle viſcere più aſcoſe
Diè della vanga dentro un non ſo chè,
Che incaca a tutte le più rare coſe.

Queſta è una Statua, che levata in piè
Avea la faccia tonda e ſorridente;
Noto di tutto il reſto altro non m'è,

Perchè Ser CIANCIA non ne dice niente:
La tiene chiuſa; e pur s'ebbe ſentore,
Ch'ella è guernita d'un terribil dente.

Si vuol, che Statua ſia di Greco Autore:
Si vuol, che abbiavi a' piedi un'inſcrizione,
Che farà ai priſchi tempi e ai noſtri onore.

Egli è un novello Nume in concluſione,
Un Nume, che i Mitologi ignoraro.
Attenti: io ve lo nomo: il Dio Dentone.

Dio, che non trovo fra gli Dei di Varo,
Per tacer altri: incomparabil Dio,
Utile a' mal ridotti, e ai ghiotti caro.

Egli ſepolto ſtette nell'obblío.
Ser CIANCIA il primo di ſotterra il traſſe,
E mal tenta celarlo all'eſtro mio.

Egli era ſolo degno, che il trovaſſe:
Pare, che a Scopritor sì prode e dotto
La provvida Fortuna lo ſerbaſſe.

Perocch'ei mangia a tavola da ghiotto:
All'altrui menſe avendo per coſtume
Sedere, e divorar ſenza far motto.

E queſto Dio Dentone è proprio il Nume
Dei Cavalier del Dente, ch'io vorrei,
Se Apollo lo vorrà, porre in buon lume.

Son queſti delle menſe i Cicisbei:
Sono di queſte ſolo innamorati.
Or rinforzate il ſuono, o Verſi miei.

Dell'Idol nuovo appiè ſi ſon trovati,
Benchè Ser Ciancia ad arte gli rimpiatti,
I Capitoli tutti regiſtrati;

Ideſt le leggi, gli artificj, i patti,
Con cui dal Dio Denton ne' dì lontani
I Cavalier del Dente già fur fatti.

Debbon coſtoro in volti ſempre umani
Preſentarſi alle caſe, ed aver pronte
Le attente sberrettate e i baciamani;

E non ſi ſpaventar talor dell'onte,
E il dileggiar de' Servi curar poco,
Nè troppo dilicata aver la fronte.

In propria caſa non accender foco;
Ed avvezza a pranzare in compagnía,
Saper la miglior caſa, e il miglior Coco.

Corteggiar le Padrone, e qual ne ſia
L'indole ed il piacer ſcorgere appieno;
E lodarne ogni voglia o buona, o ria.

E ſia piovoſo il tempo, o ſia ſereno,
Ir all'ore aſſegnate, e ſtar là fitti,
Per fare all'altrui ſpeſe il ventre pieno.

E credere graviſſimi delitti
Non lodar tutto, o contradir talora,
O d'un Galante offendere i diritti.

Mille aver pronte Novellette ognora
Da tener lieta a deſco la Brigata,
Con un tantin di maldicenza ancora.

Venir ſempre in parrucca pettinata
Dal più famoſo Artefice di ricci,
In candida camicia profumata;

E di chi fa mangiar tutti i capricci
Trovar maravigliosi ed eccellenti
In virtù delle zuppe e dei paſticci;

E ſopra tutto conſervare i denti
Sacri a quel Dio, che i Cavalieri ſuoi
Vuole in pappare e in digerir valenti;

E benchè un certo diſtintivo poi
Ser Ciancia aſconda, io pure l'indovino,
E vò, che manifeſto ſia tra noi.

Delle menſe ogni illuſtre Paladino
Soſpeſo a cordon giallo al petto avanti
Un Dente dee portar d'avorio fino;

Chè tal diviſa ai Mangiatori erranti
Troppo convienſi; e l'Inſtituto vuole,
Che di farla vedere ognun ſi vanti.

Ora, Ser Crancia mio, le mie parole
Accreditar ti piaccia; e fa, che vegga
Il Dio Denton la luce alfin del Sole.

Deh! fa, che in gran Convito arbitro ſegga
Co' ſuoi più prodi Cavalieri intorno;
Ma da te il gran Convito ſi provegga;

E ſi feſteggi in sì ſolenne giorno
Queſto prodigio tratto di ſotterra,
E ne crepin d'invidia, e n'abbian ſcorno
Quanti Antiquarj ſon più bravi in terra.

EPISTOLE.

ALL'INCOMPARABILE SIGNOR

DON GUGLIELMO DU TILLOT

INTENDENTE GENERALE

DELLA REAL CASA

CREATO CON UNIVERSALE APPLAUSO

MINISTRO D'AZIENDA DI S. A. R.

Paulum ſepultæ diſtat inertiæ
Celata Virtus.
Horat. od. IX. lib. IV.

Invan mi vieta il canto, invan minaccia, (a)
Saggio GUGLIELMO, il tuo modeſto ingegno.
Ceſſa di meritar, ſe vuoi ch'io taccia.

È colpa mia, ſe ſei di lode degno?
Colpa è di tue virtù. Duolti con loro;
E tutto in lor, ſe puoi, volgi il tuo ſdegno.

Ah! quanto è mai, che il meritato alloro
Timido io vò tardando alle tue chiome,
E che, tacendo, il tuo gran Genio adoro!

Fora delitto ora il ſilenzio. E come
Sconoſcente io tacer, quando agli Dei
Sul plauſo univerſal vola il tuo Nome?

(a) *Divieto del degnissimo Ministro all'Autore di non cantar le sue lodi, nè di pubblicarle colle stampe.*

Il ſento, il ſento. Ecco ne' Verſi miei
Tutto diſcende Apollo. Ei ſa qual bella,
Ricca materia del mio canto ſei;

E mentre ei m'apre la ſua luce, e in quella
Tutto avvolge il mio ſtil, tu men ſevero
Soffri di Pindo l'immortal favella.

Senti dei doni lor quanta ti fero
Parte le Stelle con attenta cura:
Odi, o Signor, quel che mi detta il Vero.

De' tuoi venturi bei deſtin ſecura, (*a*)
Vedi dell'alma tua l'albergo eletto
Con quanto ſtudio mai formò Natura.

Può, chi ſpirto gentil racchiude in petto,
Tutti veder gli occulti pregi tuoi
Nel primo balenar del dolce aſpetto.

Quanto più ſa s'ingegni, e i veli ſuoi
Tenda Modeſtia pur; ma quel che dice
Sincero il volto tuo, celar non puoi.

Ben orgoglioſa andar, Parma, ti lice,
Perchè FILIPPO, e l'immortal LOVISA
Vennero a farti ſenza ugual felice.

(a) *Lodi dell'elegante aſpetto, e della felice fiſonomia, argumento dell'interiore bellezza dell'animo.*

Con lor tu vedi alteramente aſſiſa
A far degni d'invidia i tuoi bei giorni
Ogni regal virtù fra lor diviſa.

Per loro ſai quanto ſplendor t'adorni,
Come per lor ſu te non favoloſa
La fortunata antica età ritorni;

Ma per renderti appieno avventuroſa,
Oh come ben dei Prenci tuoi l'amore
Sopra un ſaggio e fedel Genio ripoſa!

Queſti è GUGLIELMO, in cui la mente e il core
Emulando ſi vanno; in cui la Fede
Sè ſteſſa impreſſe, e ſi ſcolpì l'Onore.

Mente tranquilla, che diritto vede,
Che tutto informa e move, e tutto guida:
Core, in cui Grazia e Gentilezza ſiede:

Mente, che accorta pur, di sè diffida,
Nè troppo affretta mai, troppo ſoſpende
Il ben preſo conſiglio, a cui s'affida;

E i tempi meditando e le vicende,
Delle prudenti vie ferma ſeguace,
Piega ove il giuſto, ove l'oneſto intende:

Queſta, o Signor, ch'io ſo di te verace
Eſatta immago, ti conturba, il veggio,
Ed all'ingiuſto tuo roſſor diſpiace;

Ma nè perdono del mio dir ti chieggio,
Nè ceſſar poſſo. I tuoi sì chiari merti
Vinto dal tuo rigor tradir non deggio.

Del pubblico favor contenti e certi
Sieguo ardito i miei Carmi. A quanti udranno
Io piacerò, ſe non potrò piacerti.

Mille tue belle cure or mi ſi fanno
Preſenti a un tratto, e dai Febei colori
Anima e vita ad aſpettar ſi ſtanno.

Ecco il regal Palagio i ſuoi ſquallori (*a*)
Tutti per te depone, e più sè ſteſſo
Non riconoſce ne' ſuoi novi onori.

Scende il Decoro, e vi ſi poſa appreſſo,
E della doppia maeſtate auguſta
Dei grand'Oſpiti ſuoi lo addita impreſſo.

Lunge degli anni va l'ingiuria ingiuſta:
Ride di rara pompa ogni ſua parte,
E d'ornamenti peregrini onuſta.

Pendonvi inteſte lane, ove può l'Arte (*b*)
Vincer lo sforzo dei miglior pennelli
Col bel lavoro, che di Gallia parte.

(a) *Riſtoramento del Real Palazzo di Parma, richiamato dalla ſua ſquallidezza alla poſſibile dignità.*

(b) *I dovizioſi Arredi, e Mobili fatti venire di Francia per veſtirne le Caſe Reali, gli Arazzi d'iſquiſito lavoro, i gran Bracci dorati, e i Criſtalli fontuoſi.*

Vi pendon d'oro fiammeggianti e belli
Bronzi e Criſtalli; onde fra l'ombre ancora
Il tramontato dì ſi rinovelli.

Ecco i Cocchi, che Senna orna e colora, (*a*)
Rapire i plauſi: ecco i ſuperbi Letti,
Che di due Numi il ſacro ſonno onora.

Ma tu, o Signor, dai rinovati tetti
Splendido paſſi a rabbellire i piani, (*b*)
Più ch'altri a Flora e a Zeffiro diletti.

Ecco indefeſſe, ecco ingegnoſe mani,
Che in gran Giardino un bel Paſſeggio alzaro,
Dalle Ninfe ammirato e dai Silvani:

Nobil Paſſeggio, sì gradito e caro
A Regal piè, per cui de' ſuoi piaceri
Sollecite le ſerve Arti ſudaro.

Quant'ombre verran poi! quanti ſentieri (*c*)
Poi ſegneran la ben diviſa arena!
Tutto, o Signor, da te s'aſpetti e ſperi.

(a) *Il belliſſimo equipaggio di Carrozze, e di Legni, così di Città, come di Campagna, lo ſplendidiſſimo Letto, ed altre magnifiche ſuppellettili di Francia venute.*

(b) *Il gran Giardino di Parma nuovamente diſegnato, nel quale già perfezionato un nobile e ſpazioſo Terrazzo ſerve di comodo e delizioſo paſſeggio.*

(c) *Si accenna il gran Parterre, che in breve terminato a norma del ben inteſo diſegno riporterà le lodi univerſali.*

Tu lo Spettacol, tu l'Ausonia Scena (*a*)
Tanto sapesti ornar, ch'or meno ammira
I prischi tempi, e gli rammenta appena.

Ecco per te l'Italo Palco mira (*b*)
Far dalla Senna a noi quella passaggio,
Che sul coturno Sofocleo s'aggira;

E in un quella, che ride, e a farsi saggio
Dispon lo spettator, mentre di riso
Veste sull'umil socco il suo linguaggio.

Oh come Parma al fervido improvviso
Nuovo rappresentar si scosse, e desti
Fe' veder tutti i varj affetti in viso!

E ben tu degno guiderdon ne avesti,
Se a te fu dato le sovrane menti
Rasserenar, se ai nostri Dei piacesti.

Tu rivivere fai l'Arti languenti, (*c*)
Per cui Vitruvio, Apelle, e Fidia vive
Nella tarda memoria delle Genti.

(a) *Le Opere Musicali Italiane date con rara magnificenza alla Corte, ed alla Città.*

(b) *L'egregio Teatro Francese trasportato in Parma mercè di una valorosa Compagnia di Attori Francesi, chiamata all'attual Servigio di S. A. R., la quale rappresenta le migliori Tragedie, e Commedie della sua Lingua, ben fornite di Musica, e di Balli, e di tutte le più convenevoli decorazioni, perchè degnamente servano ai Reali piaceri.*

(c) *L'Accademia della Pittura, Scultura ed Architettura dal degnissimo Ministro promossa ed istituita in Parma sotto i RR. Auspicj.*

Nè d'amar laſci l'Eliconie Dive, (*a*)
Che ti miraro ſull'età più freſca
Dei lor bei fonti amar le dotte rive.

Nè la tua lode, ſe ciò fai, t'adeſca: (*b*)
Il fai, Signor, perchè de' tuoi Regnanti
Tutto l'amor, tutta la gloria accreſca.

Dunque le voci ſue Parma ai miei canti
Plaudendo accordi, e la ſua ſorte ammiri,
E d'un nuovo COLBERT lieta ſi vanti. (*c*)

E nella nuova dignità rimiri, (*d*)
Come al tuo Sole i raggi, che diffondi,
Tutti ritorni, e a meritargli aſpiri:

Come corteſe accogli, e come aſcondi
Tutta la luce, che ti ſorge intorno:
Al pubblico ſperar come riſpondi.

(a) *Amò egli, e coltivò nella ſua prima gioventù le Muſe, e quegli Studj migliori, che ora non ceſſa di promovere, e di favoreggiare in altri.*

(b) *Sommo zelo dell'incomparabile Miniſtro, che tutto ordina e deſtina alla gloria de' ſuoi Sovrani.*

(c) *Niuno ignora qual ottimo Miniſtro fu ſotto il Regno di* LUIGI *il Grande M.r* COLBERT, *celebre Conoſcitore e Fautore delle Arti e delle Scienze, e Promotor di tutte le belle e grandi Inſtituzioni, che refero felice la Francia, ed immortale il Monarca.*

(d) *Ineſplicabile moderazione del degno Miniſtro, ch'elevato al nuovo ſupremo Miniſtero d'Azienda, riferiſce alla beneficenza de' Principi, e tutto ſpera dalla ſuperiore luce, che lo illuſtra, e lo guida.*

Muſe, ſegnate in oro il fauſto giorno,
Che in sì onorata man ſi poſe il freno:
Minerva e Temi ecco a noi far ritorno:

Ecco il turbato ciel rieder ſereno:
Cerere i campi coronar di ſpiche:
La Copia i ſuoi teſor verſar dal ſeno:

Fuggir del noſtro ben l'opre nemiche:
La Pena e il Premio eterna fè giurarſi,
E tenderſi fra lor le deſtre amiche,
E del gran Genio a fianco invitte ſtarſi.

A MONSIEUR D'ASTIER

CHE ACCOMPAGNA SUA ECC. IL SIG. CONTE

D. EMANUELE BALY DI RHOAN

SPEDITO DA PARMA

CON AUGUSTA RAPPRESENTANZA

ALL'IMPER. CORTE DI VIENNA

DOPO IL PRIMO FELICISSIMO PARTO

DELLA SERENISSIMA

INFANTA ARCIDUCHESSA ISABELLA.

Io t'invidio, D'Astier, la bella ſorte
D'accompagnare il ſaggio, eccelſo Conte,
E di ſeguirlo alla Ceſarea Corte.

Dei ſublimi Rhoan dall'alta fonte
Egli uſcì di lor degno, e d'onor pieno
Il fermo petto e la ſicura fronte.

Là vedrai quella Dea, che sì ſereno
Il noſtro Ciel già fea, quella, che diede
Il primo Frutto dell'auguſto ſeno.

Avventuroſo chi al regal ſuo piede
Può, come tu il potrai, caderle in ſegno
Di giuſta gioja e d'immutabil fede!

Quella, che nacque, è un prezioſo Pegno,
Il qual dovrà, come l'egregia Madre,
La ſperanza e l'amor farſi d'un Regno.

Naſcerà poi chi fra le invitte Squadre,
E chi in Pace rinovi fra i conſigli
L'Avo immortale e il generoſo Padre.

Queſto Parto primier tutta ſomigli
La materna magnanima Eroina,
E ſia foriero dei venturi Figli;

Primier Parto felice, a cui s'inchina
Oſſequioſa la fedel Vienna;
Parto, a cui Febo i doni ſuoi deſtina.

Fecondità n'eſulta, e a Tago, a Senna,
Alla Parma, a Sebeto un'altra ſpeme,
E un altro Frutto non lontano accenna.

So, che notte profonda involve e preme
L'avvenir cuſtodito dagli Dei;
Ma il gran preſagio mio mentir non teme.

Va, D'Astier mio diletto; e poichè ſei
Dei Poeti amator, nel tuo viaggio
Ti ſieguano i miei Verſi e i voti miei.

Sotto ogni clima ſi conoſce il Saggio,
Benchè apparir non ami. Il Dio del lume
Si ſcopre, anche naſcoſto, a qualche raggio.

Tu ſai, che chi Prudenza ha per ſuo Nume,
Seco ha tutti gli Dei. Va, ſiegui a farti
Guida d'un retto di penſar coſtume.

Va, caro a tutti, illuſtre Amico, e parti,
Caro a quel Genio, che l'età vetuſta
Fra noi richiama con le Muſe e l'Arti,
Che ſiedon di Filippo all'ombra auguſta.

STANZE SDRUCCIOLE.

PER LO

SANTISSIMO NATALE.

Or che l'ore del ſonno il boſco imbrunano,
E i chiuſi greggi il fido ovíl ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti Paſtor la bella Parma annovera?
Le ſiepi ecco fiorir, che i campi imprunano;
La ſelva rinverdir già d'onor povera:
Fra l'ombre un giorno inuſitato irradia.
Che Notte è queſta, o mia diletta Arcadia?

Bianco di nevi, e mal ſu i piedi ſtabile
Per le lucenti brine, che il circondano,
Non è queſto il Dicembre diſamabile,
Foſco di nubi, che le terre innondano?
Per qual ignota a noi cagion mirabile
Valli s'inerban mai, ſelve s'inſrondano?
Chi fa mai l'anno ſue ragion sì cedere,
E a nuova gioventù repente riedere?

Ti ravviſo: ſei tu quella veridica
Notte beata, che il mal noſtro termina,
Preſagio di regal cetra fatidica;
Notte, che il pianto e il reo ſervaggio eſtermina;
Notte, che dall'eletta Arbor Davidica
Il non promeſſo invan Rampollo germina,
E fa nel divin Nodo incomprenſibile
La grand'opra d'Amore a noi viſibile.

O Notte, o Notte, che ſul fallo vetere
Di Grazia lo ſplendor vieni a diffondere,
Sì, tutte cantin te le agreſti cetere,
E gli antri e i colli s'odan lor riſpondere:
S'odano il nato Nume alto ripetere,
Che sè ſteſſo ai Superbi amò naſcondere,
Ed agli Umíli con felice augurio
Volle moſtrarſi nell'umil tugurio.

Fuſte, o Paſtori, voi, mentre in altiſſimo
Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
Degni i primi d'udir come il lietiſſimo
Natal l'alate Schiere in Ciel ſpargevano.
Arcadia mia, tanto al Fanciul ſantiſſimo
Inſin d'allora i tuoi Paſtor piacevano!
Su via, le tue foreſte alto il riſonino,
E i voti e i canti al naſcer ſuo rinovino.

Dei Panellenj paſchi o CULTOR nobile,
Sveglia le canne tue, che in ciel ſoſpendere
Poſſono ad aſcoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico ai boſchi rendere.
Lungi da te l'ignaro vulgo ignobile:
Ecco i ſilveſtri Dei tutti a te ſcendere:
Ve', che le Ninfe di venir non reſtano:
Ve', che al tuo crine altre ghirlande appreſtano.

Tu, DIODORO mio, ſu vieni a ſciogliere
Note, che il caldo tuo penſar colorano,
Tu, che in liberi Carmi il pregio togliere
Poteſti a quanti l'erto colle onorano.
Dee l'alma Cuna il bell'omaggio accogliere,
Che a te le Grazie, a te le Muſe infiorano.
Laſcia il delfico boſco, ove ſoggiornano
Gli eſtri, che nuovi il nuovo ſtil t'adornano.

TAMARISCO, dov'è, dov'è la gaja
Sampogna, che sì terſo il ſuon ſa fingere,
E può, cantando, la Parmenſe ghiaja
Tutta dei fior di Pindo intorno pingere?
Te di ſua man cinſe di roſe Aglaja:
L'oneſta guancia di roſſor non tingere:
Qual mai ti può timor l'alma conquidere?
Mira il Divin FANCIUL ver te ſorridere.

Tu caro a Pan, tu pien di foco Aonio,
Perchè tardaſti, ARISTOFONTE, a giungere?
Canoro abitator del ſuolo Enonio,
Chi ti potéo così da noi diſgiungere?
Deh! vieni a modular l'alto preconio,
E laſcia Ergaſto le giovenche a mungere.
MENNONE, invan t'aſcondi. Ah! non t'iraſcere:
Deve ogni canto al nato Dio rinaſcere.

E tu, Paſtor FOCÉO, teſtor lodevole
Di Proſe e Verſi, che del par dilettano,
Sulla devota avena maeſtrevole
Ben ſai quel, che da te le ſelve aſpettano.
Tutto, deh! ſpiega l'aureo ſtil feſtevole,
Mentre i celeſti Amor dardi ſaettano
Intorno all'antro, ed arpe d'or percotono,
E fiammeggianti tede in aria ſcotono.

Vengano pur con voi quante s'aggirano
Paſtorelle tra noi, che i boſchi abbellano;
Quante umiltate ed innocenza ſpirano
O ſe veder ſi fanno, o ſe favellano;
Quante nel fonte o lor beltà non mirano,
O lor beltate ſol virtute appellano:
Venga la ſaggia ed immortal LICORIDE,
La vereconda IREA, l'intatta CLORIDE.

Io non verrò, poichè ſul curvo e debile
Tergo la grave età nemica ſiedemi,
E la ſampogna mia, già rauca e flebile,
Non più, com'io ſolea, trattar concedemi.
Tu, supremo FANCIUL, vivo, indelebile
Pegno di Vita, ſe il tuo naſcer diedemi
Speme di ſcampo, d'un tuo ſguardo degnami,
E dei miei lunghi falli il pianto inſegnami.

PER UN'ADUNANZA DI CANTO
IN ONORE
DELLA DIVINA
VERGINE MADRE
TENUTASI NEL MDCCLV.
NEL SACRO TEMPIO
DELL'INCLITO ORDINE DE' SERVI
IN PARMA.

Poichè nel boſco già di nevi ſcarico
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Sulla ſampogna, che già d'anni carico
Mi volle lungo Alfèo Tirſi concedere,
Canto, o divina MADRE, il tuo rammarico,
Che in ſette guiſe sì profondo fiedere
Ti ſeppe l'alma eccelſa e il petto nobile,
Che rimaneſti appiè del Figlio immobile.

MADRE, le rime mie languenti e povere,
Deh! fa, che del tuo duol tutte s'accendano;
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille, nel mio canto ſcendano.
Odan la dura quercia e l'aſpra rovere
Il tuo ſconforto, e per pietà ſi fendano:
Al lamentar della mia canna debile
Riſponda l'antro in ſuon lugubre e flebile.

Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio, che ti ſta nell'animo.
MADRE, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi diſanimo:
Tutte il materno amor veggo ora ſtringere,
Ahi! l'armi ſue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo e venero
Sì pien di Grazia, sì coſtante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna puriſſima
Con un ſuo puro Agnello al paſco ſcendere,
E dove l'erba a lei creſcea lietiſſima,
Dolce alimento col ſuo pegno prendere;
Ed al ſuo prato, e al ſuo Paſtor cariſſima
Non paventar, che lo poteſſe offendere
Mai faſcino maligno, o muta invidia,
O torvo Lupo, che gli ovíli inſidia.

Poi la vidi nel dì, che l'infleſſibile
Del fulvo predator digiuna rabbia,
Ahi! ſotto gli occhi ſuoi fe' col terribile
Dente nel parto ſuo roſſe le labbia.
Dica chi può qual crudo affanno orribile
Quella infelice, oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi ſemiviva, e pallidi
I verdi campi farſi, e i fonti ſquallidi.

Una ſilveſtre ancor Colomba pavida
Vidi, che ſcelto avea nel colle un acero,
Dove il ſuo nido aſſicurar dall'avida
Ugna crudel, che il laſcia voto e lacero.
Ivi guardava un ſuo Colombo impavida,
Col cor da niuna cura oppreſſo e macero:
Ivi il godeva anche immaturo paſcere,
Le piume in lui veggendo al volo naſcere.

Poi la vidi nel dì, che ineſorabile
Piombò ſul nido il ghermitore artiglio,
Che della Madre a far difeſe inabile,
Ahi! ſotto i meſti ſguardi ucciſe il Figlio.
Ah! miſera Colomba inconſolabile,
Come del caro ſangue ancor vermiglio
L'infauſto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti.

Ma delle pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel boſco i Verſi miei far vivere,
MADRE immortal, ſon troppo fredde e fievoli
Immagin queſte, in che le oſai deſcrivere.
M'accenda il Nume tuo, per cui s'agevoli
L'alto ſubjetto al diſugual mio ſcrivere:
Sorgano i Carmi miei: te al vivo ſpirino,
E me nel dono tuo le ſelve ammirino.

Io tuo Cantor tutte non vò ripetere
Le cagion triſte, che languir ti ferono;
Tutte già dei Profeti aſſai le cetere
Di preſagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarſi all'etere
Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono;
Mi volgo al Monte dell'atroce ſcempio,
Che non avrà, finchè il Sol giri, eſempio.

Là veggo il fatal tronco all'aria ſorgere,
Che i miei delitti, e quei del Mondo alzarono:
Là veggo il FIGLIO tuo sè ſteſſo porgere
Oſtia innocente per color, ch'errarono:
Miſeri, oimè! che non potean riſorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenſo merto a togliere
L'immenſa colpa, e il comun fato a ſciogliere.

Ahi! queſti è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altiſſime?
Ah! MADRE, non mirar come l'inſultano
Cieche nel lungo error Turbe infeſtiſſime;
Non mirar come del ſuo ſtrazio eſultano,
Tutte ſtancando in lui l'ire fieriſſime.
Piene di morte, ahi! ſon le guance vivide,
Ed, ahi! le membra inſanguinate e livide.

Quai ſolte acute vepri il crin coronano,
Che oſar tant'oltre trafiggendo giungere!
Quai voci eſtreme dal ſuo labbro ſonano,
Che non ſi ſanno da pietà diſgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i faſſi ſin potean compungere:
Voci, che col Ciel dolce ſi querelano,
E l'egra aſſunta umanità diſvelano.

Ahi! MADRE, gli occhi tuoi ver lui ſi girano,
E nell'ultimo incontro i ſuoi ritrovano.
Le piaghe, il ſangue e i lunghi obbrobrj mirano,
E le mirate pene in te rinovano.
Amor, Virtù contro il tuo cor coſpirano,
E qual oro in fucina, oimè! lo provano.
Ah! MADRE, troppo col tuo FIGLIO unanime,
Più nol mirar. Oimè! già cade eſanime.

Ve' quai portenti il ſuo morir figurano,
Che pietà miſta di ſpavento infondono!
Muore il tuo FIGLIO: il Sole e il dì s'oſcurano,
E l'orror di Natura in ciel diffondono.
Agli occhi tuoi l'ombre pietoſe furano
L'orrenda viſta, e il gran delitto aſcondono.
Mugge il mar, roſſe folgori ſerpeggiano,
E ſcoſſe da terror le rupi ondeggiano.

I cardini del Mondo ſi diſnodano,
Si ſpezza il ſacro vel, le terre tremano;
Ed oſſo ad oſſo, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe ſcemano.
Sembra così, che riſentirſi godano
Le coſe tutte, e che ſconvolte fremano:
Così l'eſtinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, MADRE dolente, imitano.

Ah! mi poteſſi anch'io, VERGINE, aſſidere
Appiè del ſacro Legno, onde partirono
Confuſi gli Empj, che la Vita uccidere,
E ſvenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco, ah! voleſſe, o MADRE, Amor dividere
I ſanti affanni, che il tuo cor ferirono!
Poteſſi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco poteſſi, e teco piangere!

IN LODE
DEL NOME DI LICORI.

Dette in Agoſto.

Fervido Meſe, poichè in cielo accendere
Le atroci zanne del Leon ſtellifero
Ti piacque, e grata la dimora rendere
Nel gelid'antro, o pur nel boſco ombrifero,
Il fianco i' vò ſotto queſt'olmo ſtendere,
E ſul calamo mio, mentre l'ignifero
Meriggio colaſsù più ferve e radia,
Guidare un canto, che rallegri Arcadia.

Non perchè in faggio intagli or nappo, or vaſcolo,
Che tortuoſi acanti in giro adornano;
Non perchè io meni un gregge al verde paſcolo,
Quando le brievi eſtive notti aggiornano,
Manca in me ſpirto generoſo e maſcolo:
Meco le agreſti Muſe ancor ſoggiornano,
Che diermi cinger lauro, e Cantor eſſere,
E dolci rime in ſu l'avena inteſſere.

Queſto è un dì fauſto, che qualor ſuol ſorgere,
Tal leggiadría nella mia canna inſpiraſi,
Che l'irto Fauno fin l'orecchia porgere
Gode al concento, ch'entro lei raggiraſi.
Sembra Titiro antico in me riſorgere:
L'ode l'invido Mopſo, e invano adiraſi;
L'ode, e ai facili Verſi arguto e memore
Riſponde il cavo ſpeco e il ſacro nemore.

Queſto è un dì lieto, che qualor ſuol riedere,
Le valli e i campi al ſuo ſpuntar s'infiorano,
Cui deggion vinti per bellezza cedere
Quanti di miglior luce unqua s'indorano.
Io coronato di gineſtra e d'edere,
Mentre il focoſo ciel l'aure riſtorano,
Vo dir qual alta cagion vera onorilo,
E perchè nato, Arcadia tutta adorilo.

Non perchè l'alba in queſto dì sì roride
D'un bel mattin ſuol l'ore riconducere,
Non perchè il Sol per le pendici floride
Con inſolito lume uſo è rilucere,
Ma perchè il Nome tuo, bella LICORIDE,
Queſto dì ſuole rinaſcendo adducere,
Queſto dì tanto dai Paſtor ſublimaſi,
Ed almo al par di quel di Pale eſtimaſi.

Il Nome tuo, quando ti vider naſcere,
Le Grazie aſſiſe in mezzo ai fior compoſero;
E perchè ogn'altra ſen doveſſe iraſcere,
Primo fra tutti nella ſelva il poſero.
Quanta gli orecchi può dolcezza paſcere,
Nelle ſue note formatrici aſcoſero:
Proferirlo fra noi prime s'inteſero:
Da loro i boſchi a riſonarlo appreſero.

Un'aſpra ſelce biondo mel dolciſſimo
Inciſa del tuo Nome io vidi piovere:
Ne vidi inciſa rinverdir preſtiſſimo
Una già ſecca e folgorata rovere;
Indi uno ſtuol di Driadi lietiſſimo
Intorno a quella vidi in danza movere,
Mentre un drappel di Satirelli al ſonito
Delle ſampogne la guardava attonito.

Mutate in roſe il Nome tuo pur vantano
Le dure ſpine, che i piè molli ambaſciano:
Quei che gli armenti ed i Biſolchi incantano,
Udito il Nome tuo, l'arti lor laſciano:
Col tuo bel Nome, che concordi cantano,
I bruni Mietitor le ſpighe affaſciano;
E fra le ſelve, ove le Fere covano,
Deſtro e felice i Cacciator lo provano.

Se gettan Peſcatori accorti ed abili
La rete in ſul mattin di cercar avida,
Dove nel Lago fuor dei covi amabili
La preda uſcita guizza lieve e pavida,
La rete lor fuori dell'acque inſtabili
Ritorna col tuo Nome onuſta e gravida;
Ed il tuo Nome poi nei tronchi ſegnano,
E all'onde, ai venti a riſpettarlo inſegnano.

Dacchè sì eſperto nel cantare Etrurio
Egimo, fabbro d'Egloghette e frottole,
Scriſſe il tuo Nome ſopra il ſuo tugurio,
Più annidar non vi puon Guffi, nè Nottole;
Nè più vi poſa augel di triſto augurio,
Che in tetto infauſto, o tra deſerte grottole,
Udito forſe ſol da Maga pallida,
Lugubre canta nella notte ſquallida;

Ma d'oltremar venuta rinnovellavi
La Rondinella il nido amato e vetere,
E il ſuo compagno Filomena appellavi
L'antico e dolce gemito a ripetere;
E la Colomba incontro al Sole abbellavi
Le piume, diſciogliendo ivi per l'etere
Dal colorato ſuo collo pieghevole
Un tenero d'amor ſuon lamentevole.

Dacchè ſu gli alvear ti volli incidere,
Dove le pecchie artefici riparano,
ARISTOFONTE, con cui Pan dividere
Gode i bei carmi, che il Licéo riſchiarano,
Temprar cere più ſchiette, e i favi intridere
Di più eletto licor le pecchie imparano;
E da te ſolo a trar virtù s'avvezzano
Qual non han l'erbe, che più liete olezzano!

E nelle induſtri celle intente all'utile
Fatica par che più contente ſiedano;
Nè il Fuco infeſto, nè la Veſpa inutile
Temon, che i regni loro a turbar riedano,
O ſe ronzando ſopra l'ali rutile
La menta e il timo e i freſchi fior depredano,
O ſe qualor le molli eteſie ſpirano,
Quaſi a diporto per lo ciel s'aggirano.

Col tuo bel Nome le mie bianche tormora
Non temon lingua, che per bieca invidia
Maligne note invan ſuſurra e mormora:
Tanta nel guaſto cor chiude perfidia!
Nè temon Lupo, che con tacit'ormora
Viene furtivo, e i lor begli ozj inſidia;
Ma intatte errando ſotto opachi ſuberi,
Metton candide lane, e colman gli uberi.

Perchè l'umíl mia capannetta ignobile
Balenando non arda, e non diſculmine,
Poſſo col Nome tuo pregiato e nobile
Torcere in aria l'iracondo fulmine;
E poſſo far, che ad erma rupe immobile
A fender vada il ſolitario culmine:
Poſſo in ciel l'atre nubi e il nembo frangere,
E far che i ſolchi miei non oſin tangere.

Poſſo col Nome tuo ſpettro terribile,
Timor notturno dei Paſtor, diſciogliere:
Poſſo torrente, che trabocchi orribile,
Placido dentro i ſuoi confin raccogliere;
E poſſo ad angue, che ſi liſce, e ſibile
Al nuovo Sol, l'ira e il venen ritogliere;
E poſſo il nome mio far chiaro vivere
Col tuo, che in ogni pianta i' vò deſcrivere.

NELLE FAUSTISSIME NOZZE
DI SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
D. COSTANZA TERZI DI SISSA
CON SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO MARAZZANI VISCONTI
CELEBRATE NEL MDCCXLV.

Arcade io torno ai già tentati numeri,
Che l'almo Pan gode nei faggi incidere,
E nudi veggo l'irto petto e gli umeri
I Satiri ver me dolce ſorridere:
Sappialo Arcadia, e fra i Cantor mi numeri,
Che non fan rauca la ſampogna ſtridere:
Filacida immortale in dono diellami,
E ſuo chiaro Paſtore il Tebbro appellami.

Quando ſull'inegual miſura e varia
Di queſte avene il fiato amo diffondere,
Tal ſuono ſpargo, che ondeggiando in aria
Fa di dolcezza il curvo antro riſpondere;
Nè colei curo, che ai miglior contraria
Cieco veneno ſuole in ſeno aſcondere:
A cantar nacqui, e ſu le canne gracili
Medito, e ſciolgo i Verſi arguti e facili.

Licoride le ſelve alto m'udirono
Su queſti modi già fino al ciel ergere,
E quelle note, che cantarla ardirono,
Voller le Muſe d'aureo mele aſpergere,
Anzi pur eſſe sì il lavor ne ordirono,
E sì lo ſepper nei lor fonti tergere,
Che fra l'elette le godè ricevere
La regal Adria, ed il Romano Tevere.

Egle ora canto, Egle la nobil Figlia,
Che amabil nacque da Licori amabile,
Bionda il crin, bionda le ſottili ciglia,
Dove Amor tende l'arco inevitabile.
Di mirto e d'odorifera giunchiglia
Cingimi, o Fauno; e a ſuperarmi inabile:
Tacito e aſcoſo là dietro quegli aceri
M'aſcolti Mopſo, e di livor ſi maceri.

Doman ſu per le piagge rinvermiglino
Roſe, che indarno tenti il Verno offendere:
Doman le faci lucide ripiglino
vaghi Amori, che i cuor ſanno accendere
Doman tutte d'amar ſi riconſiglino
Le bell'alme, in cui degna Amor diſcendere:
Spoſa doman Egle le Ninfe onorano,
E ad Imeneo per lei l'are s'infiorano.

Tu, d'Amor madre, tu ridente Venere,
Dettami i canti, che dolcezza ſpirano:
Udir coſe d'amor ſoavi e tenere
Sol piace ad alme, che d'amor ſoſpirano.
Non Avi egregj, che ſon freddo cenere,
Or nel mio caldo immaginar s'aggirano,
Ma caſti baci, o Dea, che ambroſia ſtillano,
Ma dolci ſguardi, che d'amor sfavillano.

Oh quanto devi, ILDAURO, al Taro togliere
In EGLE bella, che a te i Fati donano!
Studiaro Arte e Natura in lei raccogliere
Quante in donna virtù più chiare ſuonano.
Odila una gentil favella ſciogliere,
Che le ſole fra lor Grazie ragionano:
Mirala a niuna in danza il pregio cedere,
Partir vezzoſa, e più vezzoſa riedere.

Mirala o quando il nuovo ciel allumano
I rinati d'April giorni piacevoli,
E d'oltremare richiamar coſtumano
Le prime Rondinelle lamentevoli;
O quando i pampinoſi Autunni ſpumano
Di premute vendemmie ebrifeſtevoli,
Mirala d'ardir piena i campi ſcorrere,
E ſu pronto deſtrier l'aure precorrere.

Scorrere i campi, o quei che in alta ondifera
Sponda il vicino immenſo Po correggono,
E alla cara a Lenéo Siſſa vitifera
Diſteſi in ampj ſolchi a lato ſeggono,
O quei, che cari all'alma Dea frugifera
Vigatto bella ſeder lieta veggono,
Dove intorno oſpitali ombre dilatano
L'olmo ederoſo, e l'infecondo platano.

Ma ſe ſacre a Minerva ore ſel chieggiano,
Vedila induſtre, ed abil ago ſtringere,
E di docili ſete, che ſerpeggiano,
Col diverſo color le tele pingere.
I fior, le fronde così il ver pareggiano,
Che Flora ne vorrebbe il bel crin cingere:
Vorrían volarvi l'aure, che traſvolano;
Furtive i fiori, e mille odor ne involano.

Felice Nodo, onde per te dee ſorgere
Nei magnanimi Figlj il valor vetere!
Felice Nodo, che dee quindi porgere
Alto ſuggetto alle famoſe cetere!
Ecco celeſti Genj in terra ſcorgere
Candidi augurj giù dal lucid'etere:
Ecco al bel letto maritale aſſiderſi
I fidi affetti, che non ſan dividerſi.

Però ſu l'alto Piacentino Eridano
Le Ninfe, che la ſpeme in cor rinnovano,
Nelle cortecce EGLE ed ILDAURO incidano,
E nuovo elettro le cortecce piovano:
Sparſe di gemme e d'or l'arene ridano;
E i Nomi illuſtri ad onorar ſi movano
Le Dee, che i fonti Ippocrenei governano,
E in chiari Verſi i chiari Nomi eternano.

PER L' ACCADEMIA
DI S. TOMMASO D'ACQUINO
TENUTA
IN GENNAJO DEL MDCCXLVIII.

Come poſs'io, d'acerbi affanni carico
Per lunga e cruda dei deſtini ingiuria;
Verſi, che voglion cuor di cure ſcarico,
Scioglier ſu i modi, che fan chiara Etruria?
Tutto è pianto e ſquallor, tutto è rammarico:
L'ira atroce di Marte ovunque infuria;
E per l'Itale piagge, che ſi lagnano,
Le creſcenti ſventure l'accompagnano.

Qual fia sì largo ſtil, che tutte annoveri
Le cagion del mal noſtro ingorde ed avide?
Più non trovando ove fra noi ricoveri
Con l'Arti ſue ſeguaci oppreſſe e pavide,
Pace ognor più va lunge, e i ſolchi poveri
Laſcia di ſpighe d'alimento gravide:
Laſcia le genti abbandonate gemere,
Per tutto armi nemiche udendo fremere.

Di là le pingui mandre, ove paſcevano,
Fuggon d'infeſte trombe al rauco ſonito:
Mutati in meſti i dì, che sì ridevano,
Guarda il dolente Villanello attonito
Spuntar dove ſalubri erbe naſcevano
La gelida cicuta, e il triſto aconito:
Scorrendo i campi va peſte implacabile,
Che tende il fatal arco inevitabile:

Ed ecco all'util giogo atta e pieghevole
Tutta la miglior greggia omai conquidere,
E il ruſtico lamento lacrimevole,
E i conſiglj di Coo vani deridere:
Giace il negletto aratro non giovevole,
Che col curvo ſolea dente dividere
Le non ingrate glebe a produr abili
Di Cerere e di Bacco i doni amabili.

Io d'Arcadia Paſtor, pronto a riſpondere
Ovunque ſorgea canto alterno e vario,
Uſo munger giovenche, ed agni tondere,
E d'api cuſtodir colmo alveario,
Erami in erma parte ito a naſcondere,
Tempo alle Muſe, oimè! tanto contrario
Volger mirando, ove tutt'altro è in pregio
Che fatica gentil d'ingegno egregio.

Ma che? Sul far del dì, mentre giaceami
Colco e ſopito appiè d'opaco ſovero,
L'almo Pan vidi in ſogno, che porgevami
L'agreſte canna, e tal mi fea rimprovero:
Perchè così ti ſtai? Perchè, dicevami,
De' miei Cantor ti togli al ſacro novero
Oggi, che in Val di Parma Eroe chiariſſimo
Fia delle rime lor ſubbietto altiſſimo?

Sorgi, e il turbato petto malinconico
Apri all'eſtro divin, nè ai mali cedere:
Vanne, ed il vecchio Alcone, e il grave Elonico
Potrai cantando, s'io vorrò, precedere.
Tacque, e ſparendo m'agitò d'armonico
Tremor l'agili fibre, e in me fe' riedere
Quella dei freſchi miei begli anni propia
Calda di poetar ſonante copia.

Però qui canto or te, sovrano Eſempio,
Te di color che ſan Maeſtro nobile:
Te Folgor viva, che ſcendeſti l'empio
Errore a ſterminar diſcorde e mobile:
Te, del fondato in Dio miſtico Tempio
Invitta Baſe, te Colonna immobile:
Te, nata a diſſipar la rea caligine,
Immenſa Luce, c'hai dal Vero origine.

Quando gli egri mortali bear volſero
Natura e Grazia, te a formar ſi poſero:
Quanti eran laſsù doni uniro, e tolſero,
E l'alta, e di lor degna opra compoſero:
Al naſcer tuo tutte quaggiù rivolſero
L'auree Virtudi il piè, tutte s'aſcoſero,
Allor che l'alma tua ſtanca d'attendere
Tornò là 've dovea più chiara ſplendere.

Oh s'ora l'immortal lingua fatidica
Data mi fuſſe, e ſe poteſſi io tergere
Lo ſtil nella celeſte onda Davidica,
E le mie penne del ſuo lume aſpergere!
Te, Cedro eletto, te vorrei, veridica
Palma, che i rami puoi ſino al Ciel ergere,
Cercar oltre le vie del lucid'etere,
Con bella invidia delle Toſche cetere;

Ma troppo abjette le ſampogne ſuonano
Uſate ai boſchi, e mal s'ingegnan porgere
Lodi al gran Nome tuo, di cui ragionano
Quante, girando, il Sol terre può ſcorgere;
Pur queſte, che di fiori ti coronano
Are i Paſtor d'Arcadia, e a te fan ſorgere,
Gradiſci, e guarda di laſsù propizio,
E le circonda del tuo santo auſpizio.

Hanno le ſelve ancora, han di che deggia
Piacerti il loro umíl culto ſelvaggio:
Ricco del tuo ſaper, d'intatta greggia
Mira fra i Paſtor ſuoi Cuſtode ſaggio,
DEFILO eccelſo (a), che i miglior pareggia:
Odilo favellar l'alto linguaggio,
Che a lui ſpiraro le tue dotte pagine,
Vera fra noi di Dio ſublime immagine.

Oh s'egli pien di puro foco eterio,
Fin che i Numi alle Genti lo concedono,
Come nate a più auguſto miniſterio
Le celebrate ſue virtù pur chiedono,
Col primo delle coſe eterno imperio
Sedeſſe, dove i Paſtor ſommi ſiedono!
Men fama i giorni di LEONE avrebbero,
Che sì gl'Ingegni e le Scíenze accrebbero.

(a) *Monſignor* CAMILLO MARAZZANI, *Veſcovo di Parma*.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO
DI SANTO AGOSTINO
IN PARMA
L'ILLUSTRISSIMA SIGNORA
TERESA BOTTI.
NEL M. DCC. LV.

In Cigno ecco mi muto. Ecco in me mancano
Le umane forme, che Natura diedemi.
Le piume al tergo ed al mio ſen s'imbiancano,
Come divino aſcreo favor concedemi.
Invano dietro me l'aure ſi ſtancano
Per lo azzurro del ciel campo, che vedemi
Poggiar con penne, che al gran volo baſtano,
Sopra quante a noi ſpere alto ſovraſtano.

Or mentre levo l'ala preſta e morbida,
Che ſpeſſo ſcendo in Ippocrene a tergere,
Se può, mi ſegua, Augel, che nato in torbida
Palude i vanni al par di me vuol ergere:
Ingrato Augel, che le mie fonti intorbida,
Dove furtivo ſuole il roſtro immergere,
L'arido roſtro, che i miei doni inſidia
Con degna di pietà miſera invidia.

Io ſon dove immortal luce diffondeſi,
Che in gran volumi d'or non ceſſa meſcere
Raggio con raggio; e quanto più confondeſi,
Più viva ſembra il giorno eterno accreſcere.
Divina Donna in quel gran lume aſcondeſi,
Che il fa veduta folgorando creſcere.
Lingue di fuoco il capo a lei coronano:
Celeſti lingue, che di Dio ragionano.

Io ſon, mi dice, quella invitta Grazia,
Che libera dal Ciel godo diſcendere,
E un'alma, dentro cui s'aggira e ſpazia
La fiamma mia, ſoglio sì dolce accendere,
Che d'ogni mortal ben nojata e ſazia,
Impazíente meco vola a prendere
Nuovo ſentier di vita, ove s'adorano
Le leggi mie, che il duro calle infiorano.

Aura ſon io, che ſopra un mare inſtabile,
Baſtante a ſcampo, guido ogni naviglio,
E il conforto promeſſo ed immutabile
A niſſun niego nel comun periglio;
Ma nei trionfi miei poſcia ammirabile,
Col forte impulſo del miglior conſiglio
Le paſſeggere vele intenta a reggere,
Molte ne chiamo, e ne vò poche eleggere.

Nè giuſta alcun può mai querela mettere,
Poich'io nell'uman calle malagevole,
Vera ſempre e fedel nel mio promettere,
A tutti porgo almo favor baſtevole;
E ſe ai maggior miei doni io vuò commettere
Un'Alma bella, e ai moti miei pieghevole,
E ſe la ſo nei doni miei rivivere,
Chi legge ai doni miei può mai preſcrivere?

Tu di là vieni, ove ſelici ridere
Vedi i bei lidi, che la Parma frenano.
Io volli eletta colaggiù dividere
Dal Mondo un'Alma, che i miei rai ſerenano.
Già i ſanti Nodi miei, che mal deridere
Suol ſtolta gente, dolce l'incatenano:
Già ſpiranti candor mura la celano,
Dove di Dio gli arcani ai cuor ſi ſvelano.

Colà meco io la traſſi, ove ricovero
Hanno illibate ognor Colombe trepide.
Una io la ſeci del beato novero,
Che ſeguon me con calde voglie intrepide.
Ella è in chiuſo giardin ſior non mai povero
Di nudrici rugiade e d'aure tepide:
Ella è ſotto un bel ciel di limpid'aria
Gemente Tortorella ſolitaria.

Invan purpuree gonne a lei ſi moſtrano,
Invan le faci i folli Amori accendono:
L'iſpide lane abjette a lei s'innoſtrano;
Sol le mie tede agli occhi ſuoi riſplendono.
I ſuoi docili affetti a me ſi proſtrano:
Al divin Trono, come incenſo, aſcendono
Quanti bei voti dal ſuo cor ſi ſciolgono,
Voti, che acceſi, al ſommo Ben ſi volgono.

Va tu là, dove a lei l'are già fumano
D'odor Sabei, che in larghe rote ondeggiano:
Vanne, e i tuoi carmi, ch'al mio dì s'allumano,
Fa, che dintorno a lei ſorger ſi veggiano;
Nè là profani canti entrar preſumano,
Che per fragil beltà ſtolti vaneggiano:
Sol colà dentro in ciel temprate cetere
Di ſuperna armonía riempian l'etere.

Tacque, e ſparendo nel ſuo lume altiſſimo
Tutta ſi chiuſe. Io ſull'arena cognita
Mi trovo con paſſaggio velociſſimo,
Pieno di deità la mente attonita.
Oh! qual nel deſto ingegno ſervidiſſimo
Viva ſcende virtù di carmi incognita!
Vergin, volgi l'orecchio intento ed avido,
Io parlo a te, Vate del Cielo impavido.

Te, date a pochi, eccelſe Grazie guidano;
Te de' tuoi giorni ſul fiorir riſchiarano;
Te nel ſolingo aſpro víaggio affidano;
A te corone ſul finir preparano.
Faran, che roſe fra le ſpine ridano;
Che ſin le pene a farſi care imparano,
Se l'alto objetto, a cui penando aſpirano,
Come infinito guiderdon, rimirano.

Queſto, sì, queſto è riportar vittoria
Del Mondo reo, che fai deluſo iraſcere.
Debil ſuono che paſſa è la ſua gloria;
Lampo, che muore ſul ſuo primo naſcere.
Non perirà di te giammai memoria,
VERGINE, che nel Ver ſapeſti paſcere
I penſier primi, ed al tuo meglio credere,
Bramando intatta al tuo principio riedere.

Angeli ſanti, ancor tardate a ſciogliere
Dagli aſtri in ver Coſtei l'ale inſtancabili?
Voi le dovete i vani arredi togliere,
Voi le terrene a lei pompe inamabili:
Per voſtra man degna è Coſtei d'accogliere
Sè ſteſſa in ſacri a Dio veli adorabili.
Pronti, ſu via, di queſti omai cingetela,
E in lor più bella al ſuo Fattor rendetela.

D'arpe celeſti allor dintorno s'odano
Genj del Ciel le ſila d'or percotere;
Ed altri ſopra lei volando godano,
Tutte eterno ſplendor, le faci ſcotere.
VERGIN, le tue virtù, ch'alto ſi lodano,
Deh! poſſano il mio cuor cieco riſcotere
Pria che m'aſconda, ſalma eſangue e pallida,
La lunga notte della tomba ſquallida.

STANZE
IN OTTAVE RIME.

PER L'EREZIONE
DELLA CASA DEGLI ESERCIZJ
A SANT'EUSTACHIO
FATTA IN BRESCIA
DA MONSIGNORE
GIANFRANCESCO BARBARIGO
CHE FU POI
CARDINALE E VESCOVO DI PADOVA

Un Sogno il più gentil, che uſciſſe mai
Di là, dove, ſe il ver mi diſſe Alarco,
Apre del nuovo dì co' primi rai
Porta verace a' lievi Sogni il varco,
Cantando i' ridirò. Febo, che ſai
Qual me d'occulta meraviglia carco
Strano di ſagri objetti orror circonda,
Tu il canto illuſtra, e l'ardir mio ſeconda.

I' giacea ſotto lo ſtellato Cielo
Là 've la greggia mia ſparſa s'aduna,
Quando guernita d'un argenteo velo
Per le celeſti vie paſſa la Luna:
Tremole goccie di notturno gelo
Piovean dal lembo della Notte bruna,
E fea concordi al mormorar dell'onde
Un'aura lieve ſuſurrar le fronde.

Un Sonno amico l'umidette penne
Ver me ſoave e tacito converſe,
E giuſto per lo ciel, cred'io, mi venne,
Ove l'ale d'ambroſia Amor gli aſperſe,
Che dolce poi ſu gli occhi miei rattenne,
E la ſuperna visíon m'aperſe;
Chè in quel de' ſenſi ſonnacchioſo obblío
Certo, quando m'apparve, io fui più ch'io.

Miro repente ſparir l'ombra nera,
E l'aer farſi oltre l'uſato adorno:
I' guardai in alto, e in alto il Sol non era,
Ed era in cielo ſenza Sole il giorno,
Quando apparir di nuova ſoggia altera
Scorſi da lunge un immortal ſoggiorno;
Onde quell'aurea non veduta in pría
Mirabil luce ſolgorando uſcía.

Vago Garzon di non mortale aſpetto
Veggo poi farſi de' miei paſſi duce:
Per man mi prende, e ver l'auguſto tetto
Me tra gioja e ſtupor ſoſpeſo adduce:
Azzurra gonna del nevoſo petto
Cela il candore, e di fin or riluce:
Erra il dorato crin pel collo eburno,
E gli copre le piante aureo coturno.

Da' begli occhi movean vive fiammelle,
Ch'empieanmi l'alma di celesti ardori:
Tocche dal bianco piè sorgean più belle
L'erbette verdi, e tra l'erbette i fiori:
Un Genio era, cred'io, sceso da quelle
Piagge abitate da' superni Cori:
Cosa non vidi, che somigli a lui,
Tant'era il bello de' sembianti sui.

Colà mi trasse, ove lucenti d'ostro,
E cinti il tergo di purpuree piume
Guardan la soglia del romito Chiostro
Giovani adorni d'incredibil lume:
Vinto da riverenza al suol mi prostro,
Ch'entro abitar credetti alcun gran Nume;
Ma il mio bel Duce, cui l'alato stuolo
La porta apría, mi rilevò dal suolo.

Vieni, mi disse: ma del tetto fuore
Lasciar convienti i desír folli e bassi:
Il Tempio è questo dell'eterno Amore,
Ove tra l'Alme belle assiso stassi:
Là di sua mano l'immortal Pastore,
Che amor di Brenno e meraviglia fassi,
Scrisse: Sacro Ritiro, onde il novello
Uom spogliato del vecchio esca più bello.

Tacque, e il piè volſi appena in que' recinti,
Che tutti sfavillaro i penſier miei
Meſti, e la gota di roſſor dipinti
Fremer d'ira e d'amor colà ſcorgei,
E preſſo lor di ferreo laccio avvinti
La minor turba degli affetti rei;
Chè a quel, che gli ſería lampo ſovrano,
Torcean le ciglia, ed opponean la mano.

Di gentil povertà poi vidi ornate
L'erme felici ſtanze, ove ſedea
Con gli occhi volti al Ciel l'alma Pietate,
Che il core acceſo in bei ſoſpir ſciogliea:
Ad aſpre pugne a ſanti acquiſti uſate
Seco cent'altre Virtù belle avea;
Qual nell'immenſo immortal Bello fiſa,
Qual ſchiva in atto, e da dolor conquiſa.

Quinci e quindi pendean dall'alte ſoglie
Bagnate ancor da generoſo pianto
Dell'uom vetuſto le famoſe ſpoglie,
Che a' debellati ſenſi increbber tanto,
E quivi di ſua man le ſante voglie
Teſſean novello prezíoſo ammanto,
Che tutto ſparſo di candor celeſte
Della beltà natía l'alma riveſte.

A parte a parte le mirabil coſe
Il mio bel Duce col ſuo dir m'apría:
Queſte ſon, mi dicea, le avventuroſe
Celle, ove l'uomo l'uom antico obblía;
Qui il provvido Paſtor ſparſa di roſe
Nuova del Ciel diſchiude amabil via,
U' de' raggi non ſuoi ſcinto l'Inganno
Cela col nero manto il proprio affanno.

Qui, poichè giacquer cieche in braccio a Morte
L'Alme di Brenno, e cammin torto fero,
Repente s'avvivaro allor ch'un forte
Sdegno celeſte di Ragion guerriero
Ruppe de' falli rei l'empie ritorte,
In cui la bella libertà perdéro;
E qui ſdegnoſe, qual chi dritto eſtima,
Penſaro alla lor bella origin prima.

Così fero Lion, ch'ebbe in ſervíle
Laccio lunga ſtagione il collo involto,
S'avvien che i nodi del ſervaggio umíle
Spezzi, e per l'alta ſelva erri diſciolto,
Rugge, e deſtando in ſen l'alma non vile
Riprende i primi ſdegni e'l primo volto,
Scuote la chioma, e bieco il guardo gira,
E maeſtà dagli occhi e terror ſpira.

Oh! ſe dato ti foſſe oltrarti in quella
Stanza, che chiuſa forſe il meglio aſconde.
Là ſovente col Ciel dolce favella,
E alle voci del Ciel dolce riſponde
Il Paſtor ſaggio, che di ſtella in ſtella
Poggia fin là, dove ſuoi rai diffonde
Quell'Alma eletta, ai di cui ſanti eſempli
Fia, che il Mondo conſagri Altari e Templi.

Più dir volea quell'almo Spirto e ſaggio,
Che teſoro in sè fea d'opre più conte,
Ma di giglj ammantata il primo raggio
L'Alba dai gioghi ſaettò del monte:
Sparve il mio Sogno; e in quell'orror ſelvaggio
Stupido e ſonnacchioſo alzai la fronte:
Col Ciel mi dolſi e colla bionda Aurora,
Che fu cagion, che non ſognaſſi ancora.

CANTI TRE

SOPRA

LA NOBILE

MASCHERATA

RAPPRESENTANTE

DIVERSE NAZIONI

USCITA IN PUBBLICO NEL CARNEVALE

CELEBRATO IN PARMA

L'ANNO M. DCC. XXXVII.

CANTO I.

CONTENENTE LE NAZIONI

TURCA, SPAGNUOLA, CINESE.

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

Senti i torti oricalchi e i cavi boſſi
D'armoníoſo ſtrepito ſonanti:
Senti i guerrieri timpani percoſſi,
E il nitrir lieto dei deſtrier ſaltanti:
Mira tutti di gioja ebbri e commoſſi:
Mira le vie di Popolo ondeggianti:
Svegliati, o Genio dei Poeti amico:
Torna la noſtra età nell'oro antico.

Breve follía, che alla ſtagion conface,
E gentilmente le Cittadi allegra,
Anche ai più ſchivi e ai più ſeveri piace:
Diſattriſta i mortali, e gli rintegra.
Fu viſto Cato ancor, duro ſeguace
D'aſpra virtude e di ſaggezza integra,
Talor nei giorni del comun diletto
Di più larga vendemmia empierſi il petto.

Largo, largo: ecco appare, ecco riſona
Plauſtro di lauri e d'ellere velato,
Donde uno ſtuolo armonico ſprigiona
Fuor dei muſici tubi induſtre fiato:
Con voſtra pace, o Dive d'Elicona,
Le cetre e i plettri a queſta ſchiera a lato
O reſtan muti, o far non ſanno a prova
Suono, che tanta gioja ovunque mova.

Tal melodía forſe fu in Naſſo udita,
Quando il Figliuol di Semele, e di Giove
L'abbandonata Vergine tradita
Sposò ſul lido, e ſe la traſſe altrove:
Di corimbi e di pampini veſtita
Turba baccante in fogge ſtrane e nove
Le maculate Tigri precedea,
E in aria i pinti cembali ſcotea.

Chi ſon queſti, che vengono ſul tergo
Di corridori a coppia a coppia adorni,
D'elmo piumato e di dorato usbergo
Pompoſi, come uſava ai priſchi giorni?
Forſe, o Giaſon, dall'incantato albergo
Fra gli eletti tuoi Giovani ritorni
Col Vello d'or ſu l'aſta a far gioconde
Della vittoria tua le noſtre ſponde?

No; chè là veggio da ſuperbe rote
Tratte in feſta venir ben altre Genti,
Genti dal noſtro amico ciel remote,
Varie a vederſi in abiti lucenti.
Oh quante bianche penne agita e ſcote
Al danzar de' cavalli impazïenti
Purpureo Cocchio, che a noi guida e tragge
Barbaro Auriga dalle Odriſie piagge!

Sei tu, fiero Signor dell'Oriente,
Che ſplender fai ſu la bendata fronte
L'argentea Luna, e d'armi invan poſſente
In tuo penſier mediti guerre ed onte?
Ah queſta non toccar terra innocente!
Fuggi all'Eufrate tuo, fuggi all'Oronte:
Qui l'Iſtro ſpiega l'onorata Inſegna:
Qui regna il tuo terror: CARLO qui regna.

Folle, che parlo? Un chiaro Spirto egregio (a)
Sotto quelle ſembianze a noi ſi cela,
Delle Parmenſi rive eterno pregio;
E il portamento nobile il rivela.
Gemina regal veſte in ricco fregio
Le giovanili membra involge e vela:
Temprami, Euterpe, per ritrarle in carte,
Tutti i colori della nobil arte.

L'una bianca e a fior meſſa al corpo avvolta,
D'argentei nodi ſino al piè legata
L'alto Garzon ſuccinge, e un po' rivolta
Scopre la gamba al Turco uſo calzata:
L'altra, qual cielo azzurra, in giù diſciolta,
E d'argentate frange i lembi ornata,
Dall'omer cade, e avanti ſi diſgiunge,
E fiera e grata maeſtà gli aggiunge.

Gemmata faſcia le ſue tempia chiude,
E barbarico pelo adombra il labbro,
E le fattezze amabilmente crude
Molce un color di florido cinnabbro:
Bello è l'acciar, che ſu la dura incude
Ingegnoſo curvò Scitico Fabbro:
Tal già moſtrarſi Soliman fu viſto
Forſe d'Aſia e di Libia al Popol miſto.

(a) *Il signor Conte* JACOP'ANTONIO SANVITALI.

Voi non ſapete, o Genti dell'Aurora,
Qual prode Cavalier fingaſi voſtro.
Egli è colui, che il patrio ſuolo onora,
Anzi l'Italia tutta e il ſecol noſtro.
Chi dei coſtumi ſuoi non s'innamora,
Che foran degni di più dotto inchioſtro?
Dall'eſtremo confin, ſe vel ſapeſte,
Stanche dal giogo indegno a lui verreſte.

Ma da qual clima, da qual fauſto lido
Venne la bella Turca a lui vicina?
Sei tu rimaſta, o non rimaſta in Gnido,
O di Gnido belliſſima Reina?
Ah! tu non vieni, no, dal ſuolo infido,
O di Trebbia magnanima Eroina, (a)
Che d'oneſtà con Pallade gareggi,
E per beltà non hai chi ti pareggi.

Buſtin leggier t'annoda, e vi ſerpeggia
Grate d'argento, e in cerulo ſi tinge;
Candor di veli al molle tergo ondeggia;
Aureo coturno l'agil piè ti ſtringe:
Di cento argentee fila arde e biancheggia
La gonna e il manto, e ti corona e cinge
Tracio cimier ſparſo di perle e gemme,
Candidi parti dell'eoe maremme.

(a) *La ſignora Marcheſa* ANTONIA SERAFINI PAVERI.

Deh! la mentita immago al volto invola:
Moſtra il gemino sol degli occhi bruni:
Moſtra le roſee guance, e riconſola
I noſtri rai del tuo ſplendor digiuni:
Deh! moſtra, o fra le belle unica e ſola,
Quante in te grazie luſinghiere aduni.
Nera è la chioma, che s'increſpa al viſo,
E i bei denti diſcopre un tuo ſorriſo.

Ma tempo non perdiam, chè omai ver ſera
Affaticato piega il Dio del lume.
Sì, ti ravviſo, o grazíoſa Ibera, (*a*)
Al grave aſpetto, al ſignoril coſtume.
Spoglia, parte d'or vaga e parte nera,
Tutta t'involve, e al crin di brevi piume
Guernito cappellin torto ti pende,
E lunga treccia all'omero ti ſcende.

Forſe ti manda a noi l'invitto Beti,
Dove nacquero inſiem Valore e Fede,
Dove di squadre e di tonanti abeti
Il Borbonico Sangue arbitro ſiede?
No: tu ſei noſtra; e di tua cuna lieti
Diam grazie al buon deſtin, che a noi ti diede.
Tutto in te piace; e nulla men del volto
Ben temprato è il tuo cor, l'animo colto.

(a) *La sig. March. D.* Corona Terzi di Sissa Rangoni.

Sembri quel fior, che da gentil radice
Nato, in chiuſo Giardin ſi ſerba e cole:
L'aura ſoave e l'alba è ſua nudrice:
Lo innaffia il fonte, e lo alimenta il Sole;
E del Cuſtode ſuo cura felice
Riſponde al ceppo, che mentir non ſuole;
E creſcendo in beltà, par che riſtori
Dell'alma viſta ſua Ninfe e Paſtori.

Se tanti pregj avea Colei, che vinta
Fu al giovin Scipio offerta, qualor ebbe
Cartagin nova d'armi oppreſſa e cinta,
Contra Amor fatto forza indarno avrebbe;
E ſe allo Spoſo già promeſſo avvinta
Fu per ſuo cenno, e le ſue laudi accrebbe,
Dicaſi, che a Coſtei, gemma del Taro,
Per vezzo e per valor non gía del paro.

Che ſe la ſteſſa avea ſembianza bella,
Il danzar vago, la ben tronca chioma,
L'arti del ſuono e in un della favella,
Tratta l'avría ſeco in trionfo a Roma,
Portando al vincitor Tarpéo con ella
Fra tante prede dell'Iberia doma
Il miglior premio de' ſudori ſuoi,
Degno di propagar ſul Tebbro Eroi.

Certo Colui (*a*), che ſe le aſſide a canto
Celato e ſtretto in attillati panni,
Par che ſol penſi ad eternarne il vanto
Oltre il girar lunghiſſimo degli anni;
Poichè egli i doni del Caſtalio canto,
Egli la cetra, egli di cigno i vanni,
Ligure non oſcuro, in ſorte ottenne,
Nè di là dalle Gadi a noi ſen venne.

Deh! qual prora Europea fu mai sì ratta,
Che te dal biondo Oango a noi conduſſe,
Gentil Cineſe (*b*), che dall'alta Schiatta
Diſceſo ſei del celebrato Cusse?
Te lieto accoglierei ſe copia intatta
Di porcellane lucide qui fuſſe,
E ſe qui tutte le magion felici
Splendeſſer d'odorifere vernici.

Ma qui di campanelli aurei non s'ode
Riſonar torre, che dai tetti emerge:
Qui rari augei produr l'aria non gode,
Che meno al noſtro Sol ſi ſcalda e terge:
Qui incenſato non ſorge ampio Pagode,
Che Confucio tra i Numi aſcrive ed erge;
Nè cara ai ſorſi tuoi qui naſcer oſa
D'oltremarino thè fronda odoroſa.

(a) *Il signor Abate* Carlo Innocenzio Frugoni.
(b) *Il signor Marcheſe* Marcello Rosa.

Ben diletta il veder terſa qual neve,
Di fior, d'arbuſti, d'animai, di tetti
Quella che porti veſta acconcia e breve,
Pennelleggiata a ſughi d'erba eletti;
E veder piace il cappelletto lieve,
Che far cupola ſembra ai crin riſtretti,
E teco errante in queſta parte e in quella
La colorata Peckineſe ombrella.

Ma invan codeſta ſimulata faccia
Doppia treccia di pelo in giù cadente
Mette dal labbro, e invano preme e ſchiaccia
Il naſo, e gli occhi impiccioliſce e mente.
O prode in boſco e in faticoſa caccia,
O pronto in ogni d'onor prova ardente,
Te il torreggiante muro unqua non vide,
Che la Cina dal Tartaro divide.

Parma è la tua Peckino. In eſſa aveſti
Illuſtri al tuo natal ſplendide faſce;
E quella gloria a coltivar prendeſti,
Che dal Valor, dalla Giuſtizia naſce;
Chè Nobiltate ſolo d'atti oneſti,
Qual d'umor pianta, ſi nutrica e paſce;
E comun patria pur teco ha Colei, (*a*)
Di cui degno compagno, e campion ſei.

(a) *La ſignora March. D.* Costanza Sissa Marazzani.

Mirala come al Nanckineſe rito
Veſte pinte diviſe peregrine,
E come nel bell'abito mentito
Imperla e faſcia il biondeggiante crine.
Non troverai nel verde April fiorito
Roſa, che nova s'apre in fra le ſpine,
Candida tanto, che non ſoffra oltraggio
Del ſuo vivo candor poſta in paraggio.

Siffa è l'alma contrada, ond'ella viene
Piena di modi e di penſier ſoavi;
Gentil contrada, dove ſeggio tiene
La Stirpe ſua chiara per geſta ed Avi:
Stanno dell'Iſtro ancor le invitte arene
Di Muſulmane ſpoglie onuſte e gravi;
Ed ai Nepoti ancor van rammentando
Del grand'Avolo ſuo l'altero brando.

Tu, che m'aſcolti, e occulta invan ti ſtai,
Fanciulla egregia, i detti miei difendi:
Forſe io teſſo luſinghe? Ah tu ben ſai
I pregj avíti, e la tua ſorte intendi;
E con l'indole tua fede pur fai
Del generoſo ſangue, onde diſcendi:
Ma leggiadra veſtendo altra figura,
Ben d'altro or hai vaghezza, e d'altro hai cura.

Perchè il tuo nobil Genitor non torna
Dalle dilette a lui Terre Boeme
A veder come alteramente adorna
Te il Popol guarda, e la Germana insieme?
Men bello è l'astro, che allor quando aggiorna,
E quando imbruna, paragon non teme;
Tanta è la luce, onde la notte e il giorno
Precorre e vince l'altre stelle intorno.

Ma mentre io canto par che il dì s'asconda,
E col suo lume il piacer fugga e manchi.
Invido Sol, che fai? Ferma sull'onda
I tuoi destrier troppo per tempo stanchi:
Ferma, e il vago Spettacolo seconda:
Vengon Armeni e Mori, Ungheri e Franchi,
Vengon altri dall'Istro, altri dal Tebro
Seguendo quei, che in rime orno e celebro.

CANTO II.

CONTENENTE LE NAZIONI
MORA, ARMENA, TEDESCA.

DEL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI.

Non io, negata ai Lirici Cantori,
Chieggovi, o Muſe, l'onorata tromba,
Che cantò di Goffredo i priſchi onori,
E il grande acquiſto della ſacra Tomba;
E non quella, che ancor l'arme e gli amori,
Le Donne e i Cavalieri alto rimbomba,
Ch'io l'una e l'altra ad un antico alloro
Soſpeſa veggo, e da lontano adoro.

L'amabil Dio delle acinoſe viti,
Che in queſti giorni le Città ricrea
Di maſchere, di danze e di conviti,
Per man mi trae ſu la pendice Aſcrea:
Egli fra i cocchi e i fervidi nitriti
Dello Spettacol, che riſveglia e bea
La bella Patria mia, mi chiama ai carmi,
Nati a cantar Eroi, battaglie ed armi.

Ecco dai lidi aduſti, ecco dai neri
Popoli giunger veggo Auriga eſperto,
Che agli ſpumanti ed agili deſtrieri
Attento moſtra il cammin retto e certo;
Conduce tra il fragor degli ſtranieri
Suoni bel Carro d'oſtro e d'or coperto:
Illuſtre Coppia dentro poi vi ſiede,
Che alteramente il bell'ordin precede.

Inclita Donna (*a*) agli altrui ſguardi toglie
Del vago volto il natural candore,
Che per l'elette Mauritane ſpoglie
Copre di un nero, ma gentil colore;
Onde ancor tutto in sè ritiene e accoglie
Dell'intatta bellezza il primo onore,
Anzi novella in lei così s'aggiunge
Grazia, ch'ogni bel cor luſinga e punge.

Se l'invitta dell'Arti Attica Dea,
Che con l'altre preteſe il Pomo d'oro,
Mentito il volto, qual Coſtei, fingea
D'eſſer venuta allor dal lido Moro,
Venere certo il Pomo non avea,
Nè il primo vanto nel celeſte Coro:
Troppo piaciuto in Ida al Paſtorello
Quel ſembiante ſaría sì bruno e bello.

(a) *La ſignora March.* ANNA ANGUISSOLA PALLAVICINI.

Stretto in minuti nodi il biondo crine
Di creſpi e bianchi veli ella circonda:
Parte fa, che del collo in ſul confine
Diſcenda, e parte ſotto quei s'aſconda;
Tutta riſplende poi di pellegrine
Perle, che a lei mandò l'Indica ſponda:
Le varie piume il venticel percote,
Che col dolce aleggiar le piega e ſcote.

Candido manto vagamente ornato
Di varj fior dall'omero le pende:
Succinta gonnelletta al rilevato
Fianco s'allaccia, e quaſi al piè diſcende:
Queſta col ſuo colore in verde prato
Ben dipinta víola a sfidar prende:
Men lunga veſte l'agil vita cerchia,
Che il ritondo ginocchio orna e ſoperchia.

Ma più che di tal ſpoglia pellegrina
Di quell'alto ſplendor s'orna ed ammanta,
Ond'è famoſa, e s'erge al ciel vicina
L'Arbor, di cui buon Germe eſſer ſi vanta.
Amor i dardi ſuoi tempra ed affina
Qualor piena di grazia o danza o canta:
Chi può ſi guardi, e l'arco ſuo ſcherniſca,
Ove a rara beltà virtù s'uniſca.

A lei ſimíle il Cavaliero appare, (*a*)
Che luſinghier le ſiede al lato manco.
Accortamente ei pur volle cangiare
In nero volto il ſuo nativo e bianco.
Cinge di gemme prezíoſe e rare
Il nobil capo e l'onorato fianco:
Pari è la veſte ſua ne' bei colori,
E la coſparge anch'ei di varj fiori.

Così avviene talor d'un fido Amante,
Che il ſuo penſier nel dolce objetto inteſe:
Cangiato il primo ſuo vero ſembiante,
Gode d'avere l'altrui forme preſe;
Ond'egli più non è quel ch'era avante,
Ma, nove doti e nove grazie appreſe,
Scordò sè ſteſſo, e con mirabil arte
Divenne del ſuo Bene immago e parte.

Seco conduce doppia eletta ſchiera
Di Gioventù, che ai deſtrier regge il morſo.
Ultima queſta viene infra l'altera
Pompa, e chiude de' cocchj il lungo corſo;
Per sì lieta cagion partita s'era
Dal monte, che ſoſtenta il Ciel col dorſo.
Da quei recando barbari Paeſi
Le finte facce e i ſimulati arneſi.

(a) *Il ſignor Conte* IGNAZIO RIVA, *Caſtellano.*

Tal fu a vederſi riſplendente e vago
Di ricchi fregi un dì lo ſtuol, che il forte
Jarba ſeguiva allor che di Cartago,
Spinto da amor, comparve in fu le porte.
Ma qui del ſuo deſtin ſuperbo e pago
Coſtui già non minaccia incendj e morte:
Spira diletto ſol co' bei ſoavi
Coſtumi, ch'ebbe in don da' ſuoi grand'Avi.

Ma che rimiro, o Parma? E chi è mai queſta
Alta Eroina (*a*), ch'ora a te ſen viene?
Qual nova meraviglia in noi ſi deſta
Al volger delle due luci ſerene!
Alla diſciolta inuſitata veſta
Sembra eſſer giunta dalle ſpiagge Armene.
Natura ed Arte fu, che quel compoſe
Volto, che tien tante bellezze aſcoſe.

Ma far non può, che quella sì ſoave
Grazia talora non traluca, od eſca,
E quel ſorriſo sì gentile e grave,
Ch'ogni bell'alma dolcemente adeſca:
Amor ne' regni ſuoi certo non ave
Chi più i ſuoi pregj e le ſue glorie accreſca:
Unito è in lei valore e cortesía,
Vivace ſpirto e amabil leggiadría.

(a) *La ſignora Conteſſa D.* Anna Sanvitali Sissa.

Tal forſe Ipſicratea comparve un giorno,
Quando in Armenia ancor volgea le piante,
E agli alti monti ed alle ſelve intorno
Portava lo ſplendor del bel ſembiante:
Lo avea di queſte grazie ad arte adorno,
Per dar conforto al vinto Spoſo errante.
Queſte, ch'or noi veggiam, dolci maniere
Vedeano i boſchi allor, vedean le fiere.

L'algoſe fronti ſu le vaſte ſponde
Ergete, o Faſi, o Araſſe, o Tigri, o Euſrate,
E qual Coſtei nova beltà diffonde
Su queſte amene piagge ora mirate;
Poi le immenſe campagne alme feconde
E l'aer puro di vantar laſciate:
Sia primo pregio, che de' voſtri Regni
Fingerſi abitatrice ella ſi degni.

La lunga veſta tenera giunchiglia
Col ſuo color veracemente imita,
E ſolcata d'argento empie le ciglia
Di più nobile viſta e più gradita:
Parte dal tergo il manto, cui vermiglia
Porpora tinſe; e la pieghevol vita
Cinta è di bianca faſcia, e l'aurea chioma
Fra gemme e veli è ad arte creſpa e doma.

E pur non le ſi aggiunge maeſtade,
Chè ancor negletta ben ſi ſcopre in lei
Quel ch'entro alle ſue vene d'alto cade
Chiaro ſangue d'auguſti Semidei.
Ma rifiorir vedrò queſte contrade,
Nè vani ſon certo i preſagj miei,
Per que' sì a un tempo celebrati Eroi,
Che rinaſcer dovran ne' Figlj ſuoi.

Fortunato è Colui (*a*), che in cocchio aſſiſo
Tener può in lei l'avide luci intente,
E paſcer può quel dolce ed improvviſo
Foco, che in ſeno rifvegliar ſi ſente:
Anch'ei l'uſate ſpoglie e il proprio viſo,
Come più a lei fu in grado, or cela e mente.
Di bella ſervitù và queſti altero
Delle ſue ciglia ſotto il dolce impero.

Ei dal Ceppo, che un dì mettea regale
Ne' Scoti alta radice, in luce uſcío;
Ceppo, ch'or lungo Trebbia in grido ſale,
Nè teme l'ombre del nemico obblío:
Ei dell'antica origine immortale
Soſtien co' pregi ſuoi l'onor natío;
Chè non i pregi altrui, ma i noſtri ſono,
Che bello fan di Nobiltade il dono.

(a) *Il ſignor Conte* FERDINANDO SCOTTI.

Or non penſarti, o barbaro Ottomano,
Che queſta ancora gentil Coppia eletta
Sotto quel così grave ed inumano
Giogo vilmente giaccia a te ſuggetta:
Ben più felice da miglior Sovrano
I ſuoi deſtini e le ſue leggi aſpetta;
E forſe un dì verrà, che obbedíenti
Di tutta l'Aſia a lui ſervan le genti.

Pieno d'alto terror mirar già puoi
Ver te ſpiegar la grande Aquila il volo.
Sotto s'aduna ai buon veſſilli ſuoi
Di Guerrier prodi infaticabil ſtuolo:
Malſicuri già veggo i Regni tuoi,
E le lunate mura urtate al ſuolo:
Onore e Fede ha ne' lor petti acceſa
Emola brama di sì bella impreſa.

Certo, che agli atti e all'alto portamento
Fin dall'Iſtro guerrier ſembra venire
Colei (*a*), che per ſuo nobile ornamento
Tedeſche ſpoglie là miriam veſtire.
Fra l'alme grazie il bellico ardimento
Nel finto volto ben ſi può ſcoprire;
Ma ſotto queſto non è forſe aſcoſo
Un altro men vivace e grazíoſo.

(a) *La ſignora Marcheſa* BAIARDI PALMIA OFFREDI.

Simili a queſta, invitti Eroi, vedrete
L'alte Donne, da cui raccolti e terſi
Saranno i bei ſudor, quando verrete
Di vincitrice polvere coſperſi:
Ne' voſtri giuſti plauſi allora udrete
Dell'armi i fieri ſtrepiti converſi:
Dolce ſia lor narrare i bei cimenti,
I dubbj incontri e i fortunati eventi.

Ma dite intanto: Non è vero, ch'ella
Ogn'uſo noſtro al vivo adombra e finge?
Così di un nero velo in brevi anella
Ogni donna fra voi la chioma ſtringe:
Così d'elette ſpoglie orna la bella
Vita, e di un bianco lino il grembo cinge:
E chi non giurería: Coſtei là nacque
Dov'Elbo volge minaccioſo l'acque.

E pur qui forſe, e qual vedere or faſſi
In fanciulleſca età d'anni ancor verde,
Se parla, o ride, o in danza move i paſſi,
D'ogn'altra egregia al paragon non perde;
Germe di Tronco altier, ch'antico ſtaſſi
Su l'aurea Parma, ed ognor più rinverde,
Dove nulla men chiaro e meno auguſto
Traſſe il ſuo Cavalier sangue vetuſto. (a)

(a) *Il signor Marcheſe* UBERTO PALLAVICINI.

Mirate come a lei s'aſſide appreſſo,
Ed in quel volto acceſi ſguardi gira:
Come d'alto valor ſi ſente impreſſo,
E a nove opre d'onor com'egli aſpira:
All'eſtranee diviſe omai sè ſteſſo
Più non conoſce, ed altri in sè rimira:
Di sì gentile e grazíoſa frode
Le genti d'ingannare intanto ei gode.

Ma al dolce inganno oh come s'empie il petto
Parma di gioje inuſitate e nove!
La meraviglia aggiungeſi al diletto
Di letizia in veder sì belle prove.
S'allegrò il Ciel mirando in altro aſpetto,
In altre forme traſmutarſi Giove:
Lieto ſcendere il vide in pioggia d'oro,
Lieto il vide apparir in cigno e in toro.

Se pure è ver, che ai favoloſi tempi
Si rallegraſſe il Ciel tali veggendo
Dar di nequizia invendicati eſempi
Il Vibrator del fulmine tremendo;
Onde, tolto il timor, giſſero gli empi
Sè ſteſſi poi col grande Autor coprendo,
Con dire, o rei non ſiamo, e ſe ſiam rei,
Tal pecca il Re del Mondo e degli Dei.

Ma già per queſto mar veloce e franca
Corſe mia vela di buon vento piena;
E ſe da farſi altro cammin non manca,
Non regge in me l'affaticata lena:
Dunque meglio è raccor la prora ſtanca
Alla vicina desíata arena;
Ch'altra già mover veggio altera Nave
Dei teſori di Pindo onuſta e grave.

CANTO III.

CONTENENTE LE NAZIONI
ROMANA, FRANZESE, UNGHERA.

DEL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

Ultimo giungo dall'Aonia falda,
Ma non manca a' miei Verſi ampio ſuggetto.
Lungi, o Profani: un Dio m'agita e ſcalda,
Ed i ſenſi m'inebbria e l'intelletto.
Non è non è virtù men bella e ſalda,
Perchè talora a luſinghier diletto
Piegando, alterni ai penſier ſaggi e gravi
Poche di buon conforto ore ſoavi.

Ben è colui nemico dei viventi,
Che ſempre ha bieco il ciglio e ſempre piange,
E intrattabil non vuol, che mai s'allenti
L'arco, che troppo teſo alfin ſi frange.
Su via queſti godiam giorni ridenti
Al Genio ſacri; e chi s'attriſta e s'ange,
A ſua voglia s'attriſti, e taciturno
Fugga la luce, come augel notturno.

Sento di popolar gioconda feſta,
Aurea Parma, ſonar queſti tuoi calli.
Oh quanto per le vie plauſo ſi deſta
Al calpeſtar de' fervidi cavalli!
Che veggio mai? Che bella Schiera è queſta,
Che da remote oltramontane valli,
Da ignoti fiumi, da diſgiunte arene
Alle tue rive inaſpettata viene?

Chi è Coſtei, che in matronal decoro (*a*)
Compone il viſo, e l'abito, che allaccia
I fianchi, e in nero e ſerico lavoro
Avvien, che tanto ai riguardanti piaccia?
Riſulge il lembo in larghe maglie d'oro;
Nè il picciol piè l'aurata gonna impaccia:
Ben dietro l'orme ſue lungo volume
Si trae, qual onda di volubil fiume.

La ben acconcia chioma ricciutella
Parte al capo s'increſpa e ſi corregge,
Parte s'agita al collo in groſſe anella,
E libera ricuſa ordine e legge.
Oh quanto l'alma ſarà eccelſa e bella,
Che sì vezzoſe forme avviva e regge!
Certo rivive, ed in Coſtei ritorna
Una di lor, che i ſette Colli adorna.

(a) *La ſignora Marcheſa* CLARA PALLAVICINI ROSA.

Forſe ſott'altre ſpoglie e in tal ſembiante
Clelia l'ardito corridor reggea,
Quando la Tiberina onda ſpumante
Con nuoto rapidiſſimo rompea,
E·a quella etade moſtrar chiaro e a quante
Veniſſer poi col ſuo valor volea,
Che all'anime Latine era conceſſo
Oſar fra l'armi, e ſprezzar l'ago e il ſeſſo.

O tal era Colei, che per l'afflitta
Patria il ſuo Bruto lieta vide armato,
Nè ſopravviſſe alla fatal ſconfitta,
Degna Figlia di Roma e inſiem di Cato,
Che i ſuoi bei giorni finir volle invitta
Della Romana libertà col fato,
E riunirſi oltre la nera foce
Al forte Spoſo e al Genitor feroce.

No; queſte, e quante in ſul Tarpéo fioriro,
Sono nud'ombra e taciturna polve:
Sol per le dotte penne obblío ſcherniro,
Che i nomi in nebbia tenebroſa involve.
Ben antico in Coſtei ſcorrer rimiro
Sangue, che d'alta origine ſi volve,
E in cento illuſtri vene entra e ſi meſce,
E i pregj tuoi, bella Piacenza, accreſce.

Nè l'almo sangue in altro ſuol traeſti
Tu, che al ſuo fianco alteramente vieni; (a)
Nè l'aria uſata, nè le patrie veſti,
Nè i men gravi d'Inſubria atti ritieni;
Ma sì mutato meraviglia deſti,
E la Romulea Dignità ſoſtieni
In mantel bruno, in ſpoglie peregrine,
Ricche di neri naſtri, e in lungo crine.

Se della patria qualche Meſſaggero
In tale aſpetto al Dittator Romano
Si preſentava, quando al ſommo impero
Stender volea l'armata ingiuſta mano,
E pien dell'arte, onde dai roſtri il vero
Tonar ſolea ſul cieco errore inſano,
Il gran divieto gli opponeva inerme,
Di là ſtato ſaría con l'aſte ferme.

Vinto da quella maeſtà, che ſpira
Queſta tua fronte, avría piegata e doma
Quell'indocile ſua magnanim'ira,
Che ſu ſul Rubicon funeſta a Roma;
E qual chi penſier muta e al meglio mira,
Togliendo il lauro all'onorata chioma,
Con quel ſuo cor, che sì la patria accrebbe,
Vinto sè ſteſſo con più gloria avrebbe.

(a) Il signor Marcheſe MARIGLIO PAVERI.

Erro, o le luci mie da lunge alletta
Donna, che feo per l'Alpi arduo cammino, (a)
Donde l'atroce Punica vendetta
Primiera ſceſe ſul valor Latino?
Vieni, sì, vieni, e l'aureo Cocchio affretta,
O per felice tuo nobil deſtino
Nata laddove per antico ſtile
Non naſce coſa, che non ſia gentile.

Ti riconoſco ai crini creſpi ad arte,
Alla gonna che in cerchio ampio ſi ſpiega,
Al ricco manto che giù cade in parte,
E l'agil vita pria diſtingue e lega.
Gallia, cara a Minerva e cara a Matre,
A te la fronte oſſequioſa piega,
Ed impreſſa di tenere faville
Sente l'impero delle tue pupille.

Non ella eſtima, che alle Belle avanti
Si diſconvenga ſoſpirar d'amore,
E crede, che ſien fatti i bei ſembianti,
Perchè dai ſoſpir dolci abbiano onore:
Sa ne' ſuoi Prodi tollerar gli Amanti,
Senza vergogna e danno del valore;
Ch'ove ſel chiegga vero amor di lode,
In ogni Amante ſa trovare un Prode.

(a) *La ſignora Cont.* D. CLAUDIA ANGUISSOLA LINATI.

Però perdona, o ſempre invitta e forte
Senna, che in bella fede or volgi l'onde
Unite all'Iſtro: a noi fu data in ſorte
Coſtei, che all'alto ſangue ſuo riſponde.
Indarno vezzi, invan maniere accorte
Al tuo coſtume addatta, invan s'aſconde:
Poleſine di lei s'orna e ſi pregia,
Inclito avanzo di Proſapia egregia.

E forſe a te, che manieroſo e franco (*a*)
Coſtei ſeguendo d'amor ſembri preſo,
L'audace core in ſen langue, o vien manco
Dall'amoroſe imbelli voglie offeſo?
Provi chi vuol ſe il ferro, ond'armi il fianco,
Pende vano ornamento, inutil peſo.
Ma dimmi: Qual delle Francioſe Terre
Ti produſſe agli amori ed alle guerre?

Certo ſarà Borgogna, o la beata
Sciampagna, onde di bianche e di vermiglie
Ambroſie reca a noi prora ſpalmata
Colme le incomparabili bottiglie.
Di quelle viti all'ombra avventurata,
E non altrove naſcon meraviglie:
Naſcon ſublimi ingegni abili ai Carmi,
Leggiadri in pace, e valoroſi in armi.

(a) *Il ſignor Conte* CARLO DALLA ROSA.

Un nero feltro, che in tre falde s'alza,
Su la fronte ti fta vivace ed erta:
Lucida pelle ti circonda e calza
L'afciutta pianta nelle danze efperta:
Tutta è la chioma, qual di nevi balza,
Di bianchiffima polvere coverta;
E il veftir vago ben adatto fembra
Al vivo efpreffe difegnar le membra.

Belle del Taro, deh! fe in pregio avete
La dolce libertà, l'avido ciglio
Di foverchio in lui fermo non tenete;
Nè prevaglia il diletto al buon configlio.
Quanto di gajo e colto in lui fcorgete,
Tutto è pien di lufinga e di periglio.
Troppo di grazia e d'arte ha nei languenti
Furtivi fguardi e nei foavi accenti.

Voi forridete: ah! già di voi ciafcuna
Sotto quel volto un Cavalier fcoprío,
Che bello in guancia virilmente bruna
Qui di vetufto immortal feme ufcío,
E dell'avíto nome e della cuna
Celar non puote lo fplendor natío.
Vani i fuoi ftudj d'occultarfi furo.
Chi può dagli occhi voftri ir mai fecuro?

Ti ſei tu moſſa dalla Drava ondoſa,
Che ancora è gonfia d'Ottomano pianto,
O Pannonica Amazone vezzoſa, (a)
Di macchiato cervier guernita il manto?
Al portamento, all'aria bellicoſa
Non v'ha chi non ti ceda il primo vanto.
Belle nel volto tuo ſi fanno l'ire:
Si fa negli occhi tuoi bello l'ardire.

Oh ſe guidando ſquadre ai riſchj pronte
Te doveſſin vedere i Traci in campo!
Certo non ſoſterrian di queſta fronte
L'almo ſplendor, nè di queſt'occhi il lampo,
E il Tanai tacerebbe e il Termodonte
Le ſue Guerriere, che non ebber ſcampo
Alfin contra il magnanimo Teséo,
Illuſtri ſole dell'ingegno Achéo.

Ma tu d'egregia Cremoneſe Sterpe
Nata per vezzo, sì te ſteſſa celi:
Dolce ſpirto d'amor nel ſen ti ſerpe,
Che nimica ti fa d'opre crudeli:
Te con eterne laudi innalza Euterpe
Fra le Donne più ſagge e più fedeli;
E ſe le danze in lunga notte onori,
Scende, e dal crin ti terge i bei ſudori.

(a) *La ſignora Conteſſa* MAGGI ROSA.

Ben fauſta ſtella e buon deſtin t'eleſſe,
Campion, che vieni ſu le ſue bell'orme, (a)
E con lei porti le diviſe iſteſſe,
E le ſteſſe feroci Unghere forme.
Chi a queſte torve tue ciglia credeſſe,
Diría: Certo in Colui valor non dorme:
E fede pur vi porga, e non ſi mova
Malcauto a farne periglioſa prova.

Quell'irto pelo, che alle labbia porti
In ſtriſce minaccevoli diſteſo,
Dice, che forte nato ſei da forti,
E il dice il curvo brando al fianco appeſo.
Oh quante volte fra le dubbie ſorti
Marte ti vide de' ſuoi ſdegni acceſo
Di ſtragi ancora in Aſia deteſtate
Tingere il Tigri, e ſpaventar l'Eufrate!

Parmi colà vederti, ove ſlagella
Savo le ſponde, e ſdegna argine e morſo,
A Tranſilvano abil corſiero in ſella
Erto ſu i piè precipitar nel corſo,
E alla fuggente turba al Ciel rubella
Col ferro in alto ſulminar ſul dorſo;
E poi di foco e di vittoria pieno
L'intrepido animal raccor col freno.

(a) *Il ſignor Marcheſe* AGOSTINO CUSANI.

Oh quanto puote un ben teſſuto inganno!
Pareami in te mirar qualche pugnace
Unghero prode, cui l'orrendo affanno
E l'aſpra militar diſcordia piace.
Te del Taro la riva, ove ſi ſtanno
Le nudrici dei Regni Arti di Pace,
Germogliò di buon Ceppo, alle fatiche
Ligie del giuſto, e dell'oneſto amiche.

Che ſe ancor alma indomita guerriera
Chiudeſſi in petto, come a queſta intento
Troppo amabile e degna Venturiera,
Non deporreſti il barbaro ardimento?
Ov'ella mira, o parla luſinghiera,
Lo ſteſſo Dio dell'armi il fier talento
Placa, e a' ſuoi piedi dolcemente acerbo
Abbaſſa l'aſta ed il pennon ſuperbo.

Ahi come a fuggir ſono frettoloſe
Del piacer l'ore, a venir pigre e lente!
Ecco oſcura già ſorſe, ecco alle coſe
Tolſe il color l'umida ſera algente:
Ma ſe il vago Spettacolo naſcoſe
Per entro la nemica ombra cadente,
Finchè i Carmi ſaranno in grido e in opra,
Non fia che mai notte d'obblío lo copra.

Là ſu la fonte, che i begli eſtri inſtilla,
Mel giurò Febo ſu quel ramo eterno,
Che la Cumea fatidica Sibilla
Seco portò nel favoloſo Averno,
Quando il buon Duce, che laggiù ſeguilla,
Per quelle orrende vie preſe in governo:
Tremendo ramo, ſul qual giura, e inſieme
I giuramenti ſuoi mentir poi teme.

PRENDENDO IL SACRO VELO
NEL CONVENTO DI SANTO AGOSTINO
IN PARMA
LA SIGNORA
MARIA MADDALENA MAZZA
L'ANNO M. DCC. XLVII.

Poema in quattro Canti diviſo, l'ultimo de' quali è del noſtro Autore, ed è il ſeguente, intitolato

L'INGRESSO ALLO STATO CLAUSTRALE.

Poichè sì pronti il gran cammin compieſte,
Sublimi Cigni, ecco ver l'almo Tempio
Le penne d'eſtro e di ſplendor conteſte
Anch'io diſpiego, e il buon diſegno adempio:
Ecco larga mi leva aura celeſte
Sul nuovo onor dell'immortale eſempio:
Ecco traggo la VERGINE al Ciel cara,
Sprezzatrice del Mondo, appiè dell'ara.

Mirate qual laſsù ſi move a manca
E ſi dilata per le vie ſerene,
Pennelleggiata dalla luce bianca
Nube, che ver lei rapida giù viene,
Nube, che ratto poi dilegua e manca
Appena tocche le Parmenſi arene,
E in carro lucentiſſimo mutata
Si preſenta all'Amante avventurata.

Tutto è il mirabil cocchio impaziente
Lavor divino: inenarrabil coſa!
L'auguſto Cenno dell'eterna Mente,
Qual condottier magnanimo, vi poſa:
I duo, che il fanno gir rapidamente
Per i ſolchi dell'aria luminoſa,
Han nobil forma di corſier eletti;
Ma da neſſun freno ſervil coſtretti.

L'uno d'amabil ſovrumano aſpetto,
Che di ſoavità tempra ſua poſſa,
È della Grazia il trionfal diletto,
Ond'è l'inferma volontà commoſſa:
L'altro è il non mai forzato e mai ſuggetto
Umano Arbitrio libero, che, ſcoſſa
La ſolta nebbia dello antico errore,
Conſente al meglio, e ſegue il Vincitore.

Come in ſonoro turbine rapite
Le acceſe rote per lo aereo vano,
Pieno d'anni il veridico Tesbite
Seco portar dall'Idumeo Giordano:
Tal alle ſacre celle cuſtodite
Dai patrj tetti, ove dolente invano
Di pianto Amor ſpargea la guancia ſmorta,
Traſſero i duo la VERGINELLA accorta.

Quanto d'aer ſegnaro arſe dintorno
In lunghe ſtriſce di purpureo lume:
Il Sol, dei color padre almo e del giorno,
D'ogni parte rifulſe oltre il coſtume.
Ecco già ſeco nell'aperto adorno
Delubro ferman le animoſe piume,
E fan ch'ella ſi proſtri all'ara avanti
Fra i riti ſacri e fra i ſolenni canti.

Conſacrata agli altiſſimi miſteri
Splende l'ara d'inſolito ornamento,
Di fior, che finti fanno invidia ai veri,
Ricinta, e ricca di ben ſculto argento:
Allo ſpirar de' mantici leggieri
L'argentee canne l'inegual concento
Verſano, e il pingue incenſo oriéntale
In nube azzurra ondeggia, e in alto ſale.

Sul ſolio ſiede, ed al grand'atto inſpira
Luce e conforto il Paſtor degno e grave,
Che il Parmigiano Gregge ir docil mira
Dove lo trae l'eſperta man ſoave.
Sorgi, ei le dice; e poic'hai preſo in ira,
Come Colomba che macchiarſi pave,
L'iniquo Mondo, quanto ancor ritieni
Delle ſue vane pompe a depor vieni.

Tace, e fa cenno a lui, che d'altre ſpoglie
Già fe' la via del Chioſtro irſen ſuperba:
Queſti era un Genio, che fra parche voglie
Vita ognor traſſe ſantamente acerba:
In rozzo iſpido ſacco egli raccoglie
Le ſmunte membra, nè crin nudre e ſerba,
Raſo l'arida teſta, e ingombro e folto
D'intonſa barba l'aſpro viſo incolto.

Sin nelle più guardinghe età lontane
Lo vider gli eremitici abituri,
Detto il Diſprezzo delle coſe umane,
Sul nudo ſuol trar brevi ſonni e duri,
Pago di ſcarſo e cinericcio pane
Spegner la ſete ai fonti alpeſtri e puri,
E pianger chiuſo nelle auſtere chioſtre
Sul folle orgoglio delle menti noſtre.

Egli ſi appreſſa, e in ſemplici parole
Le taciturne impría labbia diſſerra:
Figlia, poichè per tempo il Ciel te vuole,
Quanto è in te di terren s'abbia la terra:
Altre malcaute dietro ſogni e fole
Perdanſi in queſta periglioſa guerra,
Dove regger mal può debil virtute,
Se non ſi veſte l'armi di ſalute.

Abbianſi l'altre i ricchi manti e i lini,
Che ingegnoſa intrecciò ſtraniera ſpola:
Nel dar norma alle veſti, e legge ai crini
Mal s'affatichi la lor cura ſola:
Così niun alma i lacci lor declini,
Come dètta d'Amor l'indegna ſcola:
Abbian, vita guidando inerte e molle,
I plauſi ed i ſoſpir del Mondo folle!

Ahi! come all'alto Veditor ſevero,
Cui niun creato cor celarſi puote,
Pajon deformi mai, perchè di vero
Fulgor di Grazia e d'Innocenza vote!
Tu de' tuoi giorni ſul fiorir primiero
Per correr vie di vita a pochi note
Spogliati, quanto può con grave oltraggio
Tardarti l'arduo ſpirital víaggio.

Che fan più teco omai queſte non degne
D'eletta Spoſa e di ſublime Amica
Splendide veſti, anzi infelici inſegne,
Che ſpiega Vanitate al ver nimica?
Or tutto nel tuo cor Dio ſcenda e regne,
E in te diſceſa dalla Madre antica,
Che morſe il Pomo, e fe' i Nipoti rei,
La Donna Forte rinovelli e crei.

Pon fine ai detti, e le ceſſanti corde
L'armonía lieta a ritentar s'appreſta,
E sì diverſa l'agita e le morde,
Che modi inimitabili ne deſta.
Dai lunghi e cavi boſſi in un concorde
Canoro fiato di ſgorgar non reſta:
Rimbomba il Tempio; e vola, e vi diffonde
Santa Letizia fior celeſti e fronde.

Ed ecco frettoloſe le minori
Grazie a ſervire le maggiori elette,
Fra gl'inni fauſti e fra i fumanti odori
Recar le ſacre veſtimenta abbiette:
Eccole ſcorte dai ſuperni Amori
Vibranti aurate e miſtiche ſaette,
Offrirle al ſanto intrepido Diſprezzo,
Che Vergin ſagge è a circondarne avvezzo.

Egli le guata, e un rigido ſorriſo
Sul pallor della gota gli ſerpeggia;
E intanto un ineffabile improvviſo
Limpido foco ſcende e folgoreggia,
E in parti ſottiliſſime diviſo
Su le ſacrate lane erra e paſſeggia;
Innocente le lambe, ed a chi'l vede
Fa col portento del lor pregio fede.

Più quegli altra non ſoffre allor dimora:
Scorge il favor del Nume, e a terra prono
Lo inaſpettato avventuroſo adora
Divin prodigio e il manifeſto dono.
Caggion dal ciglio ſuo percoſſe allora
Quante dintorno a lei belle ancor ſono
Spoglie, profano onor di ſtolte genti,
Tremole gemme e gonne d'oro ardenti.

Sciolte fur eſſe appena e ſparſe al ſuolo,
Che lo infiammato Zelo le rapío,
E dai bei luoghi dello intatto ſtuolo
Lunge fuggendo i preſti vanni aprío:
Colà le ſpinſe con robuſto volo,
Ove il livido vortice d'obblío
Con i ciechi desír miſte e confuſe
Tutte in eterne tenebre le chiuſe.

Lieto allor l'altro i bruni manti umíli,
Trionfatore del comune inganno,
Cinge alle caſte membra giovanili,
Che obbedíenti al ſuo miglior ſi fanno:
Già quelle pría sì nitide e ſottili
Chiome di ſua man tronche a terra vanno;
E fa, che nudo ſi ravvolga e celi
Il gentil capo ne' virginei veli.

Viderla appena sì per man di lui
Velata e culta gli Angeli ſuperni,
Che fero ai novi ſanti affetti ſui
Plauſo con l'ale fin dai ſeggi eterni;
Mentre dagli antri tormentoſi e bui
Alto ulularo i neri Moſtri inferni,
Irritando le fiamme e i crudi ſdegni,
Ed il dolor dei diſperati Regni.

Scese allor Donna, che di là movea,
Dove dei lumi lo inviſibil fonte
Immortal ſorge, e a ſuo piacer ricrea
Le umane voglie al buon oprar mal pronte:
Di vivace amaranto eterna avea
Ghirlanda intorno all'onorata fronte,
Cui creſcea pregio in nodi induſtri e begli
Il nereggiar dei lucidi capegli.

Creatrici di dolce meraviglia,
E piene di vivifiche faville
Apría ſotto le brune anguſte ciglia
Le due grandi neriſſime pupille:
Ampia cerulea veſte, che ſimiglia
Un Ciel, che ſenza nubi arda e ſfaville,
Stringendo il ſignorile agile fianco
Cadea ſul picciol piè dall'omer bianco.

In man treccia tenea di verde alloro,
Onde i Coſtanti alfin coronar gode:
Odimi, diſſe, o tu, che al Vergin coro
Novo aggiunger dèi grido e nova lode:
Di mie parole fa nel cor teſoro,
Che ſol Colei, che ben le cura ed ode,
Ben volge al Mondo reo le avverſe ſpalle,
Secura di fornir l'eccelſo calle.

Bello è lo incominciar divina impreſa
Negata a baſſe volontati inferme,
Che in alma ſcorger fa d'amore acceſa
Forze ſopra natura invitte e ferme:
Ma che varrebbe della via ſcoſceſa
Domar le parti più dirotte ed erme,
E poi mancar ſul termine beato,
Che ai ben chiamati di toccare è dato?

Nave, che climi veleggiando muta
E sfida, e ardita vince i venti e l'onda,
Dal nautico clamor ſol ſi ſaluta,
Quando alfin prende la preſcritta ſponda:
Deſtrier, cui punge d'onor brama acuta,
La popolar del plauſo aura ſeconda
Solo a ragion riceve in ſu la lieta
Polver eſtrema della illuſtre meta.

Perchè il bennato primo ardor non manchi,
Che di ſanti penſier nudrirſi deve,
Il non lontano premio lo rinfranchi,
Che ſiede ſul finir del corſo breve.
Non paventar, che l'erta via ti ſtanchi:
Meco varcarla ti ſia dolce e leve:
Perſeveranza io ſono: a me ti fida:
Io tua compagna, io tuo conforto e guida.

Ergi la mente, e mira un numeroſo
Chiaro drappel di Giovanette ſchive,
Che per tramite anguſto e faticoſo
Traſſi dove immortal vita ſi vive:
Guardale dal lor ſeggio gloríoſo,
Già certe di lor ſorte, in Ciel già Dive
Moſtrarti, meco a quanta gloria vaſſi,
E verſar luce ſu i primier tuoi paſſi.

Tacque; e come talora il ben compoſto
Curvo grembo d'eſtiva nuvoletta
A diſparir vicino il Sole oppoſto
Di lampi fervidiſſimi ſaetta,
Tal della VERGIN bella il ben diſpoſto
Cor, che già pronto dietro lei s'affretta,
Ella ferì di mille raggi, e poi
Ratto ſparve, e s'aſcoſe agli occhi ſuoi.

CANTO

NELLA SOLENNE
CELEBRAZIONE DE' SACRI VOTI
CHE FA
NELL'INCLITO MONISTERO
DI SANTA MARIA DELLA NEVÈ
IN PARMA
LA SIGNORA
TERESA TOMMASI
L'ANNO M. DCC. LXIV.

Vigna ſacrata, ove non mai maligna
Malnata pianta, ove non reo nappello,
Ove non duro ingrato bronco alligna,
Ritorno a te d'Arcadia io Paſtorello.
Ecco, o d'Engaddi fortunata Vigna,
A te il promeſſo Canto rinovello,
E al buon favor dell'aure tue ſerene
Torno a deſtar le paſtorali avene.

Per te laſciai la rozza mia capanna,
Ch'erſe l'antico mio biſavo Alconte,
D'elce teſſuta e di pieghevol canna,
Dove non lungi ſorge il patrio monte:
L'agne laſciai, che da rapace zanna
Secure or guida Alcindo al paſco, al fonte:
Per te meſtier non ho di finti Dei,
Che ſpirin foco ai nuovi Verſi miei.

È un Dio, che mai non fu, che nulla vale,
Pan, quel Nume d'Arcadia irto e velloſo:
È poetico ſogno paſtorale
Di tante Ninfe il vario ſtuol vezzoſo:
Fole dei boſchi ſon Díana e Pale,
E fola è il buon Vertunno pampinoſo.
Me inſpiri il vero Dio, me di là dove
Fiſſo in ſuo centro l'Univerſo move.

Ma quali veggo a te, Vigna beata,
Fuori girar larve di Stige intorno,
Venute ad Alma al ſuo miglior chiamata
A mover guerra per lor nuovo ſcorno?
Ecco con deſtra ſol d'un raggio armata,
Ecco dai regni del perpetuo giorno
A diſſiparle, ſu ſplendenti penne,
Terror degli empj Moſtri, un Angel venne.

Fugge ferito dal ſuperno lume
Coi piacer molli il folle Amor profano,
Che ſentendoſi al tergo arſe le piume
Cade, e vinto ritenta il volo invano;
Ma pur ſeguendo il vecchio ſuo coſtume
Alla celeſte luce oppon la mano,
Nè vuol, che ad illuſtrar paſſi vivace
La fatal notte, in cui giacer gli piace.

Fugge l'altero d'Umiltà nemico,
Che d'audacia infernal fiero ſi moſtra;
Orgoglio ha nome, che col fallo antico
Cadde in abiſſo dall'eterea chioſtra.
Sgombro è il bel loco di Virtude amico,
Che mirabil di sè fa vaga moſtra.
Eletta Vigna, io di temenza ſcarco
Il dubbio piè rinfranco, ed oltre varco.

Veggo l'alme tue viti ognora intatte
Metter grappoli d'or d'ambroſia gravi:
Veggo i bei rivi tuoi diſcorrer latte
Miſto al teſoro dei nettarei favi:
Veggo roſe fiorir per le tue fratte,
E zeffiri del ciel puri e ſoavi
Ne' tuoi receſſi taciti e ſeveri,
E fra i ſilenzj tuoi volar leggieri.

Ma quale a me ſul tuo primiero ingreſſo,
Non ſo ſe Nume, o ſe mortal s'affaccia,
Le man, le piante, il ſen di cinque impreſſo
Miſtiche Piaghe, e ſmorto e ſmunto in faccia?
Tutto è ſquallor di povertate in eſſo:
Nodoſo fune i caſti lombi allaccia,
Che duro iſpido ſacco involve e veſte,
Spiranti odor di purità celeſte.

Alto riſpetto fa, che a terra chino
Cadendo in lui lo ſconoſciuto onori,
Chè mal celar ſi può ſplendor divino,
E in lui l'occulta deitate adori.
Egli ſereno più d'un bel mattino
Fa il volto allora, e ſgombra i miei timori.
Dal ſuol corteſe egli mi leva, e dice:
Io ſo qual qui ti guida eſtro felice.

Vien meco; ed io ſarò fidata ſcorta
De' paſſi, e del tuo canto in un maeſtro.
Tace, e preſo per man ſeco mi porta
Sopra a me ignoto anguſto calle alpeſtro.
Indi ripiglia: Mira, e ti conforta:
Queſta è la nuova via, che pronto e deſtro
Corſi, e piena laſciai di mie bell'orme
Solo a color, cui Grazia in cor non dorme.

Tu a ſonar canne uſato e a condur greggi,
Cultor di ſelve, ove in cortecce inciſi
Sol vacui nomi e ſtolti amor ſol leggi,
Ignaro Paſtorel, me non ravviſi;
Io nacqui a dar di ſanto viver Leggi
D'oneſto Ceppo, a cui fu patria Aſſiſi:
Nacqui a dar nome a numeroſa Gente
Povera e ſcalza, e in ben oprare ardente.

Seppi nudo partir dal Padre avaro,
E i beni abbandonar, ſu cui le ingorde
Fatiche d'arricchir tanto ſudaro,
Speſſo a Giuſtizia e a Pietà ſpeſſo, ahi! ſorde.
Dio ſopra tutto a me fu in terra caro,
Quel Dio, che il mio voler fe' al ſuo concorde,
E me ai Seguaci miei fe' nel ſuo Tempio
Di penitenza e d'umiltate eſempio.

Benchè umana ſuperbia alto s'attriſte,
E ſchiva ſdegni auſtero ſtato umíle,
Pur forti in Dio quant'alme non fur viſte
Aver grandezze e ricchi tetti a vile?
Che pajon tutte inferme coſe e triſte,
Qualor Grazia diſcende in cor gentile,
E fa che agogni in ſolitario Chioſtro,
Mutar nelle mie lane il biſſo e l'oſtro.

Nè me ſeguíro ſol color, che furo
Per miglior ſeſſo più a fortezza fatti,
L'aſpre vigilie e il digiun meſto e duro
A ben ſoffrire più diſpoſti ed atti;
Ma Verginelle di cor molle e puro
I primi del lor cor desíri intatti
A me ſacraro ſu i più freſchi giorni
Della beltà di giovanezza adorni.

In Giovinetta, che dai baſſi inganni
Si volge al Ver, forze a Natura ignote
Infonde ſopra il ſeſſo e ſopra gli anni
Lo Spirito di Dio, che tutto puote.
Qual ſua colomba con più forti vanni
Per vie piene di vita, e d'error vote
Soavemente la trae ſeco, ed erge
Dove più ſempre ſi avvalora e terge.

Nuove ſuonano a te queſte parole,
A te, che giacer veggio in ombra folta,
In quella notte, oimè! che involver ſuole
Turba i ben frali ad ammirar rivolta;
Ma ſu te raggio dell'eterno Sole
Verrà verrà, che alfin dai lacci ſciolta
La libertà del tuo voler riſchiari,
E che il ſuo lungo vaneggiar ripari.

Diſſe, e repente vidil trasformarſi;
E vidi i piè, vidi le man ferite
Metter raggi di gloria, e vidi farſi
Luce le veſti d'aſpra lana ordite.
Non più in ſentier di ſpine ingombri e ſparſi
Seco mi vidi, ma per vie fiorite
Mi trovai ſeco dove più ſecreta
Ride la ſacra Vigna ombroſa e lieta.

Tutta illeſo candor colà s'offerſe
A' ſguardi miei la VERGINELLA eletta,
Che le ſue luci al Ciel tenea converſe,
Tanto più bella, quanto più negletta.
Stavan dintorno a lei Virtù diverſe,
Che allo Spoſo immortal cara e diletta
La prepararo ai Talami ſuperni,
Sparſi dalla ſua man dei doni eterni.

Ma qual non ſi fe' in viſta allorchè volſe
Lo ſguardo ver quel Divo, che dovea,
Poichè per ſolo duce ſuo lo tolſe,
Far pago il gran diſío, che in ſen le ardea?
Acceſa allor ſul labbro ella raccolſe
Quanta del Ciel facondia in cor chiudea,
E diſſe: O invitto mio Condottier ſaggio,
Di quanto reſta al mio mortal víaggio,

O Padre, o lume de' miei primi paſſi,
Come ſon degna di vederti? E donde
Tanta a me grazia dal mio Spoſo faſſi,
Che tra i giglj ſi paſce e ſi naſconde?
Oh qual ſul calle, onde a ſalute vaſſi,
L'aſpetto tuo nuovo valor m'infonde!
Deh, Padre! fa, perocchè tua già ſono,
Che al ſupremo Signor piaccia il mio dono.

Tacque; ed allor fra candidi volumi
Di repentina luce avventuroſa
Un'ara apparve, cui d'azzurri fumi
Toſto intorno ondeggiò nube odoroſa.
Egli caldi di zelo i ſanti lumi
Drizzò ver lei, dicendo: O di Dio Spoſa,
O nuova Figlia mia, tanto a me cara,
Al sacrifizio tuo pronta ecco l'ara.

Del buon sangue TOMMASI, al qual ſi diero
Fortune in terra al ben oprar dovute,
Sola non ſei, che il rigido ſentiero
Prenda per me di Grazia e di ſalute.
Per eſſo a me ſul lor fiorir primiero
Pría due Germane tue guidò Virtute:
Quaſi poſcia condurti Amor voleſſe
Su le bell'orme pría da loro impreſſe.

Sciogli i tremendi Voti. In Ciel gli attende
Quel Dio, che in mille ſi degnò chiamarti.
Io veggo un drappel d'Angeli, che ſcende,
E vien ſua Spoſa eletta a coronarti:
Veggo fremerne invan fra l'ombre orrende
Del Nimico infernal le inſidie e l'arti:
Veggo il divin conforto e il non mai ſtanco
Divin perſeverar venirti a fianco.

Qui il Divo tacque, che la ſanta impreſa
Tardar non volle. Appiè dell'ara china
Arſe, tremò la VERGINELLA acceſa,
I Voti eterni a proferir vicina.
Ecco gli ſcioglie, e tutta ſplende, e reſa
Nel divin Nodo ſuo tutta divina,
Ratto ſi cela ove più folta e chiuſa
La ſacra Vigna ſguardo uman ricuſa.

Fulgido carro io veggo allor diſceſo
Mirabilmente dagli eterei campi,
Che dal buon Divo lievemente aſceſo
Seco lo leva fra ſereni lampi:
Rapido vola, e ſotto il nobil peſo
Par che più ſempre in ſuo cammino avvampi,
I Voti eterni della VERGIN pia
Portando in Ciel per luminoſa via.

CANTO

IN OSSEQUIOSO FESTEGGIAMENTO
PER LA PRESERVATRICE
INOCULAZIONE DEL VAIUOLO
SAGGIAMENTE ORDINATA NELL'AUGUSTA PERSONA
DEL REAL PRINCIPE EREDITARIO
FERDINANDO DI BORBONE
E DAL CELEBRE MEDICO
IL SIGNOR
TEODORO TRONCHIN
FELICEMENTE ESEGUITA L'ANNO MDCCLXV.

O Re degli Aſtri luminoſo, o Sole,
Perchè ancor tardi a folgorar più chiaro
Con l'alma luce tua, che avvivar ſuole
Quanto Natura ha di più bello e caro?
Del tuo lento apparir ſu l'alta mole
Te Parma sgrida, e te rampogna il Taro:
Sorgi, e portando un dì, ch'oltr'uſo ſplenda,
Deh! queſte ingrate tue dimore emenda.

Salvo moſtrarſi dee col nuovo giorno
Dal fatale al ſuo Sangue empio malore
FERNANDO eccelſo, e ai tetti ſuoi ritorno
Far, preceduto dal Comune Amore:
Denno i pubblici voti e i plauſi intorno
A lui, noſtro immortal creſcente onore,
Seguire il regal cocchio, e tutto deve
Sentir la vita, che da lui riceve.

Tutto s'allegri. Voi, Parmenſi arene,
Cento d'April rinate grazie e cento
Mettete fuor dalle terreſtri vene,
Sollecitate dal felice evento.
Alle dolce volanti aure ſerene
Ceda i Regni di Giuno il nembo e il vento;
E il crudo Veglio dalle terga alate
Goda in veder le ſue ragion turbate.

Voi, Mura altere, onde a ſalute moſſe
L'alto FERNANDO, che tornar vedete,
Quaſi da piacer tacito commoſſe
Al gaudio univerſal pur riſpondete:
Come ſe qualche in voi ſenſo ancor foſſe,
Tutte più dell'uſato adorne e liete
Accoglietel qual fior, che più rinverde,
Nè per maligno gel ſua beltà perde.

Ecco infiammata d'amoroſo zelo
In carro argenteo l'aure varca e fende
La trionfante Gioja, che del Cielo
Dai cerchi lucidiſſimi diſcende:
L'agili membra avvolta in roſeo velo,
Porta velato il crin di bianche bende,
Che per l'omero ondeggian tortuoſe,
Quà e là inteſſute di purpuree roſe.

Vien degli Dei ſeco il Favor ſovrano:
Vien la Certezza col ſereno viſo,
E il fauſto Augurio, che ſi tien per mano
L'amabil Grazia ed il feſtevol Riſo.
Ella me guarda, e in dolce volto umano
Me, cui diè nobil cetra il Dio d'Amfriſo,
Ridente ſgrida, e luſinghiera dice:
Buon Poeta, dov'è l'eſtro felice?

Perchè tace in te ancor l'occulto Dio?
Dov'è la copia de' divini Carmi,
Vincitori del tempo e in un d'obblío,
Più che fuſi metalli e ſculti marmi?
L'avventuroſa cagion bella, ond'io
Laſciai le sfere, ben ſublime parmi
Sacro ſubbietto, che potrebbe in vero
Tutta l'epica tromba empier d'Omero.

Filippo invitto, che il ſuo Nome eterna,
Oda te Cigno d'inſtancabil'ale,
E t'oda quanto ſuolo egli governa,
Scettro all'alta ſua man troppo ineguale;
E t'oda Italia; e la ſua Pace interna,
Il ſerbato in mirar Pegno Regale,
Sicura dalle antiche ſue ruine
Di nuovo ulivo s'inghirlandi il crine.

Diſſe, e me tutto di quel lume empieo,
Che gli ſpiriti e il cor ravviva e ſcote:
Poi rapida laſciommi, e volar feo
Ver le Parmenſi vie le lievi rote.
Su colorate piume allor ſcendeo
Di grazia giovanil ſparſo le gote
Stuol d'Amori, e s'udío ſonar per l'etra:
Oh giorno da ſegnar con bianca pietra!

Parvemi allora l'argumento grande
In tutto il ſuo ſplendor venirmi avanti,
Come in limpido ciel stella che ſpande
Tutti i ſuoi vivi raggi ſcintillanti.
Io contemplando in lui cento ammirande
Bellezze degne d'Apollinei canti,
Come, dicea, poſs'io tentar col ſolo
Valor dell'ali mie sì nobil volo?

Ma perchè mai temer, quando natía
Virtù me caro a Febo in alto porta,
E per ripreſa invan ſplendida via,
A chi mi ſiegue, ſi fa eſempio e ſcorta?
Scendi, o di Pindo amabile armonía,
Scendi, e il commoſſo mio voler conforta;
E tu, mio Genio, il deſta e lo feconda,
E un fortunato bell'ardir ſeconda.

Tu, Genio mio, che pur famoſo rendi
Il caro a Libertà natal mio loco,
Poichè implorato me sì pronto accendi,
Te, divin dono di Natura, invoco:
Tu, che da' studj miei tanta ancor prendi
Parte del fertil tuo vivido foco,
Tu fa, che il Carme mio trionfi e piaccia;
E il Livor cieco mal ſel ſoffra, e taccia.

Udimmi; e dolce ecco un tremor ſi mette
Dentro le interne mie fibre agitate.
Ecco ricerche dalle lor cellette
Prorompono le immagini animate:
Ecco del poetar le forme elette,
Ecco le rime con i Verſi nate
A ſervir pronte ſulle corde d'oro
Il meditato armonico lavoro.

Parma Regal, ſul tuo ſonante margo,
No, più non ſono. Un denſo aer mi cinge,
E ſu l'ali, che rapide al ciel ſpargo,
Sieguo ignoto favor, ch'alto mi ſpinge;
E già mi trovo vincitor di largo
Aereo vano, ove più vivo tinge
Lucido giorno inacceſſibil monte,
Che nel ſereno eterno erge la fronte.

Candido ſaſſo, che da lungi ſplende,
Tutto il baſſo inegual ſuo tergo ammanta;
E nella parte, che più in aria aſcende,
Folta vi ſorge ogni più rara pianta,
Donde in guerrieri nodi affiſſa pende
Tanta d'antiche illuſtri ſpoglie, e tanta
Pompa di nuovi bellici troſei,
Che mal col canto io pareggiar potrei.

Larga pianura ſul finir dell'erto
Giogo verdeggia d'un perpetuo Maggio,
Che freſco d'erbe e di bei fior coverto,
Da ſtagion cruda non paventa oltraggio:
Sopra vi ride un puro etere aperto
Sotto ſoave temperato raggio;
E dell'erbe vi ſcorrono e dei fiori
L'onde nudrici in ben diviſi errori.

Di dotto ferro ſtudio lungo e raro
Su piediſtallo altiſſimo ſi vede
Effigiata in marmo, onor di Paro,
Donna, che in guardia del bel piano ſiede:
Avvolta il maſchio petto in terſo acciaro
Stringe un'aſta vittrice, e al regal piede
Tienſi l'oſtile Orgoglio oppreſſo e ſtanco,
E la Virtude e la Fortuna al fianco.

Pieno ella imbraccia di valor vetuſto
Scudo d'invitti Giglj d'or diſtinto,
E in aria maeſtoſa il capo auguſto
D'un elmo coronato erge ricinto.
Tutto il gran piediſtallo io veggio onuſto
Di ſculte Impreſe; e dalla copia vinto,
Tacito fra me dico: E come, e dove
Venni coſe a veder sì altere e nove?

Un altro Eliſo forſe in queſta parte
Sacro ai Borbonj Eroi poſero i Fati,
Dove a Minerva cari, e cari a Marte
Scendon talor dai ſeggi lor beati?
Queſta, che ſculſe la mirabil'Arte,
Dei Borbonj è la Gloria dal Ciel dati,
Perch'ami, e del par tema in lor la terra
I Genj della Pace e della Guerra.

Così tra me dicea, quando calarſi
Veggo dall'alto in rapido volume
Immenſa nube, ed ondeggiando farſi
Sempre più ricca d'agitato lume.
Nel fulgido ſuo grembo io credei ſtarſi
Dal Ciel venuto qualche occulto Nume:
Eſſa in più larghe rote ognor ſcendea,
E più ver me ſcendendo eſſa ſplendea.

Ed oh! mentre s'apría tra mille e mille
Baleni, oh qual mai viſta a me s'offerſe!
Due, che Morte diſgiunſe, e il Cielo unille,
Due Donne auguſte di ſplendor coſperſe:
Caddero vinte al ſuol le mie pupille
L'alto portento ad ammirar converſe.
L'oſſequio le vincea. Due vidi in eſſe,
Che troppo poco al Mondo il Ciel conceſſe.

Sorpreſo in una il guardo mio ravviſa
Donna, amor già d'un Re, che Senna adora,
Che ſul Parmenſe Trono un tempo aſſiſa
Vivo vi laſcia il deſiderio ancora;
Dai ſeveri Deſtin di là diviſa
De' ſuoi dì quaſi fu la bella aurora,
Delle Borbonie Dive inclito vanto,
Brieve gloria di Parma, e lungo pianto.

Vidi nell'altra il ſuo pregiato Frutto,
La magnanima Figlia; e lunge vidi
L'inconſolabil d'Auſtria acerbo lutto,
Che tutti immenſo ancora empie i ſuoi lidi.
Tutto era in eſſa deitate, e tutto
Candor d'affetti al ſuo Diletto fidi,
Di là mirando ancor di zelo acceſa
L'alto Giuseppe, e l'immortal Teresa.

Ambe prono adorai; nè oſavan chine
Ver elle il ciglio alzar le luci mie:
Più che per ſangue per virtù vicine
Fur l'una all'altra ſu le umane vie;
Or di lume maggior, tutte divine,
Ardon fra l'Alme gloríoſe e pie;
Ed ecco, ecco di là, dov'ambe ſono,
Voce ſi ſpicca di celeſte ſuono.

Mortal tu ſei, dicea; ma perchè vivi
Al ſovrano ſplendor degli aurei Giglj,
E Vate ſei, nè ignobil Carme ſcrivi
Fra i lodati d'Apollo induſtri Figlj,
Te il mio favor quaſsù levò fra i Divi,
Che fuor dell'ombre e degli uman periglj
Nelle di libertà ſedi ſupreme
Vivon la vita, che finir non teme.

Tu ſei laggiù, dove Sovrana io fui,
Nel celebrato Regal Spoſo amando
Quanta bontà, quanta virtù fra vui
Sulla terra adorar ſi fe' regnando.
Non ben contenta dei deſtini ſui,
Molto ſu lor laggiù penſai; ma quando
Sperai fargli di lui, di me più degni,
Morte troncò i miei giorni e i miei diſegni.

Ma non ella poteo finir quel forte
Amor, che meco ſulle ſfere venne,
E deludendo le ragion di Morte
Me ſeguì tutto ſu le invitte penne.
Ben ſo quant'egli di mia dura ſorte
Si dolſe, e come un lungo duol lo tenne
In pianto amaro; e come ancor coſtante
Onora il cener mio vedovo Amante.

Già nell'ira del Ciel fra gli altri mali,
Che combattendo vanno il viver voſtro,
Un reo mal venne ſu le tacit'ali,
Non mai ſazio di ſtragi orrido moſtro;
E un velen ſparſe per le vie vitali,
Portato forſe dal tartareo chioſtro,
Che improvviſo prorompe e inſidioſo
Fuor del volubil ſangue, ov'era aſcoſo.

E chi non ſa (*) come ferale ed empio
Tutta ripoſe Gallia in aſpro affanno,
Quando nel mio Regal Sangue fe' ſcempio,
E quaſi il minacciò d'eſtremo danno.
Solo reſtò quei, che di tutti eſempio,
Quei, che di tutti Amor ſul Trono fanno
Opre di gloria, opre d'onor leggiadre,
Il mio ſempre adorato invitto PADRE;

(*) *Deplorabile ſtrage, che il Vaiuolo fe' nell'auguſtiſſima Caſa di Borbone, di cui non reſtò che il glorioſiſſimo Monarca* LUIGI XV.

E me il crudel rapì; nè il patrio tetto, (*)
Nè me difeſe l'età mia ridente,
Nè del gran GENITOR l'amico aſpetto,
Nè l'alta ſua divinità preſente;
E caddi, e vidi di quaſsù il diletto
Mio Frutto primo pur cader repente;
Te dico, o FIGLIA, te, ch'or ſu le ſtelle
Meco regnando ſtai fra l'Alme belle.

L'onde turbò la Senna, e giacquer meſte
E Parma e Trebbia alle lor urne appreſſo,
E l'Iſtro ſi coprì d'ombre funeſte,
E il glauco crin velò d'atro cipreſſo;
Oh quali, oh quante gioje a ſparir preſte!
Oh quanto fiore di ſperanze oppreſſo!
Ma così ſcritto nei volumi eterni
Era per mano dei Voler ſuperni.

E allor penſando al mio creſcente PEGNO,
Delizia del mio SPOSO, e nobil cura,
A Dio rivolta: Dall'eccidio indegno,
Diſſi, o Sommo Motor, vada ſecura:
Tuona, o Signor, dall'alto, e al fauſto ſegno
L'Arte ſi deſti, e ad emendar Natura
Da lontan lido coraggioſa venga,
E maggior nome dal ſucceſſo ottenga.

(*) *Si accennano le AA. RR. di Madama Infanta, e di Madama l'Infanta Arciduchеſſa ſua Figlia, morte amendue di Vaiuolo in poca diſtanza di tempo.*

Un raggio inſpirator vidi partire
Allor dal lume del divin Conſiglio,
Portando nel mio SPOSO un ſaggio ardire
Sul gran cimento dell'illuſtre FIGLIO.
Vinto dalla ragion vidi ſparire
Diſſipato il timor d'ogni periglio.
Colui (*) chiamoſſi alla famoſa prova,
Che il Batavo Maeſtro in sè rinnova;

E nell'auguſto PEGNO preparato
Del morbo i ſemi a provocar s'accinſe,
E di vittrici ſperienze armato
Col male il mal nemico aſſalſe e vinſe.
Delle Regali Vite un Genio alato
Cuſtode allor diſceſe, e ſparſe e tinſe
Le medicate fila eccitatrici
D'ambroſie tolte in Ciel ſtille felici.

Poco ſofferſe il mio FERNANDO; e pieno
Di vita e di beltà Parma il rivide
Come un Sol, che rompendo il foſco ſeno
Di poche nubi, più lampeggia e ride.
Allora in volto più che mai ſereno
Quella, che i doni ſuoi largo divide,
Dal trono i ſuoi teſor versò tra voi,
E sè ſteſſa onorò ne' doni ſuoi.

(*) *Il celebre signor Tronchin, onore dell'immortale Boerhaave ſuo Maeſtro, venuto di Ginevra, poſta lungo il Lago di queſto nome.*

Novella luce allora in me s'infuſe
Da Chi le menti elette arde e conſola:
Luce, che l'ombre più ſecrete e chiuſe
Dell'avvenir profondo aprir può ſola.
Oh quante coſe al mio veder diſchiuſe,
Che ſacra notte al veder voſtro invola!
Coſe, che il baſſo Mondo alto orneranno,
Quando il preſcritto corſo i tempi avranno.

Salvo ecco un Sangue, che di Parma i voti
E d'Auſonia rallegra e i Deſtin loro:
Ecco dal FIGLIO mio d'almi Nepoti
Lungo e ſempre felice uſcir teſoro.
Io ſotto il velo de' ſucceſſi ignoti
Vidi per eſſi l'età volte in oro;
Vidi novelli Eroi, vidi fortune,
Che uguaglieran l'onor delle lor cune;

E vidi ancor qual te in Iberia aſpetti
Gloríoſo Imeneo, FIGLIA, che reſti
Vera immagine mia nei patrj tetti,
Dove a degna di te ſorte naſceſti:
Anco immaturi, e al ben del Mondo eletti
Segnar vidi i tuoi dì le vie celeſti:
Vidi l'invitto CARLO a sè chiamarti,
E Regal Nuora e in un Nipote amarti.

Carlo, che il forte Ibero e l'Indo regge,
E l'ampia terra ha del ſuo Nome piena,
E della mente ſua, che viva legge
Di due Mondi ſi fa, ch'ei guida e frena;
Giuſto, ſplendido, e ſaggio o ſe corregge
I tempi avverſi, o ſe i miglior rimena,
Alto onorando, qual ſua luce vera,
L'auguſta Madre, onde va Parma altera.

Nè quell'invido mal, per cui ſuperba
Sul meglio i noſtri dì Morte reciſe,
Fia che creſciuta, non che d'anni acerba,
Oſi far te ſua preda in empie guiſe.
Te, Figlia, a miglior fato il Ciel riſerba.
Tacque, e vicina a lei l'altra ſorriſe;
E mentre tutta in un ampleſſo parve
Più lieta unirſi a lei, ſeco diſparve.

ALL'INCOMPARABILE CAVALIERE
IL SIGNOR CONTE
JACOP'ANTONIO SANVITALE
INVIANDOGLI DIVERSI SONETTI
IN CAMPAGNA
COMPOSTI DAL SIGNOR
GIAMBATTISTA RICHIERI
CELEBRE POETA GENOVESE.

Signor, che in compagnía de' tuoi penſieri
Della tua bella ſignoril Noceto
Le ſelve a Delia care, e i tetti alteri
Oggi godi abitar tranquillo e lieto,
Mentre cinto di pregj eccelſi e veri
Ti paſci di ſoave ozio ſecreto,
Queſti pieni di Febo induſtri ſogli,
Com'è tuo ſtil, corteſemente accogli.

Vennero queſti a me da Ciel lontano,
Sotto il qual ebbi non ignobil cuna;
Venner di là, dove l'antica Giano
In ricche mura le ſue Genti aduna.
Non incognita è a te l'illuſtre mano,
Che ſebben poco deſtra ebbe fortuna,
Oltr'uſo amica ebbe Natura ed Arte
Quando preſe a vergar queſt'auree carte.

Richieri è il fabbro delle dolci note,
Che agl'intelletti di color che ſanno
Pingendo van le coſe al Vulgo ignote,
Che in Ciel con legge, e in terra e in mar ſi fanno.
Vedrai com'egli luſinghiero puote
Veſtir di grazie le dottrine, ond'hanno
Vita e ſplendore i Verſi; e in lui vedrai
Quel che tu ſteſſo ſei, quel che tu fai.

Di pronto ingegno avventuroſa vena
L'alto vetuſto ſangue tuo ti diede;
Di ſaper vero la tua mente è piena,
E i colti Carmi tuoi ne fanno fede:
Eſtro felice per le vie ti mena,
Che il poetico dir preſcrive e chiede,
E buon Poeta ai valoroſi ingegni
Moſtrarti ſai, quando Poeta inſegni.

Non dirò qual tu poi per giovar nata,
Vota d'orgoglio, e ſempre al ben converſa,
Chiudi nel forte petto alma onorata,
Che da sè ſteſſa non è mai diverſa;
Gentil, ſincera, generoſa e grata,
E d'ogni macchia sì diſgombra e terſa,
Ch'altra non anco tal venne dal Cielo
A farſi paſſaggiera in nobil velo.

So, ch'or ti piace d'aggirare il boſco,
Dove sì ardente il tuo diſio s'affanna;
Nè quinci riedi che a ciel bruno e foſco,
Nè giù deponi la fulminea canna.
Te prode e chiaro Cacciator conoſco,
Cui ben rado da lunge il colpo inganna,
E rado fugge la ſcoperta preda,
Benchè l'aria co i vanni ardita fieda.

Ma ſe Díana or ſegui, e la foreſta
Cerchi lontano dal Caſtalio Coro,
Qualche momento almen, che vacuo reſta,
Del buon Ligure mio dona al lavoro:
Leggili, e fa che tanta via moleſta
Poſando obblii ſotto il tuo verde alloro,
E per te parta da sì bel ſoggiorno
Di maggior nome alteramente adorno.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
BARONE DE LAHOUZE
MINISTRO PLENIPOTENZIARIO IN PARMA
DI S. M. CRISTIANISSIMA
INVIANDOGLI
LA PATENTE DI ACCADEMICO ACCLAMATO
CONSIGLIERO CON VOTO
NELLA R. PARMENSE ACCADEMIA
DELLE BELL' ARTI.

Oh come belle le Parmenſi arene
Fan di FILIPPO, e di FERNANDO i doni!
Dei Nomi lor, ch'alto ſu l'ali tiene
La Fama, odi, Signor, quanto ragioni.
No, ſola non avrà la priſca Atene
Dell'Arti un Tempio, che Virtù coroni.
Ne ſorge un altro ſu queſt'alma ſponda,
Ch'altro ſplendor più auguſto empie e circonda.

Guidarti a queſto le bell'Arti amiche
Veggo, e farti, o Signor, ſua nobil parte.
Veggo le ſagge illuſtri tue fatiche
Teco venir di bei ſudor coſparte:
Quelle, che teco d'ozio vil nemiche
Tanto vegliaro ſu le dotte carte.
Oh quanto il bel Sebeto, oh quanto ancora
Te lodato MINISTRO il Tebbro onora!

Rammenta ancor te del vetuſto oltraggio
Splendido emendator, quando il negletto
Onor dell'urna rinovaſti al ſaggio
Ossat di luce pien la lingua e il petto.
Per te il rivide d'un divino raggio
Impreſſo ancor nell'imitato aſpetto,
E al ſimulacro, che sì al vivo il reſe,
Nuove per la tua man ghirlande appeſe.

Signor, eccoti il Tempio, ecco ove ſtaſſi
Il Genio delle belle Arti cuſtode.
Mira qual gloria del tuo Nome ei faſſi,
Che per l'Auſonio Ciel riſonar ode.
T'abbraccia, e giunta ſu' tuoi franchi paſſi
Fa al ſuo fianco ſeder l'alta tua lode:
Volto indi all'Arti dice: E qual di voi,
Arti, non fia che penſi agli onor ſuoi?

Qual altro degno più dei ſudor voſtri
Fia, che all'eletto novero s'aſcriva?
Grata di voi ciaſcuna a lui ſi moſtri:
In tele, in marmi, in archi eterno viva.
Ecco al grande Amator de' Studj noſtri
Io cingo il crin della Palladia oliva.
Tacque; e ſul nuovo ed immortal lavoro
L'Arti allor vide ragionar tra loro.

ALLA BELLA

MENGHINA

RISPOSTA

DI CHECCOTTO.

OTTAVE VILLERECCE.

Bella Menghina mia, mentir non ſoglio:
Ti vuo' l'animo mio tutto ſcoprire.
So delle tue Compagne il vano orgoglio;
Ma ſe vogliono dir, laſciale dire.
Bella Menghina mia, cantarti io voglio,
E tuo ſervo fedel ti vuo' ſeguire.
Con pace detto ſia di queſta e quella;
Che fra le Belle ſei tu la più bella.

Quando ſu la mattina eſci del letto
Chi ſuperar ti può ne' bei colori?
La Roſa e il Gelſomin n'hanno diſpetto,
Che il primo onor per te perdon tra i fiori.
La piccioletta mano e il bianco petto
Intorno a te volar fan mille Amori.
Sì candida, sì freſca e sì vermiglia
Sei proprio d'ogni cor la maraviglia.

Cara, ti vuo' narrar quel che oſſervai
Tornando al fido ovíle con le Agnelle.
Era di notte; e al Cielo io ti mirai
Seder rivolta con le luci belle.
Oh come all'improvviſo i vivi rai
Mi parver tutte in Ciel perder le ſtelle!
Conobbi allora i portentoſi effetti,
Dolce mia vita, de' tuoi begli occhietti.

Ti voglio, o mia MENGHINA, un altro ſolo
Tuo ſtupendo contar pregio verace.
Sai perchè nelle ſiepi ogni Uſcignuolo,
Quando preſente ſei, s'aſconde e tace?
E ſai perchè lontan poi fugge a volo,
Udito il canto tuo, che tanto piace?
Tace, perchè lo vince il tuo bel canto;
Fugge, perchè ti cede, o cara, il vanto.

Amor, quando ti ſon l'altre vicine,
Laſciando l'altre, al fianco tuo ſi mette.
Le ſue catene Amor nel tuo bel crine,
Tien nel tuo ciglio Amor le ſue ſaette:
Amor nelle tue labbra coralline
Conſerva le ſue dolci parolette:
Piange al tuo pianto Amor, ride al tuo riſo,
E ſempre bello appar nel tuo bel viſo.

Queſt'alma mia di te tanto è invaghita,
Che non potrà per altra mai laſciarti;
Allor che finirà queſta mia vita,
Potrò ſolo, mio Ben, finir d'amarti.
Va provando ogni Ninfa ingeloſita
Tutte, perch'io ti laſci, invano l'arti.
Una ride, una dice: O mio Checcotto,
Come ſei folle mai! come ſei cotto!

Soggiunge un'altra: Oh come del tuo male
Tardi t'accorgerai ſenza riparo!
Siegui pure una Bella a te fatale,
Che poco dolce avrai con molto amaro.
Povera zucca vota ſenza ſale,
Credi per molto tempo eſſerle caro?
Oh come preſto a noi tornar dovrai!
Ma i noſtri ſcherni e i noſtri ſdegni avrai.

Così, mia Vita, favellar le aſcolto;
E i loro accenti nel mio cor derido;
E ver la tua gentil beltà rivolto
Ogni timore dal mio ſen divido,
Chè viſibile allor nel tuo bel volto
Mi fa ſorte miglior ſperar Cupido;
E mirandoti, dico: Ah no, coſtei
Con le Dive del Ciel non cambierei.

Oda ſu dunque un giuramento Amore,
E lo incida col dardo in queſte piante:
Bella MENGHINA mia, ſon tuo Paſtore,
Son tuo Poeta, ſon tuo fido Amante:
Queſta mia cetra avrai, queſto mio core.
Amerò, canterò quel bel ſembiante,
Opra d'Amor così fra tutte altera,
Che farne un'altra uguale Amor non ſpera.

A MENGHINA

MALATA IMMAGINARIA

CHECCOTTO.

Sento, MENGHINA mia, che non ſtai bene:
Sento, che di morire hai gran paura.
Tanta pietà mi fanno le tue pene,
Che voglio del tuo mal prender la cura.
Medico non ſon io; ma mi ſovviene,
Che Medica di tutti è la Natura.
Dilettato io mi ſon con lunga prova
D'oſſervar quel che noce, e quel che giova.

I rimedj miglior ſon ſempre pronti,
E con noi ſon nella campagna nati.
Nacquer, MENGHINA mia, nei noſtri monti;
Nacquer, MENGHINA mia, nei noſtri prati;
Nacquero in pietre ancor, nacquero in fonti;
E beato colui, che gli ha trovati,
E le loro virtù pría ſconoſciute
Potè ſcoprir per la comun ſalute.

Tu temi di morire ogni momento;
E sì bella morir ſarebbe male.
Ti par, che il ſangue ſi raggiri lento,
E non faccia il ſuo corſo naturale:
Ti par, che occulto al cuor ti dia tormento
Qualche vapor, che alfin ſarà fatale.
Più non mangi, non bevi, e come avanti
Più non ridi, non dormi, e più non canti.

Ti fai toccare il polſo; ed un t'afferma:
Menghina, il polſo tuo mi par riſtretto;
E tu ti attriſti, ed oſtinata e ferma
Dai piena fede a quel, che ti vien detto.
Un altro viene, e dice: O cara Inferma,
Mente chi il polſo tuo trova in difetto;
E tu non dai credenza ai detti ſuoi,
Perchè ſempre malata eſſer tu vuoi.

Menghina bella, io vuo' la medicina
Porgerti d'ogni mal, che vai ſognando.
Eſci fuor di buon'ora la mattina,
L'aure freſche dell'alba reſpirando:
Cogli dei fichi, c'hanno ancor la brina,
E che gocce di mel van giù ſtillando;
Mangiane quanti mai ne puoi mangiare,
E ſiegui per l'erbette a camminare.

Piglia teco il tuo dolce chitarrino,
E di Checcotto le Canzoni canta.
Quell'amato Paſtor ti ſia vicino,
Che tuo fedel compagno eſſer ſi vanta.
Poi quando ſtanca ſei nel tuo cammino,
Con lui ti poſa appiè d'amica pianta:
Con lui ragiona di ſoavi coſe,
Che a tutti gli altri Amor tiene naſcoſe.

Qualor poi vedi farſi grande il giorno,
E il Sol dall'alto ſaettare i raggi,
Alla capanna tua dèi far ritorno,
Laſciando l'ombre dei frondoſi faggi:
Allor co' Figlj ti verran dintorno
Le domeſtiche cure e i penſier ſaggi;
E in lor tutta occupata non potrai
Meſta e penſoſa fabbricarti i guai.

Intanto oltre i conſiglj ancor t'invio
Pochi innocenti odoroſetti Fiori,
Nati, MENGHINA, nel Giardino mio,
E ſoſpirati invan da Fille e Clori.
Ti poſſan pur col bel color natío,
Ti poſſan ricrear co i grati odori,
E la ſalute tua tanto a me cara
Poſſa uguagliar la tua beltà sì rara!

CANTO X.

DI BERTOLDINO.

Se ciò, che a Bertoldino diſſe il Rè,
Detto lo aveſſe ad uom, che intende e sà,
Oh quante acconciamente in ſu duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' ſo, che ſe toccata fuſſe a mè,
Uſato ben avrei tal libertà,
Sebben in Corte ognor tenuto fù
Più che parlare lo tacer virtù.

Ma giacchè ad un Signore francamente,
Quand'anco facultate egli ne diede,
È gran periglio dir ciò che ſi ſente,
Ciò che ſi chiude in cor, ciò che ſi crede,
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E pría che Bertoldin prenda a cantare
Certa mia ſtizza prenderò a ſfogare.

Che razza d'argomento pellegrino
È mai coteſto, ch'oggi ſi propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato ſul toſcano colaſcione:
Coſa, che eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le perſone,
Le quali in ogni ſecolo diranno:
Oh quanti pazzi ſotto il Sol ſi danno!

Dopo queſto poetico cimento
M'aſpetto, che di poi ſi ponga mano,
Come a bizzarro e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia e ſtento
Puon far uſcir di ſeſto ogni Criſtiano.
I' certamente ſe non do in pazzía
Queſta fiata, gran miracol fia.

Baſtavan pure a dar brighe moleſte
Ai poveri Poeti dei dì noſtri
Cantar d'ogni Zittella, che ſi veſte
Da Monachella e chiudeſi ne' Chioſtri,
E a dottorali laureate teſte
Pagar tributo di canori inchioſtri;
Obbligati ſovente a maledire,
Dover comporre, e non ſaper che dire.

Robuſto Zappator ſul terren crudo,
Nè da ruſtica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato,
Com'io, caro Uditor, mi ſtruggo e ſudo
Su quel, che in Bertoldino m'è toccato;
E mal vegna a quel verſo, che ad un tratto
Facile e pronto naſce, e mi vien fatto.

Pure, come Aſinel di mala voglia
A greve ſoma ſottopon la ſchiena,
Convien, che in ſanta pace or i' mi toglia
A ſcriver coſa ſol d'inezie piena,
Sperando al nuovo ſtile, che m'imboglia,
Perdono da chi ſa con quanta pena
Vergo queſti verſacci ſgrazíati,
Fatti per forza, e per diſpetto nati.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi ſono certe teſte mal tagliate,
C'hanno in iſtrane fogge differenti
Del cerebro le fibre incrocicchiate:
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti ai venti
I fatti e le parole ſventurate:
Eſſe nel loro umor fiſſe ſi ſtanno,
Intendon ſempre male, e peggio fanno.

Va Bertoldino innanzi la Reina
Stupido e rozzo come un barbagianni,
E vede una Donzella a lei vicina
Strana non men di ceffo, che di panni;
Era ella graffa e groffa e piccinina,
E ricca di fchifezze e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo iſpido e roſſo,
Un occhio guercio e una gran gobba al doſſo.

Moſtrava in largo buſto due poppacce
Veſtite a bruno e tinte a verderame,
Che a dir vero parean le poveracce
Duo ſucidi ceſtoni da letame.
Non fu mai viſta fra le umane facce
Una di conio e di color più infame;
Era torta, era gialla, era ſparuta,
E per grazia del Ciel quà e là barbuta.

Un zoccolo portava e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commeſſa a più cenci una gonnella,
Caſcante d'ogni lato, unta, e pelata:
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda come tutte le peccata;
Quando monna Reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di queſto ghiotto?

Appena all'omicciatto ſcimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori dell'udito
Par Bracco, che ſcoperto ha Quaglia al fiuto,
E guatando colei con griſo ardito,
Che caſcata parea dal cul di Pluto,
E ſtimando far quanto il Re gli diſſe,
Cominciò ſeco lunghe ingiurie e riſſe.

Con detti, ch'i' non voglio riferire,
La motteggiò ſu quel grugno cagneſco,
Dicendo: E chè nol fai tu colorire
D'un cacator ſovra il coperchio a freſco?
La punſe ſu quel ſuo ſtrambo veſtire,
Che non era Franzeſe, nè Tedeſco;
Cento altre coſe, ch'è tacer modeſtia:
E colei come draco montò in beſtia.

Donna al Mondo non avvi, o buon Lettore,
Che quantunque ſia lercia e ſpaventoſa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E diſperi eſſer chieſta per iſpoſa;
Nè le trarría di capo queſto errore
Natura ſteſſa, madre d'ogni coſa,
Se le diceſſe: Tu diſnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

Ma la Reina a Bertoldin richieſe
Donde mai procedea tanta inſolenza
Contra quella ſua Fante. Ei ſi difeſe
Con dire, che dal Re ne avea licenza:
E lo dica mia Madre. Ella a dir preſe:
Madama, alla real voſtra preſenza
Io non volea condur queſto balordo:
Che fuſſe egli pur nato e muto e ſordo.

Egli non ode, che non oda male;
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di ſale,
E pur mio Figlio riputar lo deggio.
Ma donde naſca quel garrir beſtiale,
Che ha fatto contra di coſtei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde ſolete
Chiamarla? Or date mente, e poi ridete.

Il Re teſtè mio Figlio congedando,
Va, diſſe, e di mia Moglie tra le Fanti
Alla libera parla, i' tel comando;
E laſcia pure, che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli aſcoltando
Coſtei chiamarſi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

Madonna Pocofila in udir queſto
Sì ſconciamente a ridere ſi meſſe,
Che, ſe non erro, e ſe il ver dice il teſto,
Si ſcompiſciò la gonna e le bragheſſe,
E in quell'iſtante il Re giunſe, e richieſto
Perchè sì fieramente ella rideſſe,
Udita la cagion, coſa mai fece
Quel Re, che non avea di ſenno un cece?

Comandò, che a quel zotico indiſcreto
Si deſſer cinquecento ſcudi d'oro,
Onde tornaſſe ben agiato e lieto
Le ſue capanne a riveder con loro.
Vedi dove un Signor poco diſcreto
Scialacqua il ſuo favor, butta un teſoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l'oro e l'affetto.

E intanto un uom d'ingegno, un uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
Languendo ſta ſul limitare avaro,
Nè mercè trova a' ſuoi biſogni eſtremi,
Ed invan dotte proſe, e lavor raro
Teſſe di non caduchi alti Poemi,
Vedendo, che i dovuti guiderdoni
Gli ruban ſtolidiſſimi caproni.

Non così fece Auguſto ai miglior giorni,
Quando al ſuo fianco trar godea compagni
I duo Vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli ſtagni.
Nè vuol ragion, che al mio ſuggetto i' torni,
E da queſto gran Ceſare ſcompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Auguſto, fe' fiorir Parigi.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,
Che di ſua gloria poi prendeanſi cura!
Talchè di tanti, d'ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il ſuo gran ſangue avvien che regni,
Ivi Principi ſon, che per natura
Amano l'Arti belle, e le fan poi
Liete dello ſplendore degli Eroi.

In ſul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna, che turbar più non oſaſſe
Le ſue Donzelle, che onorar ſi denno,
E ch'egli alla modeſtia s'attaccaſſe.
Ma andando a caſa il bambo ſenza ſenno,
Volle Fortuna, che per via ſcontraſſe
Un'Ortolana, la qual, non ſo come,
Udì chiamare per Modeſtia a nome.

Nome, che all'Ortolane ed alle Serve
Uſe al Mercato non mi par che quadri,
Chè tutte ſono garrule e proterve,
Ed han coſtumi petulanti e ladri:
Ma rade volte corriſponde e ſerve
Il nome al ver per colpa delle Madri,
Che lo appiccano ai Figlj a lor talento,
Ed un ben meſſo ven farà tra cento.

Bertoldin, che Modeſtia ode, e non vuole
Più in là conſiderar, come un furfante
Che ha ognun diretro, ſenza far parole
Contra di lei ſi ſcaglia in un iſtante,
E nella luce pubblica del Sole,
Veggendo tutto il Popol circoſtante,
L'afferra per i panni, e pieno d'ira
Niega laſciarla, e dietro ſe la tira,

E per sì fatto modo l'avea ſtretta,
E con tal furia le ſcotea le gonne,
Che quaſi ebbe a moſtrar la poveretta
Quel, che più aſconder ſogliono le donne;
E ſe non mente la dolce Iſtorietta
Di Ceſar Croce, che beveva a iſonne,
Ella mal ſel ſoffría, perchè ſapea,
Che la camicia quel dì ſporca avea.

Ma miſe tante grida, che alfin corſe
Il buon Marito con un palo in pugno,
Il qual l'atto inoneſto appena ſcorſe,
Gridò: Che sì, Villan, ſe ti raggiugno....
E in così dir raggiunſelo; ma forſe
Di poi ſi tenne di peſtargli il grugno,
Penſando, che bandire il Re avea fatto,
Che ſi teneſſe riſpetto a quel matto.

Cercò con molto ſtento dagli artiglj
Di trargli la dolente ſua Mogliere,
Dicendo: Beſtia, e come audacia piglj
Di fare alle altrui donne diſpiacere?
Riſpoſe il pazzo: Son queſti i conſiglj
Della Reina, e queſto è il ſuo piacere:
S'ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, ſe non credi a me, chiedilo a lei.

Adirato, ed attonito ſi pone
Ver la Corte in cammin, volgendo ſeco
L'Ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido e bieco.
Giunge: è introdotto: alla Reina eſpone
L'ingiuria. Ella prorompe: Or vè ſe cieco
E ſcemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modeſtia nel partir da nui!

Gli comandai, che s'attaccaſſe a queſta....
Oimè! l'Ortolan diſſe, che cotale
È il nome di mia Moglie. Or manifeſta,
Soggiunſe la Reina, è la beſtiale
Pazzía, che a Bertoldin ſaltata è in teſta.
Qui della ſua Donzella il caſo eguale
Contò; poi diſſe: Or vanne, e gli dirai,
Ch'io più tali follíe non oda mai.

Ma ſopra tutto impoſegli, che ancora
A Marcolfa diceſſe, che alla Corte
Veniſſe ſenza mettervi dimora;
Che avea di lei biſogno eſtremo e forte.
Inchinò l'Ortolan l'alta Signora,
E tornato rinchiuſe la Conſorte
Infino che a ser gnocco uſcito foſſe
L'error di teſta, che a mal far lo moſſe.

Chi mi ſapría mo dir per qual affare
Marcolfa da Madonna ſia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta-cieca ogni giornata,
O ſtarſi Indovinelli a ſviluppare,
Ch'eran propoſti in giro alla brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L'accoglie, e in gabinetto con lei ſiede.

Oimè! Marcolfa, ſe non ho rifugio
Da queſto tuo cervel sì perſpiçace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace:
Il mal che m'ange più non pate indugio;
E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi poſſo mai ſervire?
A voi ſta comandar, a me obbedire.

Ho meſſo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante belliſſimo d'anello;
Ma per quanto lograto abbia l'ingegno
Diſcior non poſſo un fiero Indovinello:
Nè l'anel mio ſinchè non colgo in ſegno
Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua; e s'acqua aveſſi
Berrei vino. L'enigma ecco ti eſpreſſi.

Sereniſſima Donna, non vi paja
Queſto un arcano nuovo, o raro aſſai;
Egli è una bagatella, ed una baja,
Che in montagna la ſan tutti i Caprai,
E la ſa più d'ogni altro ogni Mugnaja,
Che, ſe ſpeſſo non piove, ſi ſta in guai.
Il ſuo mulin riman ſenz'acqua, e dee
Senza vin reſtar ella, onde acqua bee;

Chè s'acqua aveſſe, onde a lavoro porre
Il mulin ſuo, vin certo ber vorrebbe,
Che all'Oſte andría con ſuoi danari a torre,
Che dall'uſo dell'acqua ritrarrebbe.
Or mo vedete s'egli è facil ſciorre
Queſto viluppo, e ſe turbar vi debbe.
Ben odo dir, che ſon oggi frequenti
Quei, che nelle Città fanno i faccenti.

Trovan coſtor certe parole ſtrane,
E certe intricatiſſime leggende,
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E ſono poſcia coſe tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La Reina interruppe: Veramente
Tu ſe' donna di garbo, e di gran mente.

Mercè tua diſciorrò l'enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che'l ſai, paleſe e noto
Come sì il Figlio a te diſſimil ſia.
Egli d'avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol ſia.
Dirò, Reina, donde queſto vegna,
Se pur iſperienza il ver m'inſegna.

Quando a noi donne ſi fecondan l'uova,
Già ch'odo dire, che l'ovaja abbiamo,
E che il feto animato già ſi trova
Là dove nove meſi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi ſi deſti e mova
Quella, che fantasía chiamarſi udiamo,
La quale a immaginar di ſtrane coſe
Ci porta, e forte ce ne fa voglioſe.

A queſta di un lepratto vien prurito,
A quella d'una coda di caſtrone,
A queſta d'una barba d'un Romito,
A quella d'una rapa, o d'un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo ſta nell'immaginazione,
Nella prole, non anco ben intera,
S'imprime a foggia di ſuggello in cera.

Io del mio Bertoldin nella pregnezza,
Non ſo per qual nemico aſtro contrario,
Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,
E in queſto non mai pago, e non mai vario
Desíre il capo era a toccarmi avvezza,
E toccato mi aveſſi il tafanario,
Che coſtui non ſarebbe forſe nato
Sciocco come una papera, e inſenſato.

La Reina, del fatto perſuaſa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a caſa
A riveder il Figlio, e le galline.
Ma intanto ch'ella fuori era rimaſa
Bertoldin nuove impreſe peregrine
Su l'aja del ſuo tetto in cor volgeva;
E ve la ficcherò fra sè diceva.

Avea queſto bamboccio nel cortile
Viſto più volte rapide calarſi
Molte ſtridenti grù, che d'un porcile
Venivano alle ſecchie a diſſetarſi;
Incontanente quel cervel ſottile
Trovò come potevano uccellarſi.
Entra in caſa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d'ottima vernaccia.

In dono glie lo aveva il Re laſſuſo
Mandato, e da Marcolfa ſi tenea
Sotto più chiavi cuſtodito, in uſo
Di un gran banchetto, ch'ella far volea;
Ma queſta volta non lo avea rinchiuſo;
Nè tutti i caſi antiveder potea.
Han queſta rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i ſaggi ed i prudenti.

Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve ſecchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi verſa, e vi diffonde,
Che roſſeggiava d'odoroſe ſpume;
Poi facendo baldoria ſi naſconde,
Guatando ſe a riber baſſa le piume
Quella torma di grù, che il mammalucco
Voleva inebbriar di quel buon ſucco.

Di fatto non fu vana la ſperanza:
Appena per lo ciel ſparſa del raro
Licor ſentíro la gentil fragranza,
Le grù ſceſero, e il roſtro vi tuffaro,
E sì ne bever fuor di loro uſanza,
Che tutte cotte al ſuolo ſi ſdrajaro,
E ſteſe, e ſeminate per la corte
Tutte quante parean baſite e morte.

Il pazzo, dalle riſa ſmaſcellando,
Salta fuor della buca, e ſi compiace
Di queſta beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che quà e là diſperſa giace,
E ſpera da tal colpo memorando
Lode di ſcaltro, e fama di ſagace;
Anzi gire a incontrar penſa in quel giorno
La Madre, che vicina era al ritorno.

Ma per ornarſi anch'eſſo delle ſpoglie,
Che faccian fede della ſua bravura,
Le inebbriate grù toſto raccoglie,
E le pone co i capi alla cintura;
E così corredato egli ſi toglie
Di caſa, come appar nella figura,
Che fregia del mio Canto il primo aſpetto,
Fatica dell'egregio Spagnoletto.

Come alla Madre poſcia incontro andaſſe,
E come rimaneſſe ſtupefatta,
Chi più di me ſaperlo diſiaſſe
Legga il Canto che ſegue, e che ne tratta.
Tra collera e tra genio, che mi traſſe,
Come ho ſaputo io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La Cornacchia d'Eſopo ſpennacchiata.

CANZONI EROICHE.

PER LA

ESALTAZIONE AL PONTEFICATO *D' INNOCENZIO XIII.*

NEL M. DCC. XXI.

STROFE

Sonan, mercè d'Apollo, al tergo mio
A far gran voli uſate
Bianche d'augel dirceo penne animoſe.
Ma chi'l novo ſplendor dell'alte coſe
Farà, ch'egregio Vate
Io porti oltre l'infeſte ombre d'obblío?
Certo io nol veggio invano
Dal Ciel recarmi bella cetra d'oro
CHIABRERA, che di Verſi ampio teſoro
Sacrò all'ottavo URBANO.

ANTISTROFE

O divin Cigno, cui l'Argivo Eurota
Più che il ſuo canta e cole,
O di Liguria inenarrabil luce,
Per quell'alto cammin tu mi ſii duce,
Ve' grande per te ſuole
Orma ſegnarſi d'Apollinea rota.
Suggetto ho qual faría
Pindaro men parer vaſto e ſonante,
Non te, che alato le veloci piante
Traſvoli immenſa vía.

EPODO

Sorſe giorno beato,
Che primo a celebrarſi
D'Innocenzo adorato
Purpuree fronti al piè vide curvarſi;
O giorno re de' giorni,
Sien pur, ſe fanno, adorni,
» Qual di te lungo qui aſpettar s'è fatto?
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

STROFE

Meravigliando guarderan le genti
Quanta gloria circonde
Lui, che ora il Vatican tempra e governa.
Perde uman ciglio ove fulgor diſcerna,
Che ſcettro aureo diffonde.
Ma non ha certo per le ſacre menti
Luſinghe oſtro di Regi
Due volte tinto del color di Tiro,
Se, come d'or ſi cerchia indo zaffiro,
Virtude non ſen fregi.

ANTISTROFE

Io farò, ch'oda qual da noi più lunge
Barbara terra ſiede,
Come per calle d'onorati affanni
Venne Innocenzo col fiorir degli anni
A corre alta mercede,
Che generoſo fianco inſtiga e punge.
Aura d'induſtre Cigno
Fra i Celeſti levò col buon Leneo
D'Anfitrion la prole, ed in Ciel ſeo
Polluce aſtro benigno.

EPODO

Ma ſan Moſtri empj e rei,
Sanno gli Arcier d'Oronte,
E i Lottatori Elei
Come dei rai del Sol cinſer la fronte:
Nata d'oprare egregio
Gran mercede ha gran pregio:
Quindi te, novo Correttor del Tebro,
Non favoloſo eſemplo orno e celebro.

STROFE

Palla, te nato appena, Attica Diva,
Infra le braccia accolſe,
E te lattar poi volle, e grande inſieme
Formò preſagio alla Romulea ſpeme.
Chi mai vela diſciolſe
Per vaſto mare, che non abbia riva?
Certo io farò rifiuto
Del chiaro ſangue, e al par del Sole antico.
Coſa infinita di modeſtia amico
A ridir plettro è muto.

ANTISTROFE

Non tacerò, che nobiltate ad atti
D'Eroe degni t'ha ſcorto.
Sel vegga, e di roſſor tinga le gote
Itala illuſtre Nazíon, che pote
D'ozio tragger conforto,
E ſognar gloria poi da oſcuri fatti.
Te Svizzero confine,
Mente e ſoſtegno del Latin Paſtore,
Quando mai vide perdonar ſudore
Al men canuto crine?

EPODO

Sento, che inſin dal Tago
Move inſtancabil fama,
E te verace immago
Di PIERO, e degno ſucceſſor te chiama.
Grido è, che là perfetti
D'ogni ſaper tuoi detti
Alta orecchia regal raccor godea,
Come rugiade ſuol conca eritrèa.

STROFE

Diletto è, che a Virtù nel cor s'accende
Quel ch'or l'alma t'ingombra,
Oggi vederti aſſiſo ove ſovente
Regnaro i Nomi di tua chiara gente.
Ben quei ſon polve ed ombra,
Chè implacabil di Morte arco ſi tende
A regal petto ancora:
Ma di lor forſe gran memoria è ſtanca
E dov'Eſpero imbruna, e dove imbianca
La rinaſcente Aurora?

ANTISTROFE

Arcano i modi or tenteran ſoavi
Divin, nè da tacerſi.
Quando più il Mondo tace, e bruna l'ali
Notte regna ſu gli occhi de' mortali
In ſonno alto ſommerſi,
Teco allor ſon le ſacre ombre degli Avi:
Con lor le cure parti,
Onde dei tempi il reo tenor s'ammendi;
Fortezza quinci e Santitade apprendi,
E di regnar bell'arti.

EPODO

Queſti ſon tuoi ripoſi:
Così pien di conſiglio
Ai ſonni obblivíoſi
Togli ſovente il faticato ciglio.
Mente, cui il Ciel diſegno
Feo di fidar ſuo Regno,
Si contempra di luce alma, e sì pura,
Ch'occhio uman fa veder ſopra natura.

STROFE.

O ſerbato dal Cielo ai duri tempi
Paſtor, perchè ſtagione
Funeſta per tua man bella ſi feſſe,
E per te ogni altro al paragon perdeſſe,
Intendi tua ragione,
E le ſperanze e'l comun grido adempi.
Di PIER la Nave è queſta,
Che movi e reggi in procelloſo verno;
Nè lei, nè quella mano, onde ha governo,
Mai vincerà tempeſta.

ANTISTROFE

Però tu ſaldo in Dio, che d'alto cenna
Ai venti, ed a ſua voglia
Gli avvince e slega, infra gli orrori invitto
Ergi l'auguſta fronte, uſa tuo dritto:
Nè per te ſi raccoglia
Vela, o ſi baſſi per gran nembo antenna.
Te per lungo ſentiero
Ad ogni eſtrema ſconoſciuta arena
Spinga dal Ciel ſpirata aura ſerena,
Supremo alto Nocchiero.

EPODO

Dall'Olimpo ſcendete,
Belle Virtudi amiche;
Il Mondo non vedete
Farſi aureo tutto, e pien dell'opre antiche?
Così d'Eroi corona
Le Dive d'Elicona
Del venerato ammanto ombra difenda,
E ſuon di cetra in alcun pregio aſcenda.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE

LA DELIZIOSA

REAL VILLA DI SANT'IDELFONSO.

ARGOMENTO.

Si descrive l'orridezza del luogo ridotta con regie spese, spezzati a forza di mine i Monti, ed appianate profonde Valli. Si accenna la rarità delle Piante e de' Fiori, l'amenità delle Strade e de' Passeggi, e specialmente di quel sito, donde con bella armonia si partono otto Stradoni con l'ornamento di sedici Fontane di marmo, che fanno prospettiva, inventato da Sua Eccellenza il signor Marchese di Patigno, primo Ministro di Sua Maestà Cattolica. Si annovera pure l'artifizio de' Labirinti, la ricchezza delle Acque variamente raccolte a formar Fonti e Stagni e cascate di Fiumi, la squisitezza e la copia delle Statue, la magnificenza del Palazzo ripieno d'eccellenti Dipinture, ed in fine la bellezza de' Boschi contigui, e delle Caccie Reali, onde questo ammirabile Luogo di Delizie viene ad essere il più magnifico e rinomato d'Europa, e degno del Grande e Potentissimo Monarca, che lo ha fatto costruire.

Me regal Porto Ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido e dell'acque:
Me, nato agli ozj delle dotte Muse,
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.
Pave immenso sentiero
Chi al dolce studio della cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar, che fè non tiene.

Pur dalla cima Aſcrea,
Dove l'opre dei Re Febo mi diede
Sopra gli anni e l'obblío levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta
Al guerriero Filippo eſtiva ſede
Gran Villa Idelfonſea,
Che a quante ebber mai fama oſcuri il vanto.
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai Cigno animoſo,
Che alle bell'ombre tue lieto or mi poſo!

Non ſol velate antenne,
Orride figlie di ſelvoſo monte,
Son lungo corſo a ſuperar poſſenti.
Mente, che avvicinar coſe rimote
Immaginando pote,
Ali diſpiega sì robuſte e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Eſſa per varie genti,
Per varj lidi, mentre il volo ſcioglie,
Quanto è di bello in lor ſcopre e raccoglie.

So, che queſt'alme ſponde
Prima feroci ſtanze eran di belve,
Scabbre di ſaſſi, e di dumi aſpre e folte.
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi aſcoſe nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende ſelve,
E paluſtri profonde
Valli di canna e ſteril giunco involte:
Ma poichè belle e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aſpetto!

Cadder vecchie Foreſte
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuſo foco
Tonando il fianco all'erte rupi aperſe
E diſgiunſe, e diſperſe
Le gran catene e le gran membra antiche.
Che ai bei lavori infeſte
Stancar nembi e procelle avean per gioco.
Parve l'incolto loco
Sentir l'alta tua man, che ſol s'adopra
Là dove è ſpeme di mirabil'opra.

Su l'eguagliata e doma
Piaggia, che inſuperbì di ſue rovine,
Dai venticelli tiepidi portata
Flora diſceſe, e l'ineſperto piano
Pinſe con roſea mano
Dei fior più vaghi, onde fa cerchio al crine.
Venne d'elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fe', che nel bel terren nova ſorgeſſe,
E peregrina agli onor ſuoi creſceſſe.

Riſer ſu i ſolchi quante
Scelte grazie d'April, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di Batavo Cultor ſerba e matura;
E quante attenta cura
D'Italo Villanel ricche d'aurati
Frutti docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre, o nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice oriental più al Sol vicina.

Parea cotanto adorno,
Quaſi membrando il primo orror ſilveſtre,
Meravigliarſi il ſuol de' pregi ſuoi,
Non ſapendo, o gran Re, ch'ove far prova
Del tuo poter ti giova
Vengono l'Arti d'abbellir maeſtre,
Quelle, che tanto un giorno
Eſercitò il Tarpèo, ſede d'Eroi;
Vengono, e a' Genj tuoi
Serve qual più ſelvaggia alpeſtre terra
Ripugna all'opra, e ai tuoi piacer fa guerra.

In cento amene ſtrade
Degne dell'orme tue fendeſi ad arte
Queſta, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d'ombre nuda, che i tuoi paſſi invita,
Quando o dal mare uſcita
Torna la nova luce, o ſi diparte
Freſca d'aure e rugiade:
Qual sì velata, che l'ingrato ardente
Meriggio unqua non ſente,
Alte dintorno a lei tiglie frondoſe
Alzando al ciel verdi pareti ombroſe.

Mira, Signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque ſcherzanti, e di marmorei ſegni,
Dolce incontro degli occhi e grato inciampo:
Mirale dal bel campo,
Che in mezzo ſiede, qual da centro uſcire.
Di PATIGNO fur elle
Nobil penſier, ch'oltre i tuoi vaſti Regni
Par che illuſtrar s'ingegni
Anche i diporti tuoi, mente ſublime,
Che gran veſtigj in ogni parte imprime.

Di qual placido riſo
Non ti fan lieto il maeſtoſo ciglio
I verdi Labirinti, ove ſmarrito
Ir d'alto vedi il Paſſeggier vagando,
Che cento orme mutando
Deluſo perde alfin ſpeme e conſiglio?
Non fu in tanti diviſo
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il ſuo Fabbro ardito,
Piume mettendo a tergo, ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.

Al tuo piacer ſommetti
L'indocile del monte onda non uſa
A varíar mai corſo, e a ſentir freno.
In cavo bronzo, che la cerchia e regge,
Prende ſentiero e legge.
Eccola in vaghi ſtagni accolta e chiuſa
Per te nudrire eletti
Guizzanti Peſci nell'argenteo ſeno:
Eccola pel ſereno
Liquido ciel dall'ampie bocche uſcendo
I patrj gioghi pareggiar ſalendo.

Sciolta in vivo criſtallo
Come altera in giù torna! E ſe mai vento
Dell'aria turbator l'apre e diſperge,
Qual ricca pioggia a ſimular non prende?
E ſe cheta diſcende,
Di quante ſtille mai di ſchietto argento
Scolti in marmo e in metallo
Fulvi Dragoni e Ninfe appiè coſperge!
E ſe mai vi s'immerge
Tremolo raggio, che l'infiamma e tinge,
Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!

Ma per ſentieri aſcoſi
Di forme ognor diverſa, ognor fugace
Dove queſta non và d'acque ſonanti
Vena, che ovunque induſtre uſo la ſcorga
Inaſpettata ſgorga?
Là ſtanca omai d'errar limpida tace
Steſa in teatri ondoſi:
Là per le torve labbra de' Giganti
Verſa gorghi ſpumanti:
E bella qualor ſcende e qualor ſale,
Là cade immenſa per marmoree ſcale.

Gran Re, così pareggi
L'opre ſtupende, onde di vincer laſſo
Il tuo grand'Avo ſu la Senna feo,
Maggior d'Auguſto, gir cotanto adorni
Di Pace i fauſti giorni.
Quale han le terre peregrino ſaſſo,
Che qui non ſi vagheggi
Da dotta man, ch'ogni vetuſto Achèo
Ferro emular potèo,
Inciſo in modo, che, ſe agli occhi credi,
Moverſi vivo, e favellar lo vedi?

Par ch'abbiano gli Dei
Le ſtelle abbandonato e i tetti d'oro
E i procelloſi mari e i boſchi e i fiumi
E le chioſtre d'obblío ſquallide e mute,
Al giorno ſconoſciute,
Contenti d'abitar dove di loro
Poco minor tu ſei.
Guarda fra tanti effigíati Numi
Marte, ch'empie i tuoi lumi
Di cara viſta, e la divina Temi,
Che ſiede in cima a' tuoi penſier ſupremi.

Forſe qui Mole aurata
Manca d'egregio tetto e d'almo Tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda?
Quante ſu l'are eccelſe Idelfonſee
Ardon gemme eritree!
E ad eſſe quanta con lodato eſempio
S'erge nube odorata!
Ma qual v'è ſtile, che ridir pretenda
Come tutto riſplenda
L'auguſto Albergo, ove qualor ti ſtai
Fuor che te ſteſſo altro ammirar non ſai?

Se non che talor forſe
Il divin Guido d'un tuo ſguardo onori,
O Tizían, che in tanta fama aſceſe,
O il buon Correggio, che fra il dotto ſtuolo
Ir gode primo e ſolo,
Padre d'inimitabili colori;
O quel che in Parma forſe
Leggiadro ingegno, e i dolci modi inteſe;
O quel che in Gallia appreſe
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.

Me chiamano l'annoſe
Vicine selve, che a deſtrier feroce
Premendo il tergo co' buon veltri iberi,
O pieghi il Sole, o i monti l'alba imbianchi,
Fervido ſcorri e ſtanchi,
E fai folto di Cervi errar veloce
Gregge, che le ramoſe
Fronti, e lo ſcampo fida ai piè leggieri;
Ma neſſun d'eſſi ſperi
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir quanto è più lunge.

Teco in virile avvolta
Lucido manto ſu corſier di neve,
Che ferve, e altero va del nobil pondo,
Viene, dai fianchi tuoi non mai diviſa,
La magnanima ELISA,
Amazon bella, che la creſpa e lieve
Chioma all'aure diſciolta
Fa di ſue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto Mondo
Per te ſovraſti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra e l'arco.

Così i reali affanni
Tempri d'almo conforto; e mentre or godi
All'ombre Idelfonſee trar l'ore eſtive,
CARLO l'Aquile avverſe urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran geſta, o Re, l'alte tue lodi:
Nè ſul fiorir degli anni
Meta, o ripoſo ai bei ſudor preſcrive,
E alle Sicule rive
Già ſpinge a volo le guerriere Navi,
Pieno di te, pieno de' ſuoi grand'Avi.

ORANO ESPUGNATA.

ALLE MAESTA' CATTOLICHE

DI FILIPPO QUINTO

RE DELLE SPAGNE

E DI

ELISABETTA FARNESE

REGINA.

Non oggi ſi ſtaranno
Taciti e cheti gli animoſi Carmi,
Oggi, che all'aria vanno
Grida, che s'odon ſonar guerre ed armi.
A deſtar in mia mente
Voci ſerbate al ſolo oprar de' Prodi
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' ſublimi Verſi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aſperſi.
A voi foſche verrò d'Affrica ardente
Genti al Vero rubelle,
E ſu le Iſpane antenne,
Che affrettata vittoria orna e corona,
Bianco augel porterò ſu larghe penne
Lo ſplendor d'Elicona.

Speſſo malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanim'ire
Talor petto real matura e frena.
Bieco d'orgoglio inſano,
Dandoſi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio Oppreſſor da lunga età premea.
Più non penſando al buon valore Ibero,
Delle antiche ruine
L'aſpra memoria d'alto obblío ſpargea.
Armava d'aſta l'eſecrabil mano,
E il creſpo e nero crine
Di grand'elmo lunato;
Ma non ſapea quali improvviſe e preſte
Sorgean dall'agitata urna del Fato
Ore per lui funeſte.
Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie ſpumanti
Prore d'Iberia a trionfare uſate.
Al gloríoſo incarco
Par lieta ſoggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier roſtri all'onorato corſo.
Servir ſembran ſuperbe all'ampie vele
L'amiche aure ſeguaci,
Eſercitando l'inſtancabil dorſo.

Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l'ime spelonche,
Spirando inusitati equorei suoni
Per le ritorte conche.
Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Invisibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita e stende,
E di vittrice fronda
Già il vessillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude,
D'impenetrabil oro arde e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De' grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda,
Ove indomita fronte
Erge, e franco si tiene
Il barbaro ardimento. Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!
Come l'augel di Giove,
Portator della folgore temuta,
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore

Laſcia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo piè ſul contraſtato lito
Mette e corre a ſfidar l'ira nemica.
Sta ſu i folti deſtrieri
Il Popol bruno ai primi incontri ardito.
Dall'occupato mar foco e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro ſulfureo fumo e denſa polve
Già in larghe rote i voti aerei campi
E l'aureo giorno involve.
Sonan percoſſi acciari;
E l'iberica deſtra ovunque cade
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee ſpade.
Che val furore atroce
Indocile di legge e di conſiglio,
Che a cominciar veloce
Aſpra tenzon di Marte, il dorſo moſtra
Al duro aſpetto del maggior periglio?
Dov'è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza voſtra
E il cor, che agguaglj il minacciar feroce?
Diſperato Spavento
Pallido incalza e preme
Le voſtre terga in fuga volte e dome,
E dietro i fier cavalli ulula e freme
Erto l'orride chiome.

Quale a torrente ondoſo
Cedon le colte e le inarate piagge,
Cede il boſco frondoſo,
Che via co' tronchi il flutto altier ſi tragge;
Tal cede il lido, e cede
Ai vincitor l'abbandonato muro,
E quella ch'alto ſiede
Vicina Rocca, ove dal brando invitto
Il Popol reo neppur ſi tien ſecuro.
Ferve, ma più non trova
Nobil contraſto il trionfal conflitto,
E di sè degna oltre invan cerca e chiede
Sudata illuſtre prova.
Per nude vie vagante
L'impeto fero de' corſier gagliardi
Traſcorre e calca con ferrate piante
Lune, e rotti ſtendardi.
Su l'eſpugnate cime
L'Iſpanico veſſillo ergeſi e regna,
E ondeggiando ſublime
Fede ai malvagi e riverenza inſegna.
Fama grida dintorno
La ſollecita palma e il preſto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito MONTEMAR, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.
E tu proſſima l'odi,
E i negri abeti e le rapaci ſarte

Raccogli in porto, e il minaccioſo corno,
Conſcia d'onte e di frodi,
Timida Algieri, abbaſſi,
E aſpetti già, che malcontento ancora
Di ſue conquiſte ſul tuo lido paſſi
L'Eroe, che il Beti onora.
Verran, sì, l'alte Navi,
Empia, verranno ſul crudel tuo ſcoglio
D'aſpra vendetta gravi
A ſulminar ſul deteſtato orgoglio.
Io più robuſta cetra
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degl'inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo ſaettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'Iſpane geſta il mar ſaluti.
Sta ſcritto il bel preſagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi FARNESI ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu ſai ſe il vero io canto.
Quale è a te arcano aſcoſo
Dell'alto Re, cui Provvidenza affida
Il freno gloríoſo,
Che tanto Mondo ſignoreggia e guida?
Felice Re, che in ſorte

Donna sì chiara e generoſa aveſti!
Per te l'aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Movon candido piè Grazie celeſti.
Non può torbido obblío
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran diſegni tuoi turbar può ſorte.
Vero Campion di Dio,
Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebbro, te il Danubio ammira,
E del tuo Nome, che gran volo impenna,
Libia pave e ſoſpira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il ſanto culto, e ſue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal Cielo
L'eterna invitta Fede, e ſparger luce,
Che l'affricano error ſtrugge e percote.
Mirala in campo uſcita
Di tue bandiere inſuperabil duce
Farſi, e in ſua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando Amor t'invita,
Riconforta, ſe vuoi,
Di cara viſta il faticato ingegno,
E il regal Arno ſia de' ſguardi tuoi
Giocondo amabil ſegno.

CARLO, che in chiome bionde
Col volto auguſto Italia orna e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde,
Che ſcettro Medicéo modera e bea:
Egli la bella impreſa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve nell'alma acceſa!
Tale in Teſſaglia ardea del gran Peléo
Udendo l'opre l'immaturo Achille,
Che poi l'aſta tremenda
Sull'Aſia a terra ſparſa alzar potéo.
Virtù col ſangue in nobil cor diſceſa
Forza è che fuor riſplenda,
E dagli eſempj moſſa
Forza è, che di bei moti e bei deſíri,
Come da preſto acciar ſelce percoſſa,
Folgoreggiar ſi miri.
E ſe piace bearti,
Invitto Re, d'altro ſpettacol caro,
Poſſo i lidi moſtrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri ed are
Si coronan di fiori;
E fra ſplendida pompa in lieto aſpetto
L'alta SOFIA fra il Popol lieto appare.
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,

Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! fu quell'alme rive
CARLO, or fatica illuſtre
Dell'Avola immortal, venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon Cigno induſtre
Cara agli Eroi diſdegni.

LA GLORIA
DELLA SERENISSIMA CASA FARNESE,
ALLA CATTOLICA MAESTA'
DI ELISABETTA FARNESE
REGINA DELLE SPAGNE
CELEBRANDO
IL SUO FELICISSIMO COMPLEANNO.

Fuor del grembo de' ſecoli vetuſti
Sorge il tronco onorato,
Che dal ſen generoſo
Schiude la Stirpe de' FARNESI auguſti.
Dentro l'età mirarlo a me fu dato
Ergerſi avventuroſo,
A me, cui non aſconde
Le ſacre coſe il Fato:
E allor ſu le tue ſponde
Quella, che l'alta ELISA a te produſſe,
Parma, beato fiume,
Perchè tuo ſommo onor ſola ſi fuſſe,
Fauſta aurora riluſſe.
Vidi il Ceppo immortal, che di ſue fronde
Tant'aria ingombra, al rinaſcente lume
Più alteri diſpiegar quanti rinſerra
Ornamenti di pace e in un di guerra.

Può ſol mente ritrar, cui Febo l'arte
Día del cantar divina,
Qual di sè immago imprime
Queſt'Arbor bella, che in sì nobil parte
Dell'Italico ſuol ſiede reina.
Oh come mai ſublime
Oltre le nubi s'erge,
E agli Dei s'avvicina!
Oh di quant'ombra aſperge
Il ſudato di gloria immenſo piano!
Dalle altere radici
L'invido obblío con tenebroſa mano
Scoterla anela invano.
Oh quante ai rami ancor calde ſoſpende
Di Belgico ſudor arme vittrici!
Onde alfin ceſſe già men grande e chiaro
L'Aleſſandro di Pella a quel del Taro.
Marte fitta al ſuol l'aſta appiè vi poſa
Tutta d'ardir mirando
Isfavillar pur anco
D'ODOARDO l'ardente alma animoſa,
Che ſue ragion tentar potéo col brando.
Con altre cure a fianco
Temide vi ſi aſſide
OTTAVIO rammentando,
Che in più parti divide
L'animo forte, e al procelloſo ſdegno
De' tempi avverſi oppone

Le ſalde tempre dell'invitto ingegno,
E in un l'afflitto Regno,
Che baſtar ſolo a' giorni rei ſel vide,
D'auree leggi e conſiglj orna e compone;
Talchè ſon dopo lui ne' novi tempi
Numa e Solon men luſingati eſempi.
Dei duo prodi RANUCCJ oh quale e quanta
Gloria pur regge e ſerba
Lieta del doppio Nome
E del gemino onor l'eccelſa Pianta,
Che par di queſti duo carca e ſuperba!
Già dai ſecoli dome
L'ampie moli latine
Premea l'arena e l'erba,
E d'anni e di rovine
Parea giacerſi ſotto orror profondo,
Quanto un Popol potea
Allorchè ſolo agli alti Dei ſecondo
Sedea signor del Mondo.
Ma tu, egregia d'Eroi ſorgeſti alfine
Coppia, onde Parma al Tebbro oppor dovea
Templi e Teatri, e da lontane arene
Trar folte genti alle notturne scene.
Nè tu fra lor men nobil loco avrai,
FRANCESCO, che poteſti
Le grandi opre paterne
Col generoſo cor vincer d'aſſai,
E tanta terra di tua fama empieſti.

Vivran ne' Verſi eterne
Marmoree fonti ed acque,
Che docili godeſti
Guidar vè più ti piacque.
Colorno oggi è per te mirabil ſede
D'alme delizie eſtive,
Dove Flora vagar con roſeo piede
Fra le Grazie ſi vede.
Però qual gente mai, qual Regno tacque
Quelle più degne e d'altro lume vive
Prove di ſenno, che in sì lungo giro
D'anni e d'impero di tua mente uſcíro?
Te chiaro dove l'adorate Chiavi
Volge il Tebbro e difende,
Chiaro dov'Adria regna
Di libertà ſpirando aure ſoavi,
E dove la Real Senna ſi ſtende,
E dove l'Anglo ſdegna
L'onda che il cinge, e i mari
Con cento vele aſcende,
Te del bel dono avari
Rapíro i Fati: nè di poi ſoſtenne
Far quaggiù lunga ſtanza
L'inclito ANTONIO, che con ratte penne
Dietro te laſsù venne,
Dove tu, ſciolto agile ſpirto, impari
Quanto mal ferma ſia mortal ſperanza,
E qual mano con leggi al Mondo aſcoſe
Regga il gran moto delle umane coſe.

Ma qual mai veggio per ben noſtro nata
Altra di valor piena
Fronda, che poi diviſa
Dalla materna ſua falda onorata
Sì lieta adombra e bea l'Ibera arena?
Ecco la grande Elisa,
Amazone, che terre
E mari invitta frena,
E paci agita e guerre,
Cara all'auguſto Re, da cui fortezza
Inuſitata tragge,
E all'alte cure e ai guerrier fatti avvezza
Gli ozj femminei ſprezza:
Italica Eroina, a cui diſſerre
E verſi Pindo dall'eterne piagge
Tutte le fonti de' celeſti ſuoni,
E di lei ſola ad ogni età ragioni.
Dopo lei non verranno altri Nepoti:
In queſt'una è riſtretta
Ogni virtute altrui:
Queſt'una ſuperò ſperanze e voti;
Nè dopo lei frutto miglior s'aſpetta.
Paga de' pregj ſui
Chiede d'eſſer l'eſtrema
Di fabbro opra perfetta,
E l'arte ſtanca e ſcema
Oltre non oſa, e il paragon paventa.
Sì, queſta produttrice

Pianta, o gran Donna, vedrai laſſa e ſpenta
Cader, quaſi contenta
Di te, che ſei ſua gloria alta e ſuprema.
Ella aſſai fu feconda, aſſai felice,
Se te produr potéo, che ſola baſti
Per tutti, e al lungo obblío tutta ſovraſti.
Dello ſtipite altier tutti in te i pregi
Vivono, o Donna grande.
Appendono a' tuoi rami
Cinti di luce gl'intelletti egregi
Liete del tuo favor cetre e ghirlande.
Tu le bell'Arti chiami:
Tu ſotto l'ombra amica,
Che la tua grazia ſpande,
Lor fai tornar l'antica
Età, che Auguſto per lor tinſe in oro.
Amò teco intrecciarſi
La Borbonica Stirpe, alto lavoro
D'Europa, anzi teſoro.
Nè di tue gran venture, onde l'aprica
Natía piaggia s'allegri, una più ſtarſi
Soffre ancor pigra, e ne' deſtini chiuſa,
Nè compiere i tuoi voti omai recuſa.
No, non è lunge la beata aurora,
Che un tuo rampollo eletto,
Radice ampia regale,
Metta là ve' il tuo Ceppo ancor s'onora;
Nè i fatali preſagj indarno affretto.

Forſe anch'io rapid'ale
Di bianco augel dirceo
Al tergo non commetto,
Nè buon lume febeo
Il velato avvenir m'apre e ſprigiona?
Veggio il candido giorno,
Che già di rai ſi cinge aurea corona.
Un Dio, che in me ragiona,
Inclita ELISA, unqua mentir non feo
Queſta mia cetra. Egli mi moſtra intorno
Al tuo diletto CARLO omai maturi
Pieni d'aura celeſte i grandi auguri.
E un almo Genio, che nel tronco invitto
Della tua Pianta alberga,
Genti, grida, omai fuore
Dal ſacro orror s'affaccia il dì preſcritto,
Che di novo vital lume m'aſperga.
Sorge Gloria, e Valore.
Di CARLO il Nome l'una
Nel bel cortice verga:
L'altro ſul Tago aduna
Uſate a trionfar belliche Schiere.
Mirate impreſe e ſpoglie,
E vincitrici per l'Auſonia ibere
Vagar armi e bandiere.
Stende amica a Virtù la man Fortuna,
Sciolta la benda, che veder le toglie:
Nè tardanza mutar può i lieti Fati,
Nè toglier fede al ragionar de' Vati.

Ben poi verrà, che lunga pace freni
L'ire di guerra e l'onte:
Odalo, e l'aſpro duolo
Italia tempri, e il volto omai ſereni,
E pieghi a CARLO l'onorata fronte.
Stan avide del volo
Al divin Trono appreſſo
A batter l'ali pronte
L'Ore del gran ſucceſſo.
Qual Dio le ſcioglie, e me dall'alto or ode,
Me, cui l'eterna moſſe
Cura, e poſe a vegliar di queſta prode
Pianta immortal cuſtode?
Tacque; e tre volte il real Tronco anch'eſſo
Allor d'occulta deità ſi ſcoſſe,
E l'almo dì vicin ſentir già parve,
E in un nembo di rai s'avvolſe e ſparve.

Canzon, che tutta di FARNESIA luce
Da me ti parti acceſa,
Seguendo il bel deſío, che ti conduce
All'alta Donna avanti,
Va, ſpingi le ſonanti
Penne oltre mare, e al real piè proſteſa
Dille: Il tuo Vate, che te in alto porta
Ricco ſol d'aurei canti,
Magnanima Reina, omai conforta;
Tal che per te mutando i meſti giorni,
Speſſo alla cetra e al Nome tuo ritorni.

PER L'ORAZIONE FUNEBRE
RECITATA
DAL SIGNOR DOTTORE
ANGELO CATTABIANI
IN LODE
DEL SERENISSIMO DUCA
FRANCESCO FARNESE
NELLE SOLENNI ESEQUIE
FATTE CELEBRARE
DALL'ILL.MA COMUNITA' DI PARMA.

Tutto, chi'l negherà? non muor l'uom prode,
Cui fu ſu queſte vie ſcorta Virtude:
Tutto nol ſerra e chiude
La gelid'urna, ch'i ſoſpir non ode:
Per man di bella lode
Dal cener muto e dall'orror di morte
Sorge e rivive, e di ſua nobil ſorte
Fa co' tardi Nipoti
Meravigliar i ſecoli remoti.

A che diſcinta il crin, Parma, di pianto
Meſta bagni il fatal ſaſſo dolente,
Ove depor repente
Francesco non teméo ſuo fragil manto?
Qual potrà darſi vanto
Colei, che in nulla tutto ſtrugge e ſolve?
Altro ella forſe avrà ch'arida polve,
E in un poche ſerbate
A non ignobil tomba oſſa nudate?

Fuor del flebile avello ecco è rimaſta
La miglior parte dell'Eroe già ſpento:
Ecco s'orna di cento
Suoi doni eterni, e al pigro obblío ſovraſta.
Ella ſola a sè baſta,
E nel ſentier di gloria, che ognor tenne,
Con ſuggenti da terra invitte penne
Poggia in alto, e là ſiede,
Ove le coſe ſotto il piè ſi vede.

Degna di ſommo onor ſeco è Colei,
Che un aureo freno or lenta ed or raccoglie;
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.
Fremono i ciechi e rei
Affetti, che a ragion mai non potéro
L'ordin turbar del ſuo felice impero,
E nel volto ancor hanno
Di loro ſervitù l'ire e l'affanno.

Quelle, che danſi a real cor ſupreme
Eccelſe doti, pur le ſtanno a fianco:
Intatta Fè di bianco
Velo coperta, che macchiarſi teme;
Santa Equità, che preme
Col piè gl'ingiuſti, e gl'innocenti affida;
Alta Sagacità, che certa guida
Viene ne' dubbj eventi,
E per man prende le commeſſe genti.

E di quai raggi sfavillante in faccia
Poi non s'aggiunge a lei bella Pietade,
Che le diritte strade
Sempre segnò del primo Vero in traccia?
Ella perchè non giaccia
Al suol, qual altra è d'uom virtù più degna,
A tutte s'accompagna, a tutte insegna
Col suo celeste lume
Il calle, e a tutti il dorso arma di piume.

Ma pur d'antichità nell'atra notte
Si starían senza onor Tito ed Augusto,
Se non fosse il vetusto
Purgato stil d'illustri penne e dotte.
Cedon dispersе e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove eloquenza suo splendor diffonde:
Senza lei sconosciuta
Sente l'ingrato obblío Virtù taciuta.

Non però a te, Signor, che a Taro e Trebbia
Tolsero i Fati sordi al pregar nostro,
Manca d'eletto inchiostro
Pronta cura felice, onde si debbia
Temer, che scura nebbia
D'obblivíose età ti cinga e veli.
Odo anche il suon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' tuoi
Pregi ascender ti fanno infra gli Eroi.

Quelle, ch'io primier fei di te parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l'eſtremo onore
De' meſti incenſi e dell'auguſta mole,
Forſe neglette e ſole
Appiè dell'urna tua giacer vedrai:
Non quelle, no, Signor, che fanno omai
D'alma facondia piene
Nella tua Parma rifiorire Atene.

AL SERENISSIMO
SIGNOR DUCA DI PARMA
ANTONIO I.
BUON CAPO D'ANNO.

Turbato è Giove in Cielo:
Velano l'aer puro
Nubi, che fanno al timido
Cultore il ciglio oſcuro:
Scioglie le nevi e'l gelo
Auſtro, e'l secol di Pirra temer fa.
Parma, placido fiume,
Leva l'orrendo corno,
E alle naſcenti e tenere
Meſſi fremer d'intorno
Fa le nemiche ſpume,
E ſu i felici ſolchi irata và.

Queſto, che omai ſuo cerchio
Compiea volubil Anno,
Perchè tanta a noi porgere
Dura cagion d'affanno,
E qui laſciar ſoperchio
Odio de' pochi ſuoi cadenti dì?
Al ſuo partire eſtremo
Certo nè fior, nè fronda
Del Tempo ſu l'eburneo
Bell'uſcio ſpargeremo,
Nè il degnerem dell'onda,
Che già dall'unghia favoloſa uſcì.

Direm volti ove il Sole
Apre i ſentier ſereni:
Anno novello e candido,
Che tardi? omai ne vieni.
A te ſerbiam parole
Tinte d'ambroſia, e fauſti voti a te.
Sorgi, e tocche dal lembo
Di tua purpurea veſte
Le nubi atre ſi rompano:
Fuggan nebbie e tempeſte,
E tema il vento e il nembo
Le lucid'orme del tuo bianco piè.

Tu, nè Calliope invano
Mia mente agita e ſcote,
Tu con celeſte augurio
Salirai l'auree ruote,
Che l'infallibil mano
Senton di Febo e l'immortal virtù.
Oh ſe ſapeſſi a quanto
Onor ſerbato ſei!
Già dentro l'immutabile
Decreto degli Dei
Leggo l'auguſto vanto,
Di cui ſuperbo irten dovrai ſol tu.

Tutto rai s'avvicina
Un de' ſacri tuoi giorni,
Che la FARNESE egregia
Stirpe d'un Germe adorni;
E te, grande ATESTINA
DONNA, a noi farne ricco don vedrò:
E te vedrò feſtante,
Real FARNESIO DUCE,
Fra le votive vittime
D'inuſitata luce
Sparger l'almo ſembiante,
Onde il gran core immaginar ſi può.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA DOROTEA SOFIA

AVOLA E CURATRICE

DI SUA ALTEZZA REALE

PER LA FESTA

DI NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO

CELEBRATA IN COLORNO.

Sacro a Lei, che in Ciel ſiede
Di ſtelle coronata,
L'almo giorno ecco riede;
Ecco l'avventurata
Aurora, che'l precede:
Genti, mirate come
Sul lucido oríente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga e ridente!

Quale al fauſto ritorno
Di sì beato Sole,
Portator del bel giorno,
Sonar ſacre parole
Dolce farò d'intorno?
Aura, che d'alto movi,
E ſpiri ove più vuoi,
Tu voci e penſier novi
Dettami tu, che il puoi.

Me l'eccelſo argomento
Aſpetta ſu l'altera
Regal Colorno, e cento
Pregi avanti mi ſchiera.
Ma qual da manca ſento
Suono d'eterne penne?
Or or certo dall'etra
A fianco Angel mi venne,
Che reggerà mia cetra.

Tal celeſte ſovrano
Spirito già movea
La fatidica mano,
Che l'Arca percotea
Su l'idumeo Giordano.
Dio di sè larga parte
Sempre ſpirò ne' Verſi,
Per gloria di noſtr'arte,
All'onor ſuo converſi.

Or è, che il foſco velo
Si toglie agli occhi miei:
Tutta amoroſo zelo
Veggio, veggio Colei
Moſtrarſi a me dal Cielo,
Colei, che tra le cure
Di Dio primiera forſe,
E le coſe venture
Sola eletta precorſe.

Nè vuol, che del ſuo ſanto
Bel momento primiero,
Nè del materno vanto,
Che vince uman penſiero,
Oggi onori il mio canto;
E vuol ch'i' taccia quale
E quanta al Ciel levoſſi,
E ſu ſcanno immortale
Vicina a Dio locoſſi.

Sua gioja, e ſuo piacere
Or è, che ſi rammenti
Come dall'alte ſpere
Volga ſguardi clementi
Su care a lei preghiere.
Queſte dall'alme roſe
Di Gerico nomarſi
Voller, di che odoroſe
Ghirlande ella ſuol farſi.

Quali inacceſſi ed erti
Sentieri di ſalute
Non furo a queſte aperti?
Quando fur mai vedute
Del frutto de' ſuoi merti
Fraudate in giù tornare?
Nè dal divin teſoro
Su la terra portare
Alme grazie con loro?

Ovunque elle il bel ſuono
Fanno ondeggiar pel voto
Dell'aria, ivi ognor ſono
Aure, che l'agil moto
Più ch'altro ebbero in dono.
Lor cura è pel più breve
Cammin portarle a quella,
Che amica le riceve,
E a sè nel Ciel le appella.

Al lor paſſar più belle
Ne' più benigni aſpetti
Si fan veder le stelle;
E feſtoſi Angeletti
Vengono incontro a quelle,
Parte lor precedendo
Su le bell'ale deſtri,
Parte fiori ſpargendo
Dai dorati caneſtri.

Già lor mercè miráro
L'Echinadi ſonanti
Chiuſa in lucido acciaro
La Fè ſcender da' ſanti
Regni al comun riparo.
Tutta ſul mar diſceſa
Con predatrici vele
A' noſtri danni inteſa
Venía l'Aſia infedele.

Ma del ſuo ſangue roſſa
Ancor, credo, è quell'onda,
E di cener, e d'oſſa
Bianca è ancor quella ſponda.
Tal da' buon prieghi moſſa
La ſuperna Reina,
Mirando di là ſopra,
Portò agli Empj rovina,
Che parve ſua ben l'opra.

Dai miſeri mortali
Quante fugò, deh quante
Schiere d'avverſi mali!
La pallida anelante
Febbre con tacit'ali
Fuggì talora, e ſeco
Morte, e la tolta preda
Nel partir guardò bieco,
Qual chi malgrado ceda.

Nè ſconſolate Madri,
Nè vedovelle Spoſe
In panni oſcuri ed adri
Si avvolſer lacrimoſe:
I bei Parti leggiadri,
I ſoavi Mariti
Loro furon ſerbati,
Com'olmi alle lor viti,
Come fiori ai lor prati.

Qual per dubbio cammino
D'inabitate ſelve,
O d'aſpro giogo alpino
Securo in mezzo a belve
Non andò Pellegrino?
Lo vider, nè infierire
Oſáro, e in un momento
Poſer giù le lor ire,
E il feroce talento.

Qual Marinar non preſe
Tra flutti infeſti riva,
E all'ara non ſoſpeſe
La memoria votiva?
Ma chi le belle impreſe
Tutte ridir poría?
Tempo è omai, che gli eletti
Carmi per altra via
Ad altro ſegno affretti.

Certo non è quaggiuſo,
Donna del Ciel ſovrana,
Loco a pietà sì chiuſo,
Piaggia sì incolta e ſtrana,
Che non abbia il bell'uſo
Di sì pregarti appreſo:
Ma dimmi, ove in più onore
Oggi tel vedi aſceſo?
Me non inganna errore.

Mirar, no, tu non puoi
Parte, ove più s'eſtimi,
Ch'ove ſcorta co' ſuoi
Santi Genj ſublimi
SOFIA faſſi di noi.
Vedi qual ti prepara
Colorno altare e feſta,
E qual pietate impara
Dal grande eſempio deſta!

Deh! tu, mentr'ella piega
La coronata fronte
Al tuo piede, e te priega,
Largo di grazie fonte,
Come in conca, che ſpiega
All'alba il puro grembo,
E al dolce umor, che cade,
In lei tu verſa un nembo
Di celeſti rugiade.

Lunga etade ſi vegga,
A noi data dai Numi,
Qui ſtarſi, e a noi provegga,
E co' ſuoi bei coſtumi
I noſtri orni e corregga,
Pregio e conforto inſieme
Dell'Eroe di lei degno,
Che in cor le cure preme
Della Patria e del Regno.

LA VITTORIA DI BITONTO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
CONTE DI MONTEMAR
GENERALE COMANDANTE
DELLE ARMI DI S. M. CATTOLICA EC.

Grido d'alta Vittoria,
Celeſti Muſe, per Italia venne;
Ed io ſu Pindo ne farò memoria.
Sentite il ſuono delle larghe penne,
Che Fama ſpande: udite l'aurea tromba,
Che il combattuto e domito Germano,
E l'animoſo MONTEMAR rimbomba,
Già celebrato Eſpugnator d'Orano.

Sciogliam lingua di Carmi,
Che l'opra eguagli, ed oltremar riſoni,
E alteramente di Conquiſte e d'Armi
Col grande Iſpano Regnator ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero e pronto
Su i ribellati Figlj della Terra
Giove, com'or ſu la fatal Bitonto
Piombò l'Ibero fulmine di Guerra.

Queſto, o Genti, è valore,
Cui non fe' (*a*) ſtagion rea, non lunga ſtrada
Ingrate ai Forti meditar dimore,
Tardando i colpi dell'ultrice ſpada.
Qual ſeco non avea ſaggio ardimento,
Che uſar ben ſeppe nel terribil giorno
Della felice pugna il gran momento,
Che diſprezzato più non fa ritorno?

Già profugo credea
Il Germanico ardir ſtarſi ſecuro,
Dove (*b*) favor d'arte e di loco ergea
Innanzi a lui quaſi invincibil muro;
E le reliquie della ſpeme acerba
Fidava al tempo, che le afflitte e dome
Forze già reſe a Fabio, e ancor ne ſerba
Viva quel ſuol la rimembranza e il nome.

Ma il Punico Anniballe
Non torna, anzi ſdegnata ombra feroce
Ancor di Canne alla tremenda Valle
Penſando, freme ſu la nera foce.
Diciam, Caſtalie Dee, come ſi moſſe
Per rapido ſentier d'aſpra fatica,
E il chiuſo Campo MONTEMAR percoſſe,
Di dubbioſe tardanze alma nimica.

(a) *L'Eſercito Spagnuolo paſsò a Napoli nel cuor del verno.*
(b) *Il terreno de' Tedeſchi era pieno di valcate, e di chiuſe di pietra movibile.*

Ecco, nudato il brando,
Van ſeco al duro audace aſſalto i Forti,
Ch'ove calle non è, l'apron cercando
Illuſtri piaghe e gloríoſe morti.
Cadon repente i ſuperati inciampi,
Che ai Magnanimi indarno oppon Fortuna:
Tuonan le deſtre, e par che l'aria avvampi,
E denſo fumo il Sole e il giorno imbruna.

Riſchio non ferma i Fieri,
Non diſperato oſtil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà penſieri
Vòlge, o a morire, od a pugnar coſtretto.
Dove più l'ira e il foco arde e minaccia,
E l'ingiuſto terren più ai Vinti ſerve,
Ivi più ardita a contraſtar s'affaccia
L'Iberica Virtute, ivi più ferve.

Che fu, quando repente
Sette guerriere Fronti irata ſteſe,
E tutta (a) a un tratto ſu l'oppoſta gente
Impetuoſa indomita diſceſe?
Non tal con ſette bocche ampio-ſonante
L'irrigator de' ſolchi egizio Fiume
In mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede e biancheggia di frementi ſpume.

(a) *L'irruzione dell'Eſercito Spagnuolo ordinato in ſette colonne ſubito deciſe per la totale Vittoria dell'Armi di S. M. Cattolica.*

Parve, che un ardor ſolo
I generoſi petti oltre ſpingeſſe;
E non sì toſto urtò l'avverſo ſtuolo,
Che qual procella di valor l'oppreſſe.
Fuggían ſquadre e deſtrieri, e ricoprendo
Di folta ſtrage il debellato Campo
Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato ſcampo.

Concorde gara eſtrema
Bronzi, Bandiere, Timpani, Stendardi (*a*)
Ratto predar godea, quaſi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorſo
Con l'Aquile fugate alfin s'aſcoſe,
Del celere trionfo al fauſto corſo
Le Bitontine torri invano oppoſe.

Tutto ceſſe, e cadéo:
Che al par di ferro e di ragione armato
Col braccio degli Eroi così potéo
Veloce trionfar d'Iberia il Fato:
E vel vedeſte, o voi d'invidia degne
Di BRIAS e BONAMUR (*b*) ombre onorate,
Che forſe intorno alle vittrici Inſegne
Di bel ſangue ſtillanti ancora errate.

(a) *Furono preſe 15. Bandiere, 24. Stendardi, 4. Timpani, 23. Cannoni di bronzo, e le reliquie de' Tedeſchi tutte prigioniere.*
(b) *Due illuſtri Capitani delle Guardie Vallone morti ſul Campo.*

E tu ſu l'alte ſoglie,
Partenope, diſcendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di ſpoglie
Gemean le rote ſu le vie latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor de' bei ſudor di Marte,
Che fa belle de' Vinti le catene,
Nè il giuſto orgoglio da pietà diparte.

Con trionfali grida,
Poichè per lui sì avventuroſa or ſei,
Precedi l'orme ſue, mentr'egli guida
Del tuo gran Carlo a' piè palme e trofei.
Indi tua voce oltre Pachin ſi ſtenda,
E alla Reina de' Trinacrj Mari
Dì, che ſopra i ſuoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il ſuo deſtino impari.

PER LA NASCITA
DEL
SERENISSIMO ARCIDUCA D'AUSTRIA
OGGIDÌ
GIUSEPPE II.
IMPERADORE EC. EC. EC.

A DIANA.

Alma Dea, lume del Cielo,
Nata in Delo,
Che le notti alterni ai giorni,
So sì altera e sì giuliva
Da qual riva
Feliciſſima ritorni.

Veggio il bianco omero ſcarco
Del buon arco,
Che mai colpo invan non mette,
E il bel fianco dell'ultrice
Portatrice
Delle rapide ſaette.

Te chiamò ſuccinta in veſte,
Dea celeſte,
Quel Deſtin, che all'Iſtro arriſe,
Te Lucina, ed i felici
Primi uffici
Del gran Parto a te commiſe.

Di là riedi, ove tua cura
Fu ſecura
Far col fauſto amico ciglio
Del Danubio l'alta Dea,
Che ſchiudea
Il maturo auguſto FIGLIO.

Là ſedeſti al ſacro letto,
Quell'eletto
Bel momento ſecondando;
Di là il pallido Timore,
E il Dolore,
Ed il Gemito fugando.

Ben mel ſo, tu alla gran MADRE
Di leggiadre
Coſe ad arte ragionavi,
Mentre al dolce PEGNO apría
L'aurea vía
Nelle ſchiette aure ſoavi.

Tal, dicevi, già ſerena
Sciolſe Alcmena
Del Tonante il Germe invitto,
Che poi domi i Moſtri rei
Fra gli Dei
Dalle fiamme fe' tragitto.

Così azzurra le pupille
Già d'Achille
Sgravò Teti il divin grembo,
Che dovea poi lungo pianto
Farſi al Xanto,
E fatal di guerra nembo.

So, che deſtra l'aſpettato
Fanciul nato
Fra le roſee man prendeſti,
Ed in faſce d'oſtro e d'oro
Qual teſoro
Dolcemente lo ſtringeſti;

Ed in cuna l'adagiaſti,
Che velaſti
Qui di lauro, e là d'ulivo,
Pur dicendo: E chi nol vede?
Ecco riede
In Aminta Silvan vivo. (*)

Ma dov'or per l'aure tratto
Mai sì ratto
Va il tuo carro luminoſo?
Forſe a Giove sì leggiera
Meſſaggiera
Vai del Parto avventuroſo?

(*) *Sotto il Nome di* Aminta *viene adombrato il nominato* Arciduca, *e ſotto quello di* Silvano *la M. I. di* Carlo VI.

Siegui il corſo; narra a Giove
Di tue prove
La maggior fra le più conte:
Tu n'avrai da Giove iſteſſo
Un ampleſſo,
Ed un bacio ſu la fronte.

Forſe ſia, che ancor celati
I gran Fati
Al tuo ſguardo in parte ſcopra,
E ti dica: In cor gli ſerba,
E ſuperba,
Figlia, va di tua bell'opra.

Però, o Dea, dal Ciel poi devi
Torcer lievi
Le tue Cerve, e far ritorno,
E fermato in Cinto il corſo
Fianco e dorſo
Far di ſtrali e d'arco adorno.

E qualor ne' dì migliori
Vedrà CLORI (*)
Il buon FIGLIO intender l'AVO,
E già chieder quanto opraſſe
Su l'Araſſe,
Su lo Scalde, o lungo il Savo,

(*) *Sotto queſto Nome vien pure adombrata l'Auguſta Imperadrice* MARIA TERESA.

Dèi tu, Diva, co' tuoi studi
Le Virtudi
Riſvegliar de' ſuoi prim'anni,
E addeſtrarle nella ſelva
Dietro belva,
Che i ſeguaci veltri affanni:

Poi ſe a un fonte fia che ſcenda,
E vi prenda
Teco placida quíete,
E depor goda nell'onda
Dalla ſponda
Il ſudore e l'aſpra ſete;

Tu fedel maeſtra e ſcorta
Lo conforta
Con magnanime parole,
E a lui dì: Dall'elmo doma
Queſta chioma
Bagnar dèi ſott'altro Sole;

E rotando ardente ſpada
Altra ſtrada
Correr dèi con pronte voglie,
Dove il cor di gloria vago
Farai pago
D'altro nome e d'altre ſpoglie.

I buon dì non ſaran pigri:
L'empio Tigri
Te vedrà fra le bandiere,
Te vedrà fra il fumo e il foco
Farti loco
Per le vinte Odriſie ſchiere.

Io fra i boſchi faticoſi
Ai famoſi
Fier cimenti or ti preparo,
E ai guerrieri tuoi deſtini,
Che i confini
Già dell'Aſia minacciaro.

PEL GLORIOSISSIMO NOME
DELLA SACRA CES. IMPER. MAESTA'
DI FRANCESCO I.
IMPERATORE SEMPRE AUGUSTO
FESTEGGIATO IN PARMA
DA SUA ECCELLENZA
IL SIG. MASSIMILIANO ULISSE
DEL S. R. I. CONTE DI BROUN EC.

Alludesi al magnifico Ballo dato alla Nobiltà, ed alla fontuosa Macchina, che rappresenta un Luogo di Delizie, eretta nel pubblico dirimpetto all'Abitazione di Sua Eccellenza. Sorge sopra l'arco di mezzo l'augustissimo Stemma Imperiale sostenuto da due Genj con sotto la seguente Inscrizione:

FRANCISCI . PRIMI
DVCIS . LOTHARINGIAE . ET . BARI
MAGNI . DVCIS . ETRVRIAE
IMPERATORIS . AVGVSTI
GLORIAE . ET . IMMORTALITATI .

Vedesi sotto l'arco istesso la statua del Tempo disarmato dall' Aquila Augusta. Sotto gli due archi a questo contigui i simolacri della Gloria, e dell'Immortalità. Sotto i due ultimi archi due Baccanti, che in atto di saltare percotendo col tirso il sasso, su cui posano, ne fanno scaturire due fonti di vino. Sopra uno di questi archi è scritto NVNC EST BIBENDVM, *sotto l'altro* NVNC PEDE LIBERO PVLSANDA TELLVS, *tolto dall' Ode di Orazio per la Vittoria Aziaca di Augusto.*

Sorgi, o Genio, che sei
Signor de' Versi miei:
Non vedi, che bel giorno
Rifolgora d'intorno?
Cinta di fior le chiome
Col sacro augusto Nome
Tinta di miglior luce
L'alba un dì riconduce,

Per cui votiam ſpumanti
Tazze fra balli e canti.
Su via di porporine
Roſe cingimi il crine,
E tra le roſe intreccia
D'edera boſchereccia,
E di pampinea vite
Foglie a Bromio gradite.
Giorno di gioja è queſto.
Ecco la cetra io deſto,
Quella, che qualor vuoi,
Vita divien d'Eroi.
Mira ove Parma ſorge
Qual nuova a noi ſi porge
Bella cagion di canto.
Ma tu, che in roſeo manto
Sciolti all'aure i crin d'oro,
Col cembalo ſonoro
Salti, e ver me ſorridi,
Gioja, dov'or mi guidi?
Veggio, che adorna Mole
Fra i rai di queſto Sole,
Fra il grido popolare
Colà ſuperba appare.
Ecco di Giardin vago
La dilettoſa immago,
Che fra i conſtrutti marmi
Invita i dotti Carmi.

Certo qui lor dimora
Poſer Pomona, e Flora.
O invan di ferro armato
Invido Tempo alato,
Del tuo riſpetto degna
Ve' la Ceſarea Inſegna
Sul maggior Arco alzarſi:
Guarda co' vanni ſparſi
D'antiche palme onuſta
Scender l'Aquila auguſta,
E rapirti animoſa
La falce inſidíoſa
Con l'artiglio ſovrano
Dall'implacabil mano.
È Gloria del felice
Nome difenditrice:
Bella Immortalitate
Lo guarda in ogni etate.
Su via ſotto l'ombroſe
Pergole pampinoſe,
Qual già faceſte in Naſſo,
Ferite il nudo ſaſſo
Col tirſo, ebriſaltanti
Voi Tebane Baccanti,
E ſcaturiſcan pronti
Di vino allegri fonti.
Mirate il vicin tetto
A nobil Feſta eletto:

Colà lieto s'aſſide,
E il ſuo pregio divide
Fra il ſenno e fra il valore
L'Eroe, d'Ibernia onore.
Di ripoſo nemica
La militar fatica
Governa i ſuoi penſieri,
E ſu i ſentier guerrieri
L'avvalora, e il precede
Il Conſiglio e la Fede.
Mirate come rotte
Son dell'opaca notte
L'ombre da mille faci:
Cento Danze vivaci
Girano in ogni parte
Piene di vezzo e d'arte;
E fra i giocondi ſuoni
Tutti i più rari doni
Magnificenza ſpande
Al Nome invitto e grande,
Al gran Nome, che s'ode
Fra la pubblica lode
Pien dell'Avíto lume
Spiegar l'eterne piume.
FRANCESCO è il Nome chiaro,
Che i ſommi Dei ſerbaro
Con l'auguſta TERESA
Sul patrio Trono aſceſa

A propagar ne' FIGLI
Un Sangue, che ſomigli
D'alta virtude impreſſo
Quaggiù ſolo sè ſteſſo.
Ma, Verſi, oſaſte aſſai:
Vinti tacete omai.
Caro a Marte, e a Bellona
Plauſo miglior già tuona
Dai cavi bronzi ardenti,
E per le vie de' Venti
Col Nome glorioſo
Manda il fragor feſtoſo.

A POLINNIA

PER IL SERENISSIMO PRINCIPE

GIAMBATTISTA GRIMALDI

CREATO

DOGE DI GENOVA.

. . . . *Amat Polyhymnia verum.*
Virgil. Ciris ad Meſſallam.

Sì, ſei tu, celeſte Muſa,
Che mi porgi maggior cetra,
Or che lieto in bianca pietra
Giano ſegna un almo dì;
Almo dì, che dalla chiuſa
Dei Deſtini eterna chioſtra
Fuor lampeggia, e fuor ſi moſtra
Pien d'un Nome, a cui s'aprì.

Tu, Polinnia, tu la Dea,
Cui fedel ſegue l'Iſtoria,
Che alla poſtera memoria
L'opre illuſtri paſſar fa,
Qual Liguria mai potea
Coronar più prode Figlio,
Che per fama di conſiglio
Oltre Lete vivo andrà?

Dea, m'accendi, e fa ch'io voli
Sul Pindarico ſentiero,
Di tua luce ornando il vero,
Che non parte mai da te:
Non ſaranno in terra ſoli
Per virtù chiari gli Eroi,
Che all'onor de' giorni ſuoi
Il Tarpéo già ſorger fè.

Su le corde armoníoſe
L'immortal GRIMALDI io canto:
Del regal ſuo ſangue il vanto
Aſſai conto io tacerò.
Nelle tombe gloríoſe
Cerchi gli Avi chi non puote
Al diſſimile Nipote
Lode dar da quanto oprò.

Mira, o Dea, l'Eroe che onori,
Dall'età dell'ozio amica
Porſi in mezzo alla fatica,
Ed all'emula Virtù:
Di magnanimi ſudori
Mira, ſparſe già le chiome,
Vincer gli anni, e a farſi nome
La ſua prima gioventù;

Chè alma grande, giù dai Numi
Al ben pubblico venuta,
Non può lenta e ſconoſciuta
I più tardi dì aſpettar;
Ed in frutto di coſtumi,
E desíri generoſi
I vivaci ſemi aſcoſi
Deve pronta ſviluppar.

Chi nol vide in manto auguſto
Poi con auree Leggi a lato
L'alte cure del Senato
Indefeſſo ſoſtener;
E per l'erte vie del giuſto
Conducendo la Pietate,
Le ragioni con noi nate
Di Natura in guardia aver?

Ma qual fuoco agitatore
Improvviſo i noſtri Carmi,
Dea, traſporta in mezzo all'armi,
E interrompe il bel cammin?
Voi ſpiranti ancor terrore,
Giorni illuſtri, ritorcete
L'ali a me, ſu cui reggete
Il Liguſtico deſtin.

Di non giuſta ſervitute
Fra gl'inſulti penſieroſa
In voi veggo l'animoſa
Genoveſe Libertà:
Per la pubblica ſalute,
Fermo il cuore, e fermo il viſo,
Nuovo Attilio in te ravviſo
Illuſtrar la noſtra età.

Te, GRIMALDI, ch'ora il ſoglio
Meritato ben riempi,
Te s'io miro i duri tempi,
Mente impavida, incontrar;
E del ſordo oſtíle orgoglio
Non temer la torva faccia,
Nè per barbara minaccia
Il ben noſtro abbandonar.

E ſe forſe impazíente
Poi Vendetta, e ſtanca alfine
Su l'Autor delle rovine
Irritata fulminò;
Bel vederti fra l'ardente
Folto Popolo apparire,
Che fra l'impeto dell'ire
Padre ancor ti riſpettò:

Bel vederti ſeco ad arte
Sin confonderti, ed accorto
Sino al canape ritorto
La richieſta mano offrir;
E la macchina di Marte
Di tonante bronzo orrendo
Per le vie ſeco traendo,
Alla Patria tua ſervir.

Se poi ſon d'egregio Padre
Gloria eccelſa egregj Figli,
Qual de' tuoi più ti ſomigli
Chi diſcerner mai potrà?
Franco in mezzo a forti squadre,
Pien d'onor la fronte e il petto,
È Francesco in dolce aſpetto
Pien di ſaggia auſterità.

Signor, ſenti però intorno
Quanto plauſo or ti riſuona,
Poichè l'inclita Corona
Sul crin degno ti posò:
Queſto ſplendido tuo giorno
Affrettar dovea le penne;
Ma Virtù, che lo trattenne,
Per tua gloria lo tardò.

Deh, che fai? Su via, diſcendi,
E ſul lido almo di Giano
Tanto Eroe va di tua mano
De' tuoi doni a coronar;
Che ſe in guardia tu nol prendi,
Nè il conſacri nel tuo Tempio,
Quanta luce, e quanto eſempio
Potrà ai poſteri mancar.

NEL MAGNIFICO
SOLENNE FUNERALE
CELEBRATO
NELLA CHIESA CONVENTUALE
DELLA BEATA VERGINE DELLA STECCATA
DEL SACRO E IMPERIALE ORDINE EQUESTRE MILITARE
COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO
ALLA SERENISSIMA
DOROTEA SOFIA
PALATINA DI NEOBOURG
DUCHESSA
DI PARMA E DI PIACENZA
L'ANNO M. DCC. L:

Celo Muſa beat.
Horat. lib. VI. Od. 8.

Lunge, o Vulgo profano: in me diſcende
Alto ſplendor di coſe,
Che la delfica cetra a tentar prende
Su ſerbate agli Eroi corde animoſe.
Io non ignobil Genio ai Carmi nato
Gli eſtremi uficj delle Muſe adempio;
E i meſti crin velato
Di funerea corona a te men vegno,
Sacro Parmenſe Equeſtre auguſto Tempio,
Chè un regal Nome di memoria degno
M'empie e m'accende l'agitato ingegno.

Me ſu i duo buon FARNESI (*) ultimi udíro
Trattar già queſte arene
L'Arti faconde, che ai bei dì fioriro
Dell'alma Roma e della dotta Atene;
Ed or con voce, ch'oltre obblío riſona,
Spando Cigno febeo le fervid'ali
Per l'Italo Elicona,
E alla tua tomba ſul bel cener ſanto
Spargo, o gran DOROTEA, fiori immortali,
Per te cercando l'auree vie del canto,
Noſtra ſuprema cura, eſtremo pianto.

Oh quanto al primo ardir del buon lavoro,
Donna, ſi moſtra e ſchiude
Da te quaggiù laſciato ampio teſoro,
Che nel tuo petto cumulò Virtude!
Certo l'eccelſa tua regal fortuna,
Che al felice Natal fra ſcettri ed armi
Ti collocò la cuna
Nelle ſplendenti Neoburghe ſoglie,
Non avrà parte ne' ſublimi Carmi,
Poichè a lei, febben tanta in sè raccoglie
Vetuſta luce, il tuo valor la toglie.

(*) *L'Autore fu deſtinato dalla Corte Oratore funebre de' due ultimi Seren. Duchi* FARNESI *Fratelli ne' loro ſolenni Funerali.*

Che ſe gloria cercarſi a te doveſſe
Di tua grand'alma ſuore,
Qual dal tuo ſangue innumerabil meſſe
Raccorſi non potría carca d'onore?
Quale, e quanto non è quel Ceppo chiaro,
Sotto la cui tranquilla ombra poſſente
Da lunghe età miraro
L'onde del Reno uſcir dagli Avi tuoi
Un'egregia a regnar eletta Gente,
Per provvido favor de' deſtin ſuoi
Quaggiù diſceſa a propagare Eroi.

Qual ſaggio non aveſti inclito PADRE,
Che ſe' ſotto il ſuo ciglio
Creſcer le prime tue Virtù leggiadre,
Famoſo in opre d'immortal conſiglio?
A lui Prudenza, che lontano ſcorge,
Di ſua man volle coronar le chiome.
Ma quanto poi non ſorge
Di tue GERMANE ſu i gran Troni aſſiſe,
Ne' maggior Regni il vincol ſacro e il nome
Quaſi con rari eſempli in nuove guiſe
Europa tutta ad illuſtrar diviſe?

Una di lor pur anco Auſtria guerriera
Dolente ammira e cole,
Una, ch'or teco tienſi oltre ogni ſpera
Sotto il candido piè le ſtelle e il ſole;
L'altra al SOBIESCO in ſu la cara a Marte
Viſtola algente, d'onor viva immago,
Feo di sè dono e parte:
Rifulſer l'altre due; l'una ove biondo
Volge d'arene d'or l'invitto Tago;
L'altra, ove Iberia il doppio fren del Mondo
Stende di là dall'Oceán profondo.

Niun però di tua Stirpe immortal pregio,
E non ben ſuo desía
Pieno de' raggi ſuoi tuo merto egregio,
Che ben ſola a te baſti, o gran SOFIA.
Non io vuò i primi tuoi teneri giorni
Chiuder ne' modi, che a me Euterpe inſpira,
Benchè gli vegga adorni
Di naſcenti di gloria alte faville.
So, che ſuperbo anche laſsù s'aggira
Quell'aſtro, ſotto cui tu ſcelta in mille
Le belle apriſti al dì ſagge pupille.

Me, Donna, tue miglior Virtù mature
Cingon folte d'intorno,
Quelle, che teco un dì venner ſecure
Nel bel FARNESIO Regno a far ſoggiorno.
Quanta ſul volto tuo real beltate,
Entro cui diffondea purpureo lume
La giovanile etate!
Quale in sì vago e maeſtoſo velo
Severo, intatto, ſignoril coſtume,
Che sfavillante d'onorato zelo
Sollecito tenea le vie del Cielo!

Te vider bella in viril ſpoglia il dorſo
Le Colorneſi ſelve
Premer d'abil deſtriero, e in lungo corſo
Affaticar le fuggitive belve,
Quando fedel Compagna a te piacea
Seguir del gran FRANCESCO i bei diporti;
Di lui, che in cor volgea
Cure degne d'Eroe; di lui, che fama
Non mai caduca avrà tra i ſaggi e i forti;
Di lui, che Parma ancor rammenta ed ama,
E buon ſoſtegno ſuo grata ancor chiama.

Ma poi l'alma Pietà qual non ti vide
Correr gli erti ſentieri,
Ove vigili e certe eran tue guide
A meritar converſi atti e penſieri?
Sacra a Colei, che fu di Grazia fonte,
Come ti vider mai l'are votive
Piegar l'auguſta fronte?
E vie più quella (*), che tra bei lavori
Là di Colorno in fu l'ombroſe rive,
Immaginata da' tuoi ſanti amori,
Surſe sì ricca di ſolenni onori?

Fermo in cor ti ſedea, che ai Re ſovraſta
Quegli, ch'ogni ben piove,
E col poter, cui nulla ſi contraſta,
Fiſſo in ſuo centro l'Univerſo move.
Volgevi in mente ognor, che regal vita
È quaſi face in arduo giogo eſpoſta,
Che volentier s'imita,
Comunque al guardo altrui d'alto riſplenda,
Dell'alme a lei ſuggette eſempio poſta:
Ben però degna, che ſue forze intenda,
Se rimirata ſin tacendo emenda.

(*) *Nobile e ricco Oratorio dalla Sereniſſima Defunta eretto in Colorno ſotto il titolo dell'Annunziata, perpetuo monumento della ſua ſpecial pietà verſo la Beata Vergine.*

Quindi alle tre Virtù, che ſon divine,
Deſti di te governo:
Due ti laſciáro in ſul mortal confine;
L'altra ora è teco nel ſereno eterno.
Queſta il beante objetto or chiaro vede,
E vedendol s'infiamma, e in lui ſi queta;
E la tua ſalda Fede,
E l'impavida Speme ir fa di tante
Ben vinte pugne glorioſa e lieta:
Felice te, cui da sì fide e ſante
Scorte mai non diſtolſe il Mondo errante!

Ma chi tutta può mai raccor tua lode,
Che creſce e s'avvalora,
E il coraggioſo ſtile opprimer gode,
Come infinito mare ardita prora?
Qual non poſe in te il Ciel più raro dono,
Ond'alma a regnar nata in pregio ſaglia?
Quai Genj di perdono
Non reſſero il tuo cuor, che a tempo inteſe
Come i Regi agli Dei Clemenza uguaglia?
Ben parte ancor bella Equità ne preſe;
Nè di tua grazia le ragioni offeſe.

Finchè fuſti fra noi meno non venne
Ai miſeri conforto,
Come di notte a combattute antenne
Fra la procella e l'ombre aſcoſo Porto.
I beneficj tuoi ſtudiáro l'arti
Di non aver che teſtimon te ſteſſa:
Ma che valſe celarti,
Se giungendo anche in rozzo angol rimoto
Tal luce il tuo giovar portava impreſſa,
Che mal potendo alfin tenerſi ignoto
Tradiva il tuo ſilenzio ed il tuo voto?

Tu noſtro ſcudo fuſti ai dì, che atroce
Scorſe l'Auſonia terra,
E Trebbia e Taro minacciò feroce
Straniero nembo d'implacabil guerra.
La torva faccia delle coſe avverſe
Il tuo favor, cui ſi tenea riſpetto,
Intrepido ſofferſe.
Dell'armi il fier talento
L'indocil'ira mitigando in petto
Per lui laſciò fra il militar ſpavento
Su i campi illeſo col Paſtor l'armento.

Di laſsù dunque, ove tra lunghi rai
Al veder baſſo e tardo
T'aſcondi, e il ſommo Vero amando ſtai,
Volgi quaggiù, Donna immortal, lo ſguardo.
A te, che in terra polver freddo or giaci,
Mira immenſo lugubre onor ſacrarſi:
Vedi le bianche faci,
Che a mille a mille ſolgorando vanno,
Ove a te volle auguſta Mole (*) alzarſi;
E d'alto godi ſul ſofferto danno
Rinovarſi ſcorgendo il noſtro affanno.

Ma più ben goder dèi dagli alti giri,
Dove imperfetta e ſcema
Coſa piacer non può, ſe quaggiù miri
Chi a te queſta appreſtò pompa ſuprema.
Sì onorarti vedrai quella, che ſola
Aſſai ti fe' per vanto tuo feconda;
Quella, il cui Nome vola
Su rapid'ale oltre l'orror di Morte;
Quella, che in quanto Mondo il Sol circonda,
Al veder certo delle menti accorte
Apparve degna di ſua nobil ſorte.

(*) *Pompoſa Macchina funebre con ſontuoſiſſimo apparato eretta per queſte ſolenni Eſequie.*

L'eccelſa ELISA, la diletta è queſta
Tua magnanima Figlia,
Che compie i dover ſommi, e per te deſta
Nuovo dolor ſu le pietoſe ciglia.
Tu lieta di laſsù gli ultimi accogli
Splendidi onor, che all'urna tua ſon dati;
Tu ſgombra, e tu diſciogli
L'aſpra, che in lei laſciaſti, amara pena;
E poichè te rapír gl'invidi Fati,
Di laſsù, dove ſei di gaudio piena,
Tergi i ſuoi lumi, ed il ſuo cuor ſerena.

Serbaci quella in lei, che tanto accrebbe
Con l'opre il Nome Iſpano,
E tra i ſublimi ſpirti egual non ebbe
Per ſenno egregio e per invitta mano;
Quella, che in tanti cuor grande ancor regna,
E avventuroſa ſopra il ſeſſo oſando,
Come n'era ben degna,
Colſe il frutto immortal de' ſuoi conſigli,
Tanta parte d'Italia alfin mirando
Compenſata de' lunghi aſpri perigli
Sederſi all'ombra degli auguſti FIGLI.

PER L'INVITTO REAL NOME
DI LUIGI XV.
RE DI FRANCIA
CELEBRATO IN COLORNO NEL M. DCC. LI.

Che luminoſo Giorno
Col Sole eſce dall'onda,
E la regal Colorno
Folgorando circonda!

Gloria è ſua nobil ſcorta
Con la Vittoria appreſſo:
Queſt'almo Giorno porta
LUIGI in fronte impreſſo.

Che dì felice! Oh come
Immenſi rai differra!
Qual altro maggior Nome
Può ricondurſi in terra?

Di sì bel giorno ancelle
L'Ore fuor del coſtume
Servon ſuperbe e belle
Al Condottier del lume.

I focoſi deſtrieri
L'onor regal precede,
E gli azzurri ſentieri
Segna la regal Fede.

Quella Fede, che in petto
Di Luigi ha il ſuo tempio,
Delle ſue cure obbietto,
E dei ſecoli eſempio.

Regge a' corſieri il freno
Il Valor bellicoſo,
Che lieto or ſtringe al ſeno
L'univerſal Ripoſo,

E far gode felice
Italia egra e dolente,
La ſpada vincitrice
Depoſta alteramente.

Ma chi col Sole aſſiſo
Vien ſu le rote ardenti?
Egli è, ben lo ravviſo,
L'Amor delle ſue Genti;

L'Amor de' Franchi Regni,
Che fra palme ed allori
Vuol che Luigi regni
Su i ſoggiogati cori.

Per le vie della luce,
Dei, che d'alto mirate,
Qual Nome ſi conduce
Fra voi ne ragionate;

Sì, ragionate in Cielo
Di Luigi, cui deſte
In maeſtoſo velo
Alma grande e celeſte.

Veggendo le immortali
Opre e i penſier ſuoi,
Fra i ſuggetti mortali
Vi ſembra uno di voi.

Colorno, inclita Villa,
Del Nome invitto oh quanta
Parte ſu te sfavilla,
E di ſplendor t'ammanta!

Luigia non è teco,
Di Gallia eccelſo dono?
E qual non è mai ſeco
Virtù, che illuſtra il Trono?

L'auguſta Donna adora,
Che di Filippo degna
Seco i tuoi lidi onora,
Seco ſu l'alme regna.

Come al Nome, ed all'opre
Il Genitor ſomiglia!
Come regnando ſcopre,
Che di Luigi è Figlia!

Finchè nel mar non pieghi
Queſt'aureo Sol, devoti
Lo coronino i prieghi,
L'accompagnino i voti;

E quando anche alla bruna
Notte ſue ragion ceda,
L'allegrezza opportuna
All'oſſequio ſucceda.

Menſe di luſſo piene
Sublime Genio appreſti,
E ſu le liete arene
Il plauſo e il piacer deſti.

Coronato di roſe
Rechi il Tebano Dio
Colme tazze ſpumoſe,
Dolce de' mali obblío.

E ſpargendo feſtoſi
Tuoni per l'aria, e lampi,
Mille fuochi ingegnoſi
Scorran gli eterei campi.

Oh giorno avventurato,
Cui sì gran Nome adorna,
Col Nome celebrato
Cento volte ritorna!

FESTEGGIAMENTO
NELL'ACCLAMATISSIMO
RITORNO IN PARMA
DI MADAMA REALE
SEGUITO IL DI' VIII. DI NOVEMBRE
DELL' ANNO MDCCLIII.

Genio, che ſolo ſei
Signor de' Verſi miei,
Che lieto giorno è queſto!
Ecco la cetra io deſto,
Quella, che qualor vuoi,
Vita divien d'Eroi.
La pubblica non odi
Gioja, che in nuovi modi
Si manifeſta e move,
E tutta va là dove
Col sol delle ſue ciglia
Del gran Re la gran Figlia
Fra il plauſo popolare
Tanto aſpettata appare?
Parma, a che tardi ancora?
Sorgi dall'onde, infiora
Le fortunate arene:
Lovisa auguſta viene
A bear le tue Genti.
Tentaſti, o Dio de' Venti,
Tentaſti, o Dio dell'Onde,
Tardarla alle ſue ſponde.

Qual gloria poi ne aveſte,
Se al Nume ſuo cedeſte?
De' flutti vincitrice
Venne a farſi felice
Nel magnanimo Sposo,
Con un volo animoſo
Delle paterne prore
Nocchier lo ſteſſo Amore.
Su luminoſe penne
Che mai con lei non venne?
Con lei, che in petto chiude
Così ſomma Virtude,
Come un sangue vi ſerra
Arbitro della terra,
Tutta del Padre impreſſa,
Che rilampeggia in eſſa,
Qual ripercoſſo ſuole
In aurea nube il Sole.
Come con fronte adorna
Di rai ſeco ritorna
Il maritale Affetto!
In che ſoave aſpetto
A Filippo lo rende!
Come più viva accende
La nobil fiamma bella!
Come dolce favella
Co' primi alterni ſguardi,
E con che nuovi dardi

Fere ſul primo inſtante
La regal COPPIA amante!
Quel sì in viſta ſereno,
Sì di dolcezza pieno,
Che impazíente riede
Su l'orme del ſuo piede,
Mal certo io non diſcerno,
È il forte Amor materno.
Vieni, auguſto FERNANDO,
E i teneri incontrando
Suoi vezzi dolcemente
Col bel riſo innocente
Non più da te diviſa
L'alta Madre ravviſa.
Quale in lei Madre aveſti!
Per lei tutto naſceſti
Tu d'un sangue nel Mondo
A' ſoli Dei ſecondo.
Tu, gloria del bel seſſo,
Vieni al ſuo primo ampleſſo,
Alle ſue grazie prime,
ISABELLA ſublime.
Tu, pari al sangue, ond'eſci,
Con gli anni in virtù creſci:
Tu, incomparabil Pegno,
Creſci al Deſtin d'un Regno,
E ſempre più innamori
Gli auguſti GENITORI.

Cento poi baci aſpetta,
Tu regal Pargoletta,
Tu Loviſa ridente,
Fior di beltà naſcente,
Fra i doni di Natura
Dato alle Grazie in cura.
Miei Verſi, oſaſte aſſai:
Vinti fermate omai
I vanni coraggioſi.
Non ſentite feſtoſi
Per gli aerei ſentieri
Tonar bronzi guerrieri,
E del fauſto Ritorno
Mandar la gioja intorno?

ALLA MAESTA' CRISTIANISSIMA

DI LUIGI XV.

RE DI FRANCIA

IL BENAMATO

NEL FELICISSIMO NASCIMENTO

DEL REAL QUINTOGENITO

IL CONTE D'ARTOIS

Magnum Jovis incrementum.
Virgil.

Gran Re, cui maggior Nome
Diede il Pubblico Amore,
Ne' forgenti Nipoti
Rifiorir pien d'onore
Mira fra i comun voti
Il tuo sangue immortal.
Mentre i lauri alle chiome
Il Valor, la Fortuna
Ti rinnovan fra l'armi,
Senti in auguſta Cuna
Vagir, degno di Carmi,
Un bel Parto regal.

Quinto egli naſce, e viene
Nel desíato giorno;
Alma certo guerriera,
Che colaſsù ſoggiorno
Fe' nella quinta sfera,
Donde or dovea partir;
Or, gran RE, che ſon piene
Le terre di tua gloria,
Or che a ſuperba gente
Fa la fedel Vittoria
Della tua man poſſente
I fulmini ſentir.

In quante mai lontane
Parti, or tu non inſegni
Come tremendi in guerra
Sono i tuoi tardi sdegni,
Che fan tacer la terra
Pallida di timor?
San l'onde Americane,
San l'onde Baleari
Se mal ſinor ſi tenne
L'Anglo, il terror dei Mari.
Le tue vittrici antenne
Diſtruſſero l'error.

Di quanto ardir, di quale
Speme mai non s'accese
Il Prussо bellicoso,
Che qual nembo discese
Rapido, procelloso
Sul Sassonico suol?
Come l'alta regale
Pianta non giacque offesa
Su i lidi d'orror carchi!
E come non intesa
La Ragion de' Monarchi
N'ebbe dispetto, e duol!

Cumberland nelle squadre
Patrie qual fè non pose,
E, nuovo d'Anglia Achille,
Quante in cuor generose
Non rivolgea faville
Supremo Condottier?
Quanto all'augusto Padre
Invan non promettea?
Del Tamigi le sponde
Come invan si credea
Di trionfali fronde
Ricinto riveder?

Gran Re, de' tuoi Guerrieri
Col valor tutto puoi.
Creſce ſotto il tuo ciglio
Un Popolo d'Eroi,
Che tutto col conſiglio,
E con la ſpada può.
Marte ſu i ſuoi ſentieri
Col tuo Nome innoltrarſi
I tuoi veſſilli vede,
E di te degna farſi
La Coſtanza, e la Fede,
Che per te tutto osò.

Al tuo Rohan-Soubise
Ceſſer le Rocche altere,
Che in lor difeſa e cura
Tenean le Pruſſe schiere,
E ſulle oppreſſe mura
L'aureo Giglio ſalì;
E Bellona ſorriſe
Al Magnanimo, al Prode,
Che per te ricercando
Bella fra i riſchi lode,
Non può mentir pugnando
L'alto sangue onde uſcì.

Chi de' tuoi bronzi al tuono,
E al formidabil lampo
Di Richelieu l'invitta
Deſtra or non ſente in campo,
Che già Mahon ſconfitta
Fe' a' tuoi piedi cader?
L'opre più belle ſono
Di sì gran Genio degne.
Mira inſeguíte, e ſtrette
L'Armi, e le oſtili Inſegne,
Le tue Leggi or coſtrette,
Gran Monarca, a temer.

Alle Vittorie tue
Quelle dell'Iſtro amico,
Gran Re, riſponder mira;
E l'orgoglio nemico
Vedi come ſoſpira
Sul ſuo ſcempio vicin;
E le ſperanze ſue
Come ſi porta il vento;
Chè diſciorſi non puote
Il guerrier giuramento
Scritto in fatali note
Dall'eterno Deſtin.

Qual dunque ai dì venturi
Non fia queſto, che in faſce
Real NIPOTE avvolto
Fra i tuoi trionfi naſce,
E ti dee vivo in volto
E nell'alma portar ?
I preſagi ſecuri
Accogli in lieto aſpetto,
Invitto RE, che ſei
D'Europa tutta eletto,
Emulo degli Dei,
I Deſtini a mutar.

PER L'ACCLAMATISSIMA
ESALTAZIONE AL PONTEFICATO
DELLA SANTITA
DI CLEMENTE XIII.
ELETTO IN SETTEMBRE DELL'ANNO
M. DCC. LVIII.

Sul Tebbro al ciel s'eſtolle
L'alto Nome REZZONICO.
Ogni ſuo ſacro Colle
Suona d'Inni, e di Voti.
Regna CLEMENTE, e tornano
I fortunati dì:
In non più uditi modi,
O celeſte Melpomene,
Le corde d'or percoti.
Chi mai più chiare lodi,
Chi mai Nome più celebre
Tentar col plettro ardì?

Qual di voi prima io canto,
Genti, cui sì grand'Anima
Toccò per raro vanto?
Sorgi, e primiero infiora,
O celebrato Lario,
Il glauco antico crin.
La Rezzonica Pianta
Te della prima origine,
Te del ſuo tronco onora;
Ed oh di te mai quanta
Dolce cura ancor memore
Serba il Paſtor divin!

Nella nobil vetuſta,
Donde i grand'Avi ſceſero,
Torre (*) di pregi onuſta
Il gran Clemente ſcrivi,
E il ſuo Nome ne' ſecoli
Sia tuo ſovrano onor.
Vedi ſul Vaticano
In un Figlio magnanimo
Come alfin ſi ravvivi,
E ſul Seggio Romano
Come ai tempi difficili
Torni Innocenzo ancor.

Tu poi, fertil d'ingegni,
Priſca Città d'Antenore,
Vinci gli uſati ſegni,
Onde tua gioja appare.
Qual altra mai di giubilo
Per te cagione ugual?
Orna i tuoi tetti: appendi
Ghirlande ad ogni Tempio:
Ardi incenſi ſull'are:
Fra l'ombre il giorno accendi;
E tutto moſtra intendere
Il ſucceſſo immortal.

Del tuo Paſtor l'accorte
Virtudi là s'affiſero,
Dove le nere Porte
Giammai non prevarranno:
Vedile il Mondo reggere
Sotto adorato fren.
Saper, che dritto ſcerne;
Pietà, che l'aurea copia
Verſa ſul meſto affanno;
Fortezza, che l'eterne
Coſe ſoave modera,
E intrepida ſoſtien.

Ma che far tu non dèi,
Invitta Donna d'Adria,
Che nuova Madre ſei
Di sì lodata Gente,
Che le Stole Patrizie,
E l'Oſtro meritò?
CLEMENTE ama e ricorda
In te l'auguſta Patria;
E in terra, e in Ciel poſſente
Seco ſempre concorda.
Nulla nel ſuo grand'animo
L'eccelſo onor mutò.

Su le terre, e ſu l'onde
O nata il Regno a ſtendere,
Mira dalle tue ſponde
Qual prode Genio moſſe,
Che dovea Padre ed Arbitro
L'Univerſo adorar!
Tu ſei tutta conſiglio,
Tutta valore, e gloria;
E ſembra, che a te foſſe
Serbato in un tuo Figlio
Da Dio l'eletto, e l'ottimo
Eſempio maturar.

Parmi veder dal Cielo
Più che mai lieta ſcendere
Candida in puro velo,
Santa di Dio guerriera,
L'alma Fede, e precedere
Le vittorie del Ciel.
Ecco i Popoli infidi
Al santo piè ſi curvano:
Pieno di luce vera
Vien dai Barbari lidi
Il faretrato Odriſio
E l'Arabo infedel.

I preſagj divini,
No, dimore non ſoffrono.
In CLEMENTE s'inchini
Quel Forte, in cui vedremo
Quaggiù promeſſo ſorgere
Un Paſtor, e un Ovil.
Qual carriera infinita
Ai Carmi miei non apreſi?
Ma il ſuo Nume ſupremo
Pel troppo ardir pentita
Sente la cetra timida,
Sente l'ingegno umil.

ANNOTAZIONE.

(*) *Si allude al vero antico Cognome* DELLA TORRE DI REZZONICO *della Famiglia in oggi dinominata* REZZONICA *ſolamente, diſuſato non ſi ſa perchè nel ſecolo paſſato, quando conſta da Iſtromenti pubblici, e Teſtamenti autentici, da Libri, che ſi conſervano nell'Archivio della Città di Como, da Iſcrizioni in marmi, da Privilegj preſſo la Famiglia ſteſſa, dagli Autori delle Cronache e Storie di Como eſſerſi ſempre ne' ſecoli prima dello ſcorſo gli Aſcendenti ſuoi, cominciando dal Tritavo, comune ſtipite tanto della Famiglia ora eſiſtente in Venezia, come di quelle di Milano, e Como, e andando indietro tutti eſſere nominati* DELLA TORRE DI REZZONICO.

Fine del Tomo quarto.

INDICE
DEL TOMO QUARTO.

ENDECASILLABI.

E quali, o Felſina, per le tue valli	*Pag.* 3
Oh come ſpirano mai ver me liete	6
O dal bell'impeto, che move i Vati,	11
Quando altro in animo volgea che Verſi	15
Già fui d'Arcadica ſelva Cultore,	19
Anacreontico mirto odoroſo,	24
O di mia Patria, Muſa, che tieni	29

ELEGIE.

Qual degli Angeli immortali	33
Su ſi levin queſte menſe,	39
Dove ſei? Qual mai ſecreta	44

EGLOGHE.

Oh ſe ſapeſſi quel ch'io vidi! Oh bella	53
Deh! non ti prender di me ſcherno, e ceſſa	59
Erro? o le luci mie mi fan comprendere,	63
Sien lodi all'almo Pan, al Dio d'Arcadia,	85
Io tel dicea, Paſtor, quando ſul roſeo	89
E vuoi tu meco a favellare intento	100
E queſto è il Tempio, ove al ſilveſtre ſuono	107
Dunque avrò al vento ſparſi i paſſi miei?	112
Tu ſol dunque Poeta? Altri pur deſtano	119

E vuoi tu, che grandi Eroi 134
Dove, amico Paſtor, dove t'aſcondi 142
È ver, Comante, quel che dir mi feſti 155
Comante mio, tu mi vuoi morto, il veggo: 160
Frugon, di Poesía divin maeſtro, 165
Su l'Eliconio monte, ove ſi ſogna 167

CAPITOLI.

I' quando faccio Verſi (e maladetto 171
Io non ſon morto; e voi ne ſoſpettate 173
Se mi ſovviene, la traſcorſa Eſtate 176
Là dove giunger ſtrepiti non ponno 180
A BARATTIER di Toſche note amante 183
Il Libro è ritornato; e più di lui 185
Mal vegna a chi mal penſa. Ecco, o poltroni, 187
Ver l'ore diciaſſette a' ventinove 189
ROSA, dunque per voi gli è ſcarſa e aſciutta 195
Dacchè queſta port'io ſcorza mortale 200
Pur, come piacque a Dio, ſon fuor del letto; 204
L'han fatta bene, o male gl'Impreſai, 207
ROSA, neſſun quaggiù v'ha di contento 209
Queſta mattina fuor di letto uſcito, 211
Divin Teſtor di Carmi, aureo VARANI, 215
Voi già come ſcorgete ho ſcritto il titolo 219
O Meſſer Rodomonte CAVEDAGNI, 221
Io non la vò, CANOSSA, perdonare 224
Diverſi ſiam di viſo, e di ſtruttura, 231
Dalla gran Villa del Dottor BAROTTI, 235
Varcato alfine il Po vidi Berſello 239
Giuro ſu la ſampogna di quel Nume, 244
Un Padre Zoccolante ben veſtito, 247
Un uom, come ſon io, di viver pratico, 250
Non ſo, per quanto io penſi, in che mal punto, 254
Infin di tanti, che ſon iti a Reggio, 259
Maeſtri dello ſtile deriſorio 261
Voi mi credete per diſegno vero 266
Creſcerà degli Dei nell'ampio Regno 270

EPISTOLE.

Invan mi vieta il canto, invan minaccia 279
Io t'invidio, D'Astier, la bella sorte 187

STANZE SDRUCCIOLE.

Or che l'ore del sonno il bosco imbrunano, 291
Poichè nel bosco già di nevi scarico 296
Fervido Mese, poichè in Cielo ascendere 302
Arcale io torno ai già tentati numeri 308
Come posso'io, d'acerbi affanni carico 313
In Cigno ecco mi muto. Ecco in me mancano 318

STANZE IN OTTAVE RIME.

Un Sogno il più gentil, che uscisse mai 327
Senti i torti oricalchi e i cavi bossi 333
Non io, negata ai Lirici Cantori, 344
Ultimo giungo dall'Aonia falda, 355
Poichè si pronti il gran cammin compieste, 366
Vigna sacrata, ove non mai maligna 376
O Re degli Astri luminoso, o Sole, 385
Signor, che in compagnía de' tuoi pensieri 399
Oh come belle le Parmensi arene 402
Bella Menghina mia, mentir non soglio 404
Sento, Menghina mia, che non stai bene 408
Se ciò, che a Bertoldino disse il Rè 411

CANZONI EROICHE.

Sonan, mercè d'Apollo, al tergo mio 431
Me regal Porto Ibero 437
Non oggi si staranno 448
Fuor del grembo de' secoli vetusti 457
Tutto, chi'l negherà? non muor l'uom prode, 465

Turbato è Giove in Cielo : 469
Sacro a Lei, che in Ciel ſiede 472
Grido d'alta Vittoria 479
Alma Dea, lume del Cielo 484
Sorgi, o Genio, che ſei 490
Sì, ſei tu, celeſte Muſa, 495
Lunge, o Vulgo profano : in me diſcende 501
Che luminoſo Giorno 511
Genio, che ſolo ſei 515
Gran Re, cui maggior Nome 519
Sul Tebbro al ciel s'eſtolle 525

FINE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

Author Frugoni, Carlo Innocenzio
Title Opere postiche. Vol.4

PQ
4445